

I LAICI

AUTORI VARI

NELLA FAMIGLIA SALESIANA



ATTI DELLA XII SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA
ROMA 1986

AUTORI VARI

LAICI
NELLA FAMIGLIA SALESIANA

**Atti della XII Settimana di Spiritualità
della Famiglia Salesiana**

coordinamento di
M. COGLIANDRO - A. MARTINELLI

ROMA 1986

VISTO per la Congregazione Salesiana

Roma 30 marzo 1986

Sac. Ottorino Sartori SdB

Revisore Delegato

EDITRICE S.D.B. ROMA

Via della Pisana 1111

EDIZIONE

EXTRACOMMERCIALE

PREFAZIONE

« È proprio necessario un cambio di mentalità sul laico ». È questa una delle voci di corridoio percepite al Salesianum di Roma durante la Settimana di spiritualità 1986. A cui ha fatto eco il Rettor Maggiore con una frase del suo messaggio finale: « Non possiamo lanciare in forte crescita il nostro carisma se non riflettiamo simultaneamente e con fedeltà su ciò che c'era nel cuore, nella realizzazione di Don Bosco e su ciò che il Vaticano II ha detto su questo stesso tema. E sul 'laico' il Vaticano II ha fatto un progresso notevole rispetto al secolo scorso ».

Questi ATTI che presentiamo ai membri di tutta la Famiglia salesiana e agli amici di Don Bosco sono una risposta e alla voce di corridoio e alla voce autorevole di Don Egidio Viganò, che con la « STRENNNA 1986 » ci ha invitati a promuovere la vocazione del laico al servizio dei giovani.

È un coro a più voci: laicità e laici nel progetto operativo di Don Bosco (Braido) e sua evoluzione tra '800 e '900 (Borzomati) e nel Concilio Vaticano II (Dianich). Alcune espressioni tipiche laicali (Wirth) che rispondono alle istanze dei giovani nostri contemporanei (Ellena) in modo da poter riformulare una spiritualità salesiana a partire dalla dimensione della laicità (Martinelli).

Al « coro » dei Relatori risponde il « coro » dei laici che — attraverso alcuni rappresentanti — prima ne sottolineano la presenza nei documenti costituzionali e statutari e poi ne danno testimonianza nei vari settori di vita in cui operano: professione, scuola, lavoro, cultura, volontariato, consacrazione.

Il terzo « coro » prende graduale tonalità negli inter-

venti in aula (varie lingue, nazioni, situazioni socio-culturali) e nei lavori di insieme in cui i vari Gruppi — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie Don Bosco, Cooperatori, Exallievi ed Exallieve — si domandano cosa fare per sviluppare meglio le specificità laicali, e cosa chiedere agli altri Gruppi della Famiglia per una giusta valorizzazione dei propri carismi secolari.

Questa ricchezza di voci, umili o dotte, vuol essere un piccolo sussidio familiare salesiano ed ecclesiale, e un modesto contributo per la preparazione al Sinodo dei Vescovi del 1987 che avrà come tema « La vocazione e la missione del laico nella Chiesa e nel mondo a venti anni dal Concilio ». Uno stimolo per i laici ad approfondire il loro ruolo originale e non di supplenza nella Chiesa; un aiuto ai laici consacrati e ai religiosi per comprendere di più la « laicità come dimensione dell'azione della Famiglia salesiana ». Il tema della Settimana da sviluppare nella vita.

Don SERGIO CUEVAS LEÓN

PARTE PRIMA

LE RELAZIONI

Presentazione della settimana:

LAICITÀ: DIMENSIONE DELL'AZIONE DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Don SERGIO CUEVAS LEON

1. Introduzione

Il tema prescelto per questa settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, fa entrare nel vivo storico delle preoccupazioni della Chiesa. Difatti, nella relazione finale del Sinodo straordinario, i padri, dopo aver verificato che il Concilio Vaticano II « è una legittima e valida riflessione e interpretazione del deposito della fede, come si trova nella sacra scrittura e nella viva tradizione della Chiesa », (cfr Doc. finale n. 2) e dopo aver riconosciuto che « la maggioranza dei fedeli ha ricevuto il Concilio Vaticano II con slancio » (Ibid. 3), riconoscono anche delle carenze che manifestano la necessità di una più profonda recezione del Concilio. La quale esige quattro gradi successivi: una conoscenza più ampia e più profonda del Concilio, la sua assimilazione interiore, la sua riaffermazione amorosa e la sua attuazione. Solamente l'assimilazione interiore e l'attuazione pratica possono rendere vivi e vivificanti i documenti conciliari (Ibid. 5).

Più avanti lo stesso documento, allo scopo di far conoscere la Chiesa come mistero, segnala che « i movimenti apostolici ed i nuovi movimenti di spiritualità, se permangono rettamente nella comunione ecclesiale sono portatori di grande speranza. Tutti i laici devono svolgere il loro ruolo nella chiesa e nelle occupazioni quotidiane, come la famiglia, la fabbrica, le attività secolari e il tempo libero in modo da permeare e trasformare il mondo con la luce e la vita di Cristo » (Ibid. 4). In questo senso, insiste il Sinodo « si deve anche promuovere la stessa spiritualità dei laici fondata sul Battesimo. In primo luogo è da promuo-

vere la spiritualità coniugale, che si basa sul sacramento del matrimonio ed è di grande importanza per la trasmissione della fede alle generazioni future (Ibid. 5).

Al momento di presentare la Chiesa, come comunione, il documento del Sinodo analizza questa realtà tanto misterica come sacramentale, affermando che « deve esserci partecipazione e corresponsabilità in tutti i suoi gradi... » principio generale che « va inteso in modo diverso in ambiti diversi » (Ibid. 6) (C. 6).

In riferimento al Concilio Vaticano II, « si ha positivamente un nuovo stile di collaborazione tra laici e chierici. Lo spirito di disponibilità con cui molti laici si sono messi al servizio della chiesa è da annoverare tra i migliori frutti del concilio. In questo si ha l'esperienza del fatto che noi tutti siamo Chiesa » (Ibid. 6) (C. 6).

Verso la fine, il documento riprendendo il discorso sulla missione della Chiesa nel mondo, facendo appello alla teologia della Croce, l'aggiornamento al dialogo con le religioni non cristiane e con i non credenti, e all'opzione preferenziale per i poveri e la promozione umana, indica un compito quanto mai pertinente in questo caso, ai laici, l'inculturazione: « la separazione tra il Vangelo e la cultura è stata definita da Paolo VI, il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi far tutti gli sforzi — dice il documento — in vista di generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata » (EN 20) (Ibid. D. 4).

Ho voluto addentrarmi nella presentazione della « Settimana », facendo questo rapido 'excursus' nel documento sinodale, per indicare l'ambito primario nel quale si vuole impostare queste riflessioni e scambi di esperienze: *gli impegni della Chiesa secondo l'ultimo Sinodo dei Vescovi* (Roma, 24 Nov. - 8 Dicembre 1985).

Alla sollecitazione ecclesiale, la settimana risponde assumendo come tema di fondo, la strenna del Rettor Maggiore dei Salesiani: « Promuoviamo la vocazione del laico, al servizio dei giovani nello spirito di Don Bosco ».

È chiaro che, con questo orientamento che riguarda la vocazione del laico, il Rettor Maggiore ci avvia, con richieste di in-

terventi validi, verso la preparazione del Sinodo sui laici del 1987; dall'altra parte, l'itinerario che tutta la Famiglia Salesiana si accinge a percorrere verso l'88, centenario della morte di Don Bosco, è un richiamo alla riscoperta, alla apertura, all'interessamento convinto verso il ruolo che i laici Secolari della Famiglia Salesiana devono e/o dovrebbero svolgere sia all'interno delle proprie associazioni, sia come contributo che risponda alle esigenze della Chiesa e del mondo attuale.

Nel discorso conclusivo del Congresso Mondiale dei Cooperatori, il nostro Rettor Maggiore, dopo aver analizzato i rischi dell'impegno laicale nel mondo d'oggi, (« non secolarismo, né mondanizzazione, ma neppure alienazione o sordità al clamore dei poveri che vivono nel secolo), richiama i gruppi della Famiglia Salesiana ad una partecipazione attiva a questa dimensione secolare della missione della Chiesa, sottolineando per noi l'indispensabilità di una aggiornata conoscenza dell'insegnamento sociale del Magistero, il rafforzamento della nostra comunione e l'interscambio di valori per una mutua illuminazione ed arricchimento apostolici.

Soprattutto in queste due aree (religione e politica) si devono sentire quei palpiti vitali di sistole e diastole per cui gli uni apportano agli altri dei beni e delle prospettive di fedeltà dinamica. Pensiamo alla sintonia da raggiungere tra pastorale giovanile e pastorale familiare, ai problemi della gioventù nella società, all'educazione degli apprendisti per l'inserzione nel mondo del lavoro; alle iniziative per la libertà della scuola nello Stato; (al problema dell'insegnamento della religione nella scuola); alla ricerca di un linguaggio adeguato per l'evangelizzazione in un'ora di trapasso culturale; a una presenza incisiva nel settore della comunicazione sociale (dell'informazione); al sostenimento e collaborazione del crescente impegno nelle missioni, ecc.

Senza interscambio con i laici, i consacrati corrono il rischio di divenire a poco a poco degli 'estranei', non influenti sull'evolversi della vita sociale. E i laici, senza comunione con i consacrati, sono esposti alla riduzione e perdita della loro caratteristica ecclesiale; il laico nel mondo ha bisogno di una costante rianimazione spirituale. (Cfr D. E. Viganò, Atti e documenti del 2° Congresso Mondiale CC.SS. pag. 139-140).

2. Veniamo ora alla *presentazione del tema* specifico per questo incontro di Famiglia Salesiana:

LAICITÀ, DIMENSIONE DELL'AZIONE DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Da un punto di vista oggettivo, il tema porta ad approfondire l'azione salesiana in se stessa, come impegno culturale, di proiezione e di penetrazione secolare, laicale, sociale, operativa, promozionale, educativa, giovanile. È una dimensione teologica, storica, che, facendosi opera e realizzazione concreta, offre spazio alla missione salesiana affinché collabori nella trasformazione della realtà aprendola ai germi del Regno di Dio, e « contribuisca così a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina » (GS 42).

Da una considerazione più soggettiva, il tema dovrebbe offrire delle luci per approfondire e per arricchire questa dimensione laicale nell'operare e nell'essere *delle persone* appartenenti alla Famiglia Salesiana. In questo senso, vengono interessati *i soggetti* che operano la missione salesiana, con speciale riferimento a quelli che per situazioni e anche per vocazione peculiare sono immersi pienamente nel secolare.

Il riferimento va specialmente verso i gruppi laicali degli Exallievi, Exallieve, Cooperatrici e Cooperatori, i quali rappresentano « l'espressione più avanzata e penetrante della nostra dimensione secolare ». (Cfr. D. E. Viganò, Discorso conclusivo, *ibid.* p. 141).

E poi, guardando sempre ai soggetti da questa dimensione laicale non possiamo sottrarci dal dare uno sguardo estensivo alla dimensione laicale che coinvolge gli istituti consacrati come espressione vocazionale nella « sequela Christi ».

Alla domanda: « Come la dimensione laicale dell'operare della missione salesiana contribuisce a stabilire un dialogo tra Vangelo e cultura, tra fede e impegno sociale, tra vocazioni evangeliche specifiche e città dell'uomo? » cercheranno di rispondere i relatori, attraverso i temi proposti, le testimonianze qualificate dei laici della Famiglia Salesiana e i conseguenti approfondimenti e scambi, da creare e da gestire nel lavoro di gruppo.

Veniamo ai temi proposti

La prima relazione: « La laicità nel Vaticano II e nel postconcilio », sarà presentata dal Professore P. Severino Dianich, teologo; sarà la prima chiave di lettura e di interpretazione per comprendere questa dimensione della laicità, una visione dei laici secondo il Concilio, e gli impegni fondamentali che riguardano i laici nella Chiesa e nel mondo.

A questa chiave introduttiva, si aggiunge una seconda relazione sui « laici nel progetto operativo di don Bosco », e sarà fatta da Don Pietro Braido, direttore dell'Istituto Storico Salesiano. La relazione è di taglio storico e ci mette davanti l'operato di Don Bosco, nel suo contesto storico, allo scopo di dare consistenza e penetrazione apostolica e sociale al suo progetto, assumendo con creatività di animazione e di collaborazione pratica la presenza e l'azione dei laici.

Sempre nella istanza storico-sociale, viene impostata la terza relazione sull'evoluzione del laicato cattolico tra l'800 e il 900. Alla scoperta del ruolo storico dei laici nella vita culturale, sociale e politica dell'Italia di quel tempo, si faranno dei riferimenti ad altri movimenti simili (laicali) in altri paesi dell'Europa occidentale. Il tema si snoda dall'influsso della « Rerum Novarum », alla formazione e alla azione dei movimenti cattolici. Richiamata l'attenzione sull'Opera dei Congressi, il relatore cercherà di seguire e di interpretare l'evolversi della coscienza sociale e politica dei cristiani impegnati, nel dare consistenza storica alla democrazia nella società italiana. Verrà anche presentato un bilancio storiografico sulla storia del movimento cattolico nel suo rapporto con la Chiesa e la società civile.

Il relatore del tema è il Prof. Pietro Borzomati, docente di Storia all'Università Statale di Roma.

La quarta relazione che ha per titolo « Alcune espressioni tipiche laicali della Famiglia salesiana: Cooperatori ed Exallievi », sarà tenuta da Don Morand Wirth, dell'Ispettorato di Lyon (Francia) esperto in salesianità. Sarà il tema dell'esperienza salesiana in chiave laicale, come punto o spazio d'incontro, tra il mondo secolare e l'attiva penetrazione dei valori laicali.

Ecco allora il momento della reazione dei soggetti davanti alla dimensione della laicità. In questo senso, alcuni partecipanti e membri di alcuni istituti appartenenti alla Famiglia Salesiana,

con la collaborazione e moderazione di Don Mario Midali, Vice-Rettore dell'Università Salesiana di Roma, faranno vedere « la laicità nei documenti costituzionali e statutari dei loro istituti e gruppi ». Certamente sarà interessante conoscere e verificare come questa dimensione vincola e arricchisce reciprocamente i diversi gruppi con minore o maggiore densità laicale, a seconda della propria vocazione specifica e delle varie situazioni.

Un altro spazio viene offerto alla testimonianza tipica dei laici nelle diverse espressioni di vita artistica, operaia, professionale, educativa, politica, di volontariato o di impegno sociale. Non mancherà la testimonianza del laico consacrato, come vocazione ecclesiale-salesiana.

Sebbene l'orizzonte della missione giovanile sia stato presentato nelle relazioni e testimonianze fatte, la tematica generale lascia anche lo spazio per una relazione che esplicita il rapporto della dimensione laicale con i giovani; il tema « le istanze dei giovani nostri contemporanei alla ricerca dei valori della laicità », sarà svolto dal Prof. Aldo Ellena, salesiano, pedagogista, direttore della Rivista « Animazione Sociale », di Milano.

Le istanze dei giovani vengono presentate dalla relazione non in dimensione sociologica, ma educativa: come educare preadolescenti, adolescenti e giovani ad una consolidata mentalità laicale e ad un tipo di presenza laicale nella società contemporanea radicalmente pluralista e laicista.

Chiuderà il ciclo delle relazioni, il tema presentato da Don Antonio Martinelli, direttore del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile; si riferirà ad una riformulazione della spiritualità a partire dalla dimensione della laicità. Tema, evidentemente, di sintesi che interessa oggi in modo speciale chi deve animare i giovani o fare esperienza cristiana di impegno apostolico nel cuore della vita secolare. Sarà una proposta valida per adulti e per giovani che interessa la vitalità spirituale delle persone e la fecondità apostolica di movimenti e associazioni impegnati.

Il coordinamento generale della Settimana viene affidato alla competenza di Don Antonio Martinelli, di Don Charles Cini e di Don Mario Cogliandro. Il loro sforzo verrà specialmente indirizzato a promuovere la riflessione e la comunicazione di pensiero e di idee dell'Assemblea e dei gruppi, e a favorire il lavoro di sintesi in vista di arrivare a delle conclusioni operative

come risultato delle convergenze maturate in sede di Settimana.

Lo Spirito del Signore e la comunione di Famiglia Salesiana, ci invitano ad essere tutti noi protagonisti costanti di questa settimana. Siamo chiamati a promuovere la vocazione del laico per saper rispondere alla domanda culturale, etica, ecclesiale e salesiana che essi fanno. Siamo davanti a numerose richieste di intervento formativo e di animazione.

Attraverso questi piccoli ma consistenti passi di rinnovamento e di appello carismatico che ci fa la Chiesa, vogliamo offrire questo contributo.

L'augurio che vi faccio è questo: facciamo di questo incontro di Famiglia Salesiana un arricchente scambio di studio, di riflessioni, di esperienze, nella fraternità, nella preghiera e nella celebrazione; che sia davvero una confessione ed una testimonianza che crediamo e valutiamo operativamente la vocazione del laico.

Buon lavoro!

LAICITÀ E LAICI NEL PROGETTO OPERATIVO DI DON BOSCO

Prof. PIETRO BRAIDO

Gli sviluppi del tema, ricondotti a linee essenziali, si inquadrano nella prospettiva indicata dalla *strenna* salesiana per il 1986: *promuoviamo la vocazione del laico al servizio dei giovani nello spirito di Don Bosco*, che a sua volta introduce e prepara all'argomento proposto al Sinodo dei Vescovi per il 1987: *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II*.

La ricerca più che alla riesumazione di frammentari reperti teorici e pratici disseminati nel vasto arco della vita di Don Bosco, sarà rivolta a individuare l'esigenza « laica » all'interno dei suoi grandi orientamenti operativi e della riflessione che li accompagna, quali si rivelano soprattutto nella piena maturità, lungo l'ultimo decennio della sua esistenza. La dimensione della « laicità », dunque, non sarà ricavata da documenti o da episodi particolari, ma dalla realtà complessiva del « progetto operativo » e dalle ispirazioni che lo legittimano e lo caratterizzano ¹.

Al *Processo Informativo* D. Giovanni Turchi, insegnante di III ginnasiale al tempo della prima perquisizione all'Oratorio nel 1860, spiega tale intervento poliziesco in questo modo: « era noto il suo grande ed illimitato attaccamento alla S. Sede, ed in Torino egli era l'uomo emergente per gli interessi della Sede Romana, ed era divenuto come il capo dirigente del movimento cattolico nel laicato Torinese » (fol. 2763^v) ².

¹ Quanto si dirà va inteso alla luce delle considerazioni più volte proposte sulla scelta vocazionale di Don Bosco: benefica, pastorale, culturale, sociale, educativa, e in particolare nello scritto *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana* (Roma, LAS 1982).

² Un movimento del genere si dimostra già vivo a Torino da vari decenni, come risulta anche da rapidi cenni offerti da P. Stella nell'ormai clas-

Si considerano successivamente:

1. Due caratteristiche fondamentali del « progetto » generatrici dell'esigenza laica.

2. Due conseguenti necessità « storiche » relative alla mobilitazione operativa dei laici nell'azione salvifica della Chiesa e nell'impegno sociale.

3. Le ispirazioni, le convinzioni teoriche, i « principi » che inducono a tale tipo di azione e la sorreggono.

Si concluderà con alcuni brevi rilievi valutativi.

1. Universalità « quantitativa » e « qualitativa » del progetto operativo di Don Bosco

Ciò che probabilmente costituisce il più decisivo motivo del fascino esercitato da Don Bosco già nel suo secolo è l'ampiezza, la virtuale *universalità* della sua azione in favore della gioventù: sul piano quantitativo, pressoché tutti i giovani « poveri e abbandonati »; qualitativamente, la potenziale totalità delle « domande » a cui rispondere.

1.1 Universalità dei destinatari

La dichiarata preferenza di Don Bosco per « la gioventù povera e abbandonata » poco detrae alla vastità planetaria della sua visione del « problema dei giovani ». Sul piano operativo concreto ne sono escluse, di fatto, soltanto due categorie estreme: gli eventuali « irrecuperabili », da affidare almeno in un primo momento a un rieducativo « sistema repressivo » in istituti appositi, e i privilegiati dalla fortuna e dalla garanzia di una « buona educazione » ricevuta in famiglie o in altre istituzioni da ritenersi quasi eccezionali: « parlando della gioventù — diceva il 29 aprile 1883 nella chiesa della Maddalena a Parigi —, io non intendo quella allevata con tante cure nelle famiglie agiate, in collegi o in istituti »³. La formula, instancabilmente ripe-

sica opera: *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità* (Roma, LAS 1981), pp. 297-299. « I cattolici, rinserrandosi, cercavano di rigenerare le proprie energie » (p. 299).

³ MB XVI, 235.

tuta, assume connotazioni sempre più estese fino a comprendere la quasi totalità dei giovani, proprio in quanto tali bisognosi di guida, di orientamento, di assistenza »⁴.

Quasi suprema espressione della sua sconfinata ansia apostolica appariva nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1888, il mese della morte, il seguente appello: « *Raccomando alla vostra carità tutte le opere, che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico, e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra* »⁵.

1.2 Totalità delle esigenze da soddisfare e degli interventi

Appare incontestabile nelle intenzioni operative di Don Bosco il primato dello spirituale, della « salvezza » religiosa dei giovani⁶. Ma è altrettanto evidente in lui la tensione « ad offrire ai destinatari *tutto* ciò di cui necessitano per vivere con pienezza la loro esistenza umana e cristiana: fede operosa, grazia, vestito, vitto, alloggio, lavoro, studio, tempo libero, gioia, cameratismo, amicizia, partecipazione, attivismo, inserimento sociale »⁷. Il programma prevede realizzata in sintesi la più arricchente *evangelizzazione* e la più larga *umanizzazione*. Ne rispecchiano il carattere coraggiosamente *plenario* tutte le componenti del progetto: *fini, contenuti, mezzi e strumenti, metodi*. È nota la formula densissima: « Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza »⁸.

⁴ Cf. P. BRAIDO (a cura), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II (Roma, LAS 1981), pp. 322-328; *Id.*, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, p. 8.

⁵ Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici - BS 12 (1888) n. 1, genn., p. 6.

⁶ Cf. P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, pp. 7-8.

⁷ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, p. 9.

⁸ G. (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido (Roma, LAS 1985), p. 83.

2. «Necessità» storica e teorica della mobilitazione apostolica, pastorale, educativa dei laici

Rievocando l'educazione ricevuta dalla madre nell'infanzia e nella fanciullezza Don Bosco scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*: « Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione »⁹. Vi erano incluse, e non solo teoricamente, com'era chiaramente contemplato dai catechismi vigenti e dalla concreta pratica cristiana, *le opere di misericordia, che si hanno da esercitare verso il prossimo*, ovvio postulato della virtù della carità: « 1. Consigliare i dubbiosi. 2. Insegnare agli ignoranti. 3. Ammonire i peccatori. 4. Consolare gli afflitti. 5. Perdonare le offese. 6. Sopportare pazientemente le persone moleste. 7. Pregar Dio per li vivi e li morti - 1. Dar da mangiare ai poveri affamati. 2. Dar da bere agli assetati. 3. Vestire i nudi. 4. Albergare i pellegrini. 5. Visitare gl'infermi. 6. Visitare i carcerati. 7. Seppellire i morti »¹⁰. Vi è *in nuce* la sostanza della sua mentalità religiosa e di un'implicita teologia del laicato, che anche in forza delle successive fasi formative orienterà Don Bosco a vaste iniziative in favore dei giovani e del popolo. Ma anzitutto da queste, e cioè dalla massiccia *azione vissuta* si possono ricavare le motivazioni e i lineamenti di base della sua pressante richiesta di crescente impegno laico nella Chiesa e nella società.

2.1 I laici in un « movimento » di idee e di opere vasto come il mondo

Necessariamente, già sul piano *quantitativo*, l'incommensurabile problema giovanile suppone cerchie sempre più consistenti di operatori, fino a comprendere idealmente tutti i cattolici militanti, a cominciare dal primo Operatore, il Papa stesso; non solo, ma ancora tutti gli uomini di buona volontà e pensosi dell'avvenire dell'intera umanità: i singoli e « tutte le istituzioni,

⁹ MO 21.

¹⁰ La formula ricorre immutata nel *Breve catechismo* in uso nell'archidiocesi in tutte le edizioni e ristampe che si succedono nell'arco di tempo che comprende la vita di mamma Margherita e di Don Bosco.

le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità »¹¹.

2.2 *Qualificazioni laiche nella elaborazione e nella comunicazione dei contesti e nei metodi di intervento*

Ma una estesa presenza laica, dentro e fuori le opere salesiane è, soprattutto, richiesta sul piano *qualitativo*, e cioè dalla differenziata natura degli interventi connessi con l'*evangelizzazione* o formalmente riferiti alle molteplici iniziative di *promozione umana*.

In questa prospettiva Don Bosco stesso sancisce l'appartenenza a pieno titolo alla Società religiosa salesiana dei *Coadiutori*¹²; e crea più tardi l'Associazione dei *Cooperatori* e delle *Cooperatrici*, costituita in massima parte da laici e laiche, che vi svolgono ruoli estremamente articolati¹³.

Ma ben più ampio spazio è previsto, non solo nelle istituzioni salesiane, per la più vasta gamma di operatori laici di qualsiasi fede e cultura, sinceramente impegnati a promuovere il vero bene della gioventù.

La « beneficenza » ne è una delle forme e, come si vedrà più avanti, è considerata da Don Bosco espressione significativa di partecipazione « sociale » soprattutto dei laici.

« Pii signori di Torino », laici collaborano con Don Bosco nelle prime scuole domenicali e serali, oltre i « maestrini » da lui preparati¹⁴.

Sono, inoltre, in larga misura signori laici e signore i *Membr*i della Commissione, i *Promotori* e le *Promotrici* delle tante lotterie ideate da Don Bosco per sostenere i suoi Oratori e co-

¹¹ Editoriale programmatico del 1° fascicolo del *Bibliofilo Cattolico o Bellettino Mensuale* - BS 1 (1877) n. 5, agosto, p. 2. Cf P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, pp. 11-12, 33-34.

¹² Cf P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano* (Roma, PAS 1961).

¹³ P. Stella recensisce addirittura sei varianti del profilo del Cooperatore: cf *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. *Vita e opere* (Roma, LAS 1979), pp. 217-218.

¹⁴ MO 184.

struire chiese. Essi risultano a centinaia nei meticolosi elenchi pubblicati di volta in volta¹⁵.

E distinti Comitati di dame e di signori si dedicano all'organizzazione e all'animazione durante la permanenza di Don Bosco a Barcellona nel 1886¹⁶.

Talvolta, sebbene il discorso sia rivolto formalmente ai Cooperatori, intesi nell'accezione più ampia, e ovvia per Don Bosco, comprensiva di benefattori o anche semplici ammiratori, è tenuta presente sullo sfondo la più vasta massa di credenti e di uomini di buona volontà, che si dovrebbe sentire coinvolta operativamente nella salvezza della generazione in crescita. « Ora i tempi si sono cangiati, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione »¹⁷. « L'opera dei Cooperatori, l'opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono, tanti Cristiani, e diffondere l'energia della carità »¹⁸.

Ed ancora nella sua concretezza promuove e vede con favore associazioni di laici solidali in *Società di mutuo soccorso* e più tardi in *Società operaie cattoliche*, con chiare finalità benefiche, sociali, morali, religiose¹⁹. Ceria afferma addirittura che da que-

¹⁵ Cf OE IV, 145-162; MB V, 263-272; OE IX, 1-15; MB VI, 231-235; OE XIV, 197-222; XVI, 247-253; XVII, 1-23.

¹⁶ MB XVIII, 75, 83, 93; I signori del Comitato — narra Ceria — « divisi in più sottocomitati, visitavano le singole famiglie, raccoglievano offerte, inscrevendo nuovi Cooperatori e invitavano tutti all'adunanza. Don Manuel Pascual aveva dato loro una parola d'ordine, con la quale si salutavano a vicenda incontrandosi per via. Uno diceva: *A solis ortu usque ad occasum*. L'altro rispondeva: *Salesiani sumus* » (MB XVIII, 99).

¹⁷ Conf. ai Coop. a S. Benigno Canavese, 14 giugno 1880 - BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12; analogamente nella conferenza tenuta ai Cooperatori a Borgo S. Martino il 1° luglio del medesimo anno: cf BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

¹⁸ Discorso conviviale agli ex-alumni dell'Oratorio del 15 luglio 1886 - BS 10 (1886) n. 8, agosto, p. 88.

¹⁹ Cf MB XVIII, 168. Nel giugno del 1883 è proclamato socio onorario della Società Operaia Cattolica di Nizza Monferrato. Ma già il 4 agosto 1878 a un gruppo di ex-alumni Don Bosco stesso faceva balenare la possibilità di una sua iniziativa diretta in questo campo. « Quello che io vorrei che s'iniziasse quest'anno e che in questo istante tutto mi occupa, si è che noi dobbiamo procurare di soccorrerci a vicenda, quanto ci è possibile.

ste Don Bosco veniva considerato « grande antesignano nell'attività a favore della classe lavoratrice »²⁰.

3. « Principi » cristiani ispiratori

Ma l'atteggiamento di Don Bosco nei confronti di laicità e laici nell'azione giovanile e popolare non nasce da puri motivi pratici: è accompagnata costantemente da una vigile coscienza cristiana e umana del grande problema con momenti di riflessione, esplicitati in diverse forme. La sua chiara fede cristiana lo porta con naturalezza in più occasioni a proclamare indispensabile, doveroso, possibile *l'impegno dei laici* sia nella Chiesa che nella città terrena. Un posto di privilegio è concesso, naturalmente, a coloro che più possono, alla classe abbiente e dirigente; ma sono tenuti presenti senza eccezione, secondo le rispettive possibilità, tutti i credenti e gli uomini di buona volontà.

3.1 *Il buon cristiano e l'onesto cittadino*

Nella storica udienza del 9 maggio 1884, Leone XIII avrebbe detto a Don Bosco: « Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino »²⁰. È il senso dell'intera azione educativa portata avanti da Don Bosco con lo scopo riaffermato quasi in sintesi al declinare della sua vita, nel gennaio 1887:

Ai nostri giorni tutti cercano unioni e casse o società di mutuo soccorso. Bisogna che cerchiamo di stabilirne qualcuna tra di noi. Finora questo non è che un mio progetto, non ancora studiato nei particolari, ma che mi pare, così in generale, assai bene eseguibile » (MB XIII, 758). Si riferisce alla possibilità di riesumare la *Società di mutuo soccorso* quale si era costituita nell'Oratorio già nel 1850. Qualche anno più tardi invita ad aderire a una delle tante *Società degli operai cattolici*, « fondate in quasi tutte le città e paesi (...), le quali sono per questi tempi una vera benedizione. Per la qual cosa io v'invito a farvi inscrivere a qualcuna di dette Società; e sono persuaso che ne ricaverete grande vantaggio spirituale ed anche materiale ». Discorso conviviale a ex-alunni laici del 23 luglio - BS 6 (1882) n. 9, settembre, p. 150.

²⁰ MB XVII, 100.

« raccogliere poveri giovanetti, educarli, istruirli nella religione, nella scienza, nelle arti, e dopo alcuni anni restituirli alla famiglia, alla società, alla Chiesa buoni figliuoli, savii cittadini, esemplari cristiani »; « formare dei buoni figliuoli di famiglia e de' savii cittadini », « dare alla civile società dei membri utili, alla Chiesa dei cattolici virtuosi, al Cielo dei fortunati abitatori », « insomma ampliare il regno di Dio in sulla terra, far regnare Gesù Cristo negli individui, nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni »²¹.

Questa fondamentale intenzione crea un *impegno religioso e civile* nel futuro, che Don Bosco non si stanca di ripetere ad alunni e ex-alunni.

Ai giovani dell'Oratorio nella b. n. del 27 luglio 1862: « Date buon esempio, quando sarete alle vostre case; fate vedere che avete la fede; ora che siamo in tempo di libertà, usate della libertà col fare del bene, col professarvi veri cristiani, e coll'obbedienza esatta alle leggi di Dio e della Chiesa »²².

A ex-alunni dell'Oratorio il 24 giugno 1880: « Dovunque vi troviate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi. Amate, rispettate, praticate la nostra Santa Religione; quella Religione, colla quale io vi educai e vi preservai dai pericoli e dai guasti del mondo; quella Religione che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confini. Molti di voi hanno già famiglia. Orbene, quella educazione, che voi riceveste nell'Oratorio da D. Bosco, partecipatela ai vostri cari. Così mentre tanti dei vostri compagni, che si portano persino nell'America in cerca di anime da salvare, si adoprano oggidì a spandere la luce della verità, dove regnano ancora le tenebre, (...), voi farete altrettanto secondo il vostro potere, e così tra tutti propagheremo nel mondo la maggior gloria di Dio, coopereremo alla salute delle anime, a scemare nella società il mal costume e il delitto. Allora voi vi dimostrerete buoni Salesiani, veri figli di D. Bosco, il cui più vivo desiderio si è di popolare il Cielo di anime e disertarne l'inferno, se dato gli fosse »²³.

²¹ BS 11 (1887) n. 1, genn., p. 5; 7 (1883) n. 1 ,genn., p. 4.

²² MB VII, 233.

²³ BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

Ancora a ex-alunni il 23 luglio 1882: « So che vi siete mantenuti e vi mantenete fedeli alle buone massime, le quali vi furono instillate in questo Oratorio; so che vi diportate bene nelle vostre famiglie e nei vostri impieghi; so che vi adoperate a giovare altresì al vostro prossimo secondo le vostre forze; so che vi regolate da buoni Cristiani, da savi cittadini; so in una parola che avete corrisposto alle mie speranze (...). Vi raccomando che vi manteniate sempre amanti della nostra santa Religione, e che la praticiate da buoni e coraggiosi Cristiani. Come vedete, il mondo va peggiorando di giorno in giorno. Si sperava che si sarebbe posto pubblicamente un argine alla irreligione ed al mal costume; ma finora nulla si fece, e il male giganteggia. Bisogna che ciascheduno di voi faccia da sé. Custodite adunque gelosamente il prezioso tesoro della vostra fede (...). Lavorate con fedeltà, e la divina Provvidenza non vi lascerà mancare il necessario alla vita »²⁴.

3.2 I laici nella missione della Chiesa

È noto che il discorso di Don Bosco sulla Chiesa e sulla presenza in essa dei fedeli è anzitutto fervido invito a sottomissione e fedeltà. La convinzione è fissata in modo incisivo nell'opuscolo *La Chiesa Cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai Cattolici* (1850) con la conseguente raccomandazione: « Stringetevi di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri pastori che sempre la verità v'insegnarono »²⁵.

« Ne deriva conseguentemente — commenta P. Stella — una spiritualità di rispetto, di docilità e di obbedienza a quanto mediatamente è sentito provenire da Dio. Anche sotto questo aspetto Don Bosco appare interprete e portavoce di un modo di vedere comune alla religiosità del suo ambiente (...). Sentito il Papa come Padre e i vescovi come pastori, l'atteggiamento dei fedeli verso di loro è presentato come di chi riceve il pascolo, la guida, gli ordini »²⁶.

²⁴ BS 6 (1882) n. 9, sett., p. 150.

²⁵ G. BOSCO, *La Chiesa Cattolica...*, (Torino, Speirani e Ferrero 1850), p. 4 - OE IV, 124.

²⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, II, pp. 136-137.

Sarebbe interessante vedere se in questo clima Don Bosco sarebbe disposto concedere ai laici (almeno ai più illuminati e preparati) l'originalità e l'autonomia che, entro questo preciso quadro, al dire del medesimo P. Stella, caratterizzano la sua azione. « Egli è figlio docile, obbediente, ma anche abile. È figlio adulto che sa giudicare, sa farsi ascoltare, sa fare agire secondo quel che crede veramente secondo lo spirito della Chiesa per la salvezza delle anime. La sua vita e le sue parole integrano così le pagine di divulgazione catechistica e apologetica, in cui il fedele è semplicemente spronato a essere figlio devoto e osservante. Egli sa scegliere i momenti, i modi e anche le persone a cui parlare. Ha il senso della gerarchia, ma anche quello del carisma singolare donato a lui e alle sue opere (...). Manifestando il suo temperamento fondamentale di uomo d'azione, a chi non crede alle ragioni della ragione e a quelle del cuore egli ha cura di presentare quella delle opere con la persuasione che sia la più idonea, almeno, tenuto conto delle tendenze degli uomini del suo tempo »²⁷.

Comunque è indubbio che per Don Bosco la vocazione all'apostolato cristiano è comune a tutti i battezzati: sacerdoti, religiosi, laici. Lo proclama con assoluta chiarezza in una conferenza a Valdocco il 19 marzo 1876 a Salesiani professi e novizi, ad aspiranti e giovani, commentando il loghion di Cristo: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. Appaiono significative sia le affermazioni di principio che talune indicazioni operative.

« Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime (...). Come nel campo, così nella Chiesa c'è bisogno d'ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: — Io, benché tenga una condotta irreprensibile, non sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio. — No, non si dica così da nessuno: tutti possono in qualche modo far qualche cosa »²⁸.

A ragioni di principio si aggiungono altre istanze: la penuria di sacerdoti e l'esigenza di questi di essere coadiuvati. Sono

²⁷ P. STELLA, *o. c.*, p. 138.

²⁸ MB XII, pp. 625-626.

ulteriori motivi per cui « tutti, tutti » sentano « essere veri operai evangelici a fare del bene nella vigna del Signore »²⁹.

Quanto agli impegni concreti Don Bosco accenna ad alcuni riferiti direttamente alla vita interna all'Oratorio ma estensibili a spazi più vasti: pregare, dare buon esempio, la frequenza alle pratiche religiose, « prender parte a tutte le cose che possono promuovere la maggior gloria di Dio o la salvezza delle anime; il parlar bene della Chiesa, dei Ministri della Religione, del Papa in special modo, delle disposizioni ecclesiastiche », aiutare a estirpare gli scandali, la correzione fraterna, « coi genitori stessi usare (la) carità di istruirli, correggerli, riprenderli ». E conclude: « Tutti questi e mille altri sono i modi che ciascuno, sia prete, sia chierico, sia laico, di qualunque età o condizione, può usare lavorando nella vigna del Signore »³⁰.

3.3 I doveri del proprio stato e l'apporto all'educazione giovanile

È ovvio che il cristiano in quanto buon cittadino è anche chiamato a « contribuire all'ordine e al progresso della società governando con saggezza la propria famiglia, partecipando per quanto gli è possibile alle opere di beneficenza e di solidarietà, esemplare nella pratica della fede e nell'esercizio delle buone opere »³¹. Quanto sia vasta la gamma dei « doveri » individuali e sociali che incombono al cristiano-cittadino può essere dedotto da una serie di *Avvisi particolari pei capi di famiglia ricavati dalla Sacra Scrittura e dai S. Padri*, introdotti da Don Bosco nell'opuscolo *Porta teco cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano*. Vengono elencati nell'ordine: *Doveri verso la moglie* - *Doveri verso i figliuoli* - *Doveri verso i servi* - *Governo della casa* - *Condotta pubblica nel paese* - *Condotta privata*³². È di tutta evidenza: « La sainteté consiste à bien faire notre devoir, selon notre état et notre condition », in tutte le direzioni³³.

²⁹ MB XII, 626.

³⁰ MB XII, 626-628.

³¹ P. BRAIDO (a cura), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II, p. 350, n. 24.

³² G. BOSCO, *Porta teco...*, (Torino, Tip. G. B. Paravia 1858), pp. 24-33.

³³ F. DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle* (Paris, Beauchesne

Nel *Regolamento per le case* Don Bosco sanciva in termini essenziali: « Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra » (Parte II, cap. V *Del lavoro*).

Nella realtà civile Don Bosco arriva addirittura a considerare privilegiata la presenza dei laici. « Il sacerdote può lavorare con zelo nel sacro ministero; ma la cooperazione morale e materiale appartiene di preferenza alle persone che vivono nel secolo, entro alle officine, negli uffizi civili, nel commercio »³⁴.

È ovvio che per Don Bosco un primato di attenzione e di interesse è giustamente rivendicato dalla causa giovanile. Ne tratta con insistenza, riassumendone felicemente la specifica portata sociale a Parigi, il 29 aprile 1883, in un discorso tenuto nella chiesa della Maddalena « Un'assemblea così ragguardevole di buoni cattolici è per me una consolazione inesprimibile. È della gioventù che noi stiamo per intrattenerci (...). Secondo la parola di uno de' vostri più illustri Prelati, Monsignor Dupanloup, la società sarà buona, se date una buona educazione alla gioventù. Se la lasciate trascinare al male, la società sarà pervertita (...). Il bene della Chiesa e della società stanno nella buona educazione della gioventù »³⁵. È il *refrain* che ricorre nelle diecine di *discours de charité* che costellano l'ultimo periodo della vita di Don Bosco. Ma interessa notare che costantemente, oltre che come tema religioso, la « questione giovanile » è vista in prospettiva « laica », quale gravissima realtà *sociale*, anzi in certo senso *politica*. « La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione »; tendere « a diminuire i discoli e i vagabondi », « a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli », « a votare le prigioni », « a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace »: è la « politica » attuata e proposta da Don Bosco a tutti gli operatori sociali, ec-

1967), p. 246: cf *Le laïc chrétien* (pp. 245-247) e *Les vertus du laïc chrétien* (pp. 247-251).

³⁴ BS 1 (1877) n. 2, ott., p. 1.

clesiastici, religiosi e laici. Chi — si chiede — potrebbe osteggiarla, anzi chi, ragionevolmente, potrebbe non aderirvi? ³⁵.

3.4. *Il laico orientato verso la « giustizia sociale »?*

Sarebbe eccessivo pensare Don Bosco che sospinge, formalmente, programmaticamente, il laicato verso l'instaurazione di un nuovo ordine sociale. La sua mentalità e cultura lo bloccano all'ideale dello stato confessionale e all'immagine della società stratificata degli « ordini », nella quale convivono inevitabilmente ricchi e poveri, nella quale fioriscono il rispetto dell'autorità, l'amore alla fatica, la riconoscenza ai benefattori, l'intangibilità incondizionata della proprietà privata. « Iddio ha fatto il povero, perché si guadagni il Cielo colla rassegnazione e colla pazienza; ma ha fatto il ricco, perché si salvi colla carità e colla limosina » ³⁶. Si è scritto altrove, fondatamente, di concetto arcaico di società e di organizzazione politica ³⁷.

Ma c'è un aspetto della sua predicazione morale, che sembra provocare una rilevante incrinatura in questo mondo apparentemente chiuso e immobile. È la misura della sua insistenza sul dovere dell'elemosina, talmente severa e provocatoria da anticipare vari tratti di quella che sarà poi definita con crescente insistenza come « giustizia sociale ». Dopo aver accennato alla posizione reciproca di ricco e povero Don Bosco prosegue: « Taluni credono lecito di godere tutti per sé quei beni di fortuna, che il Signore ha loro concessi; lecito di conservarli, farli fruttare, adoperarli come loro pare e piace, senza farne parte alcuna ai bisognosi. Altri giudicano di fare abbastanza quando danno qualche soccorso raro e stentato. Questo è un inganno. Gesù Cristo

³⁵ Discorso familiare ad « antichi allievi » il mattino del 24 giugno 1883 - BS 7 (1883) n. 8, agosto, pp. 127-128.

³⁶ Conf. in San Siro a Genova, 30 marzo 1882 - BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 7. Nella *Vita di San Pietro* (Torino, Paravia 1856) Don Bosco conclude il racconto della risurrezione di Tabita, la ricca signora di Ioppe, benefattrice dei poveri con analogia dicotomia: « Da questo fatto imparino i poveri ad essere riconoscenti a chi loro porge limosina. Imparino i ricchi che cosa voglia dire essere pietosi e liberali verso i poveri » (p. 104 - OE VIII, 396).

³⁷ Cf P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, pp. 10-11.

comanda la limosina: *quod superest, date eleemosynam*: Fate limosina, e di che cosa? di quello che sopravanza al vostro onesto sostentamento. Né mi si venga a dire che questo è consiglio e non precetto (...). È di precetto il far limosina del superfluo (...). Il divin Salvatore lo dimostra specialmente col racconto colla parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro (...). Morì il ricco e fu sepolto nell'inferno (...). E per qual colpa? (...). Il Vangelo non dice altro, se non che quel ricco godevasi i suoi beni senza farne parte ai bisognosi (...). Forse alcuni di voi diranno: Queste cose sono molto gravi e spaventose. — Avete ragione, e a me rincresce di averle ricordate a voi, che forse non le meritate. Invece io le avrei ricordate ben più volentieri a certi signori e signore, che non si trovano qui, e i quali sprecano i danari nell'acquistare e nel mantenere più coppie di superbi cavalli, sopra cui potrebbero fare risparmi, senza nulla detrarre al proprio decoro; a certi signori e signore, che spendono e spendono il danaro in pranzi, in cene, in abbigliamenti, in serate, in balli, in teatri e via dicendo, mentre con una vita più cristiana avrebbero potuto soccorrere a tante miserie, asciugare tante lagrime, salvare tante anime »³⁸.

È un modo di intervento nel « sociale » non certo indolore, che prelude a futuri più radicali inserimenti. Non vi sono coinvolti soltanto i laici, ma questi svolgono un ruolo rilevante, primario. È « desiderio del Vicario di Gesù Cristo — soggiunge Don Bosco — che i Cattolici si risvegliino oggimai, e si sobbarchino anche a sacrifici per sostenere le opere di religione e di carità, e per recare qualche riparo all'empietà e al mal costume, che irrompono da tutte parti »³⁹.

3.5 *Ipotesi di attività sociali organizzate dei laici*

Don Bosco prevede pure che l'azione laica nella Chiesa e nella società si svolga in forma organizzata. Non ha presente

³⁸ Conf. in San Siro... - BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 72. Non meno perentorio si mostrerà a Lucca in aprile - BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81. Un discorso più ampio in materia aveva sviluppato a Casale Monferrato pochi mesi prima - BS 5 (1881), n. 12, dic., pp. 5-7. Alle obiezioni sollevate da qualche moralista risponde un organico articolo, certamente ispirato e controllato da Don Bosco, pubblicato nel « Bollettino salesiano » - BS 6

soltanto l'Associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Questa è *una* delle Unioni, che egli ritiene possibili e auspicabili. Più volte egli si appella al modello offerto dai « primitivi cristiani », i quali « erano tra loro molto uniti formando un cuor solo ed un'anima sola », anzitutto nella partecipazione alla comune preghiera e all'Eucaristia, ma anche nell'esercizio della carità, per cui « formavano una sola famiglia », dove « non vi erano poveri, perché i ricchi facevano parte delle loro sostanze ai bisognosi »⁴⁰. Il discorso è intimamente collegato con quello sui Cooperatori. « In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male (...). *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, e di comune accordo promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società (...). Questa Congregazione essendo definitivamente approvata dalla Chiesa può servire di vincolo sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù sopra a cui è fondato il buono o tristo avvenire della società. Né con questa proposta intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocché ve ne sono mille altri; anzi noi raccomandiamo vivamente che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo gran fine »⁴¹.

(1882) n. 7, luglio, pp. 108-116 (*Risposta ad una cortese osservazione sull'obbligo e misura della limosina*).

³⁹ Conf. in San Siro... - *ibid.*

⁴⁰ G. Bosco, *Vita di S. Pietro...*, pp. 81-82. A Casale Monferrato, al dire del Ceria, Don Bosco aveva parlato dell'elemosina non solo come dovere religioso, ma « come *una vera necessità sociale* » (MB XV, 442).

⁴¹ *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società* (Torino, Tip. Salesiana 1876), pp. 3-5.

4. Rilievi conclusivi

Il discorso è appena agli inizi. I brevi rilievi conclusivi più che rappresentare acquisizioni definitive configurano ipotesi da verificare con più attenta ricerca.

1) Si può ammettere in Don Bosco una minor attitudine al lavoro speculativo. Sarebbe, quindi, poco ragionevole attendere da lui una elaborata « teologia del laicato », orientata in un senso o nell'altro. Il suo impegno è essenzialmente operativo e un eventuale « discorso teologico » va ricavato dall'insieme delle sue convinzioni religiose, incarnate nelle « opere ». Come si è tentato di mostrare, queste implicano consistenti dimensioni « laiche », che sembrano forzare le strettoie di ciò che di esplicito è contenuto nella sua « mentalità » in rapporto alle idee di Chiesa e di società civile e politica, di cui disponeva a livello di cultura.

2) Perciò, di fatto, Don Bosco finisce col trovarsi in posizioni più avanzate di quanto gli possano consentire le sue convinzioni « esplicite » o gli possano suggerire le teorie e le pratiche del mondo religioso da cui proviene e nel quale ordinariamente si muove. Nei progetti e nelle realizzazioni concrete egli viene, dunque a oltrepassare una certa « mentalità nettamente clericale » allora dominante in molti ambienti ecclesiastici, che riduceva essenzialmente a tre i modi di presenza del laico nella Chiesa: « mettersi in ginocchio davanti all'altare », « sedersi davanti al pulpito », « mettere mano al portafoglio »⁴² (pay, pray, obey). Va oltre alla stessa più avanzata concezione di P. Lacordaire, secondo il quale i laici « devono unire i loro sforzi per difendere la verità contro l'influsso delle false dottrine; la loro carità deve operare per riparare le brecce della Chiesa dell'ordine sociale »⁴³. Si identifica, arricchendolo con una più esplicita insistenza sui valori laici e l'impegno più generoso di tutte le categorie sociali, in favore della « questione giovanile », con l'ideale proposto per l'azione cattolica da Giovanni Acquaderni nei *Ricordi ai suoi amici* (1879): « 1) ' La devozione alla s. sede ',

⁴² A. ERBA, v. *Laico (storia del)*, in *Dizionario di spiritualità dei laici*, diretto da E. Ancilli (Milano, O. R. 1981), p. 385.

⁴³ Ibid.

cioè il *sentire cum Ecclesia*, partecipando affettuosamente alla sua vita; 3) 'lo studio della religione' o catechesi, per far fronte all'ostilità del mondo moderno; 3) 'la vita cristiana', ossia la santità come testimonianza di una fede inconcussa; 4) 'l'esercizio della carità' verso il prossimo, come prova dell'amore verso Dio »⁴⁴.

3) Nel caso specifico Don Bosco resta avvantaggiato dal fatto di non essere un « teorico », un teologo di professione. Nessun « sistema » lo condiziona.

Ma anche l'assenza di una possibile elaborazione teologica non l'ha in tutto favorito. Infatti l'« immagine » di Chiesa, che egli porta con sé, gli ha forse impedito di ricavare dalla ricca operatività tutte le conseguenze teoriche, che questa poteva comportare; mentre limitava a causa della strettezza dei quadri teorici i possibili sviluppi laici dell'operatività stessa. Praticamente e teoricamente il concetto rigorosamente gerarchico e verticista della Chiesa non poteva consentirgli sviluppi, che il suo fervido dinamismo racchiudeva con forti risonanze anticipatrici.

4) Analogamente potrebbe essere il discorso sulla presenza dei laici nella comunità politica e civile. Nella sostanza non pare lontano dalla verità storica quanto afferma F. Desramaut (*tenendo, però, sempre presente che le enunciazioni generali vanno continuamente riequilibrate dall'attenzione alle attuazioni concrete*): « Volendo tentare di delineare inizialmente la sua idea sociale, converrà dire che essa è stata, in effetti, conservatrice più che democratica, paternalista più che egualitaria, clericale più che laica, associazionista più che corporativa e soprattutto sindacalista, 'liberale' più che interventista, nella misura in cui il liberalismo si oppone all'interventismo statale. Del resto, in lui si trattava più di tendenze che di principi elaborati »⁴⁵. « Don Bosco desiderava dunque un ordine morale, pacifico e rispettoso di tutti, in cui la religione degli ecclesiastici avesse la preminenza. Il suo modello sociale era acquisito (« tradizionale »), non da creare; era gerarchico; distingueva spirituale e temporale, ma

⁴⁴ Ibid., p. 386.

⁴⁵ F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in *L'impegno della famiglia salesiana per la giustizia*. Leumann - Torino, Elle Di Ci 1976, p. 50.

difendeva il dominio di quello su questo; non era conflittuale, ma ' integrazionista ' »⁴⁶.

Indubbiamente Don Bosco appare condizionato da una concezione sociale di scarsa valenza (e possibilità) partecipativa, che frena una pur pressante immanente esigenza di qualificate, diffuse e articolate presenze « laiche » nella città degli uomini.

5) Però, in definitiva, una vasta mobilitazione laica è avvenuta di fatto in forza della sua azione esplicita e in base alla sua visione cattolica del rapporto tra fede e opere; e ciò tanto nell'ambito dell'azione salvifica della Chiesa quanto nell'impegno socio-« politico ».

Ancora: una mobilitazione ancor più vasta si è determinata per più di un secolo grazie all'enorme *potenziale* di impulsi scaturiti dalla sua persona, dalle sue iniziative, dalle sue suggestioni « teoriche ». Ne hanno tratto stimoli e ispirazioni anche larghe schiere di operatori laici nel campo ecclesiale e sociale (senza dimenticare il « politico »), singoli o organizzati, in particolare associazioni di insegnanti e di educatori. È realtà storica, che non va dissociata da una corretta rievocazione delle esperienze e delle idee di Don Bosco in tema di azione laica e di laicato.

⁴⁶ F. DESRAMAUT, *o. c.*, p. 58.

EVOLUZIONE DEL LAICATO CATTOLICO TRA '800 E '900

Prof. PIETRO BORZOMATI

Alte espressioni di vita religiosa e correnti di spiritualità sono state, in ogni tempo, alla base dell'evoluzione e dell'impegno del laicato cattolico nei diversi paesi europei. Ciò emerge da recenti e meno recenti studi di storia sociale e religiosa ed è quanto mai opportuno ribadirlo in questa sede per ovviare al ripetersi di preconcetti ed errate convinzioni soprattutto metodologiche assai pericolose per una serena ricostruzione dei fatti. Le effettive matrici del movimento cattolico, insomma, furono essenzialmente spirituali ed apostoliche, e questi furono gli elementi qualificanti che indussero i protagonisti a fondare le loro Associazioni ed i Vescovi e la S. Sede ad incoraggiare queste iniziative. Gli impegni sociali e politici dell'associazionismo del laicato cattolico ebbero, diciamo, un ruolo secondario rispetto alla vita pietistica e spirituale ed all'opera pastorale dei diversi movimenti.

Movimento cattolico europeo

È bene, inoltre, dire subito che non possediamo uno studio sul movimento cattolico europeo, anche se per alcune nazioni dell'antico continente, e tra queste l'Italia, vi sono acute monografie che consentono una visione dei fatti che si ebbero nelle Chiese d'Europa. Per una sintesi siffatta, come del resto per tutte le ricerche e gli studi sul movimento cattolico, necessita una sicura metodologia ed una sensibilità particolare, una capacità di leggere gli eventi « dal di dentro » per cogliere la quotidiana tensione spirituale, ed a volte ascetico-contemplativa, indispensabile per un apostolato ricco di contenuti ed idoneo alle diverse esigenze di territori diversi.

Stando così le cose è utile ribadire che *l'impegno sociale* del

movimento cattolico è stato secondario rispetto a quello essenzialmente apostolico, di formazione, di santità. Studiare quindi il movimento cattolico in un contesto avulso dalla comunità ecclesiale o dalle sue effettive finalità significa imboccare una strada sbagliata e pervenire a risultati parziali e poco utili per la storia sociale e religiosa.

Movimento cattolico italiano

Lo studio, poi, del rapporto tra movimento cattolico italiano e quello europeo non può prescindere dalla disamina della storia civile e religiosa dell'Italia contemporanea e, particolarmente, dei ruoli che ebbe Roma sede del Papa, dell'unità della nazione che si ebbe solo nel 1860 e della questione meridionale civile ed ecclesiale. Non v'è dubbio, comunque, che non pochi furono gli influssi che esercitò il movimento cattolico europeo nel nostro paese (si pensi, ad esempio, alla « fortuna » di Lamennais), ma è anche vero che la questione romana ed altri fatti ebbero una forte incidenza nel movimento cattolico italiano.

Ma, uno studio del movimento cattolico del nostro paese, o meglio dei movimenti cattolici, presuppone un'indagine sui ruoli che ebbero i laici al di fuori dei movimenti nazionali ed approvati dalla gerarchia, con particolare attenzione all'impegno negli enti locali nei grandi e nei piccoli centri. Fu un'azione notevole (se ne ha conferma da eccellenti studi su alcune diocesi e su determinati protagonisti) particolarmente nel mondo dei sofferenti, dei perseguitati, degli emarginati e degli emigranti; notevole, anche, per la capacità di « adattare » programmi ed azione alle effettive esigenze dei fedeli e di popolazioni diverse.

La Rerum Novarum

L'opera del movimento cattolico, e diciamo anche di quei laici che operavano a « titolo personale » per il « trionfo del Regno », ebbe una svolta determinante con la « Rerum Novarum ». L'enciclica — ha osservato Gabriele De Rosa — « rappresentò indubbiamente un grande *passo in avanti* rispetto alle

lunghe polemiche attorno alle origini e alla natura della questione operaia: rappresentò l'invito a un *impegno nel concreto*, nella realtà effettuale, e nel senso non già del rimpianto del passato, ma di una partecipazione larga, senza esitazioni, ai problemi del miglioramento della condizione operaia. Essa non pretendeva di risolvere problemi di governo, nemmeno volle essere una enciclopedia » e « resta la più nota, la più celebrata tra le encicliche dei Pontefici dalla fine del secolo scorso a Pio XII ».

E fu così; i movimenti cattolici infatti ricevettero non pochi impulsi da quel documento, la loro azione fu concreta, certamente più a favore degli operai e dei contadini e non più dalla parte del padronato. Transigenti e intransigenti, preti, religiosi e religiose si posero con più concretezza e con fervore alla soluzione dell'arduo problema dei lavoratori, mentre si rafforzava nell'opinione pubblica la convinzione che la Chiesa non fosse, come in passato, alleata dei « potenti della terra ».

Gli eventi che si ebbero nelle Chiese e nei movimenti cattolici, dalla fine dell'Ottocento all'età giolittiana, furono nella loro molteplicità e nella diversità dei programmi assai importanti per un'evoluzione di fondo del laicato cattolico italiano. Le radicali e differenti posizioni, ad esempio, tra transigenti ed intransigenti, democratico cristiani e clerico moderati, tra gli stessi protagonisti, stimolarono un'azione apostolica e sociale di notevole entità, fatte, s'intende, alcune eccezioni, come in alcune diocesi del Sud, dove non fu organizzato il movimento cattolico. Ma in queste zone del Mezzogiorno, refrattarie ad un'organizzazione proposta dall'alto anche per la convinzione che non fosse idonea alle necessità di quei territori, non meno qualificante si rivelò l'opera di « piccoli » movimenti locali promossi, quasi sempre, dalle nuove congregazioni religiose. Per questo appare valida l'ipotesi di una presenza articolata e diversificata in tutto il territorio nazionale non di un movimento, ma di *più movimenti cattolici* che resero robusta la testimonianza persino nelle località più isolate.

Il messaggio di Don Sturzo

I riflessi, comunque, dei progetti dei grandi protagonisti furono determinanti per i movimenti cattolici, particolarmente nel tentativo di convincere i fedeli a non aver paura della politica,

ad essere coerenti con la loro scelta apostolica, a privilegiare i più « piccoli ». Incisivo fu, ad esempio, il « messaggio » di don Luigi Sturzo, particolarmente quando avvertiva che « *la Democrazia Cristiana non è la Chiesa...*; la Chiesa è la società soprannaturale fondata da Gesù Cristo ad attuare nei secoli i frutti della divina redenzione...; la DC invece è un effetto degli insegnamenti sociali della Chiesa; effetto il cui campo di operazioni diretto è la vita sociale, il cui obiettivo specifico è la lotta contro gli altri partiti sociali per il trionfo della vera giustizia i cui caratteri sono indicati dalla Chiesa, per la pacificazione delle classi sociali ». Il testo sturziano ricordato si completa, qualche anno dopo, con il discorso pronunciato dallo statista a Caltagirone nel 1905, dove Egli enuncia alcuni presupposti che, in un futuro non lontano, avrebbero costituito la magna charta del partito nazionale dei cattolici. Sturzo con quel discorso invitava i cattolici ad accettare la vita pubblica moderna, che era e resta civile; osservava inoltre che il Papa non può rinunciare alla sua libertà ed alla sua indipendenza e che la questione temporale non era un ritorno al passato.

È significativo che questa incisiva azione del prete di Caltagirone si sia avuta in momenti delicati della vita della Chiesa e del movimento cattolico, in età di Pio X e della crisi modernista. Gli effetti che si ebbero del resto hanno messo in luce la validità della proposta e la prima guerra mondiale poté così accentuare il processo evolutivo del movimento cattolico imponendo una distinzione di compiti e funzioni. Nasce così il Partito Popolare, con la sua confessionalità, e di conseguenza fu superata la pregiudiziale astensionista e non si invocavano più i vecchi metodi della protesta per la soluzione della questione romana. De Rosa ha dedicato a questa tematica penetranti riflessioni, particolarmente a proposito dell'autonomia del popolarismo che fu dovuta all'evoluzione interna del movimento cattolico che abbandona il metodo della protesta ed è libero da ipoteche integraliste. Di ciò si ha conferma, anche, da alcuni pregevoli lavori sul movimento cattolico nelle diverse regioni italiane, particolarmente sull'Azione Cattolica durante il pontificato di Benedetto XV.

L'Azione cattolica italiana

L'evoluzione del laicato cattolico, pertanto, dopo la prima guerra mondiale è in linea con l'azione apostolica della Chiesa italiana dal 1919 sia al Nord come nel Mezzogiorno, malgrado non pochi condizionamenti economici e politici ed il favore accordato al regime da alcuni vescovi ed ecclesiastici. Durante il ventennio, per impulso di Pio XI, si ebbe, infatti, un incremento dell'Azione Cattolica ed una capillare opera di formazione del laicato cattolico in tutto il territorio grazie, anche, all'impegno dei religiosi e delle religiose chiamati dal Papa a sostenere il grande movimento dei laici. Senza siffatta e qualificante *unione di forze* (clero regolare e secolare, religiose ed altre anime consacrate) indubbiamente, soprattutto negli anni Trenta, non avrebbe potuto esprimersi in tutta la sua ampiezza quel programma di formazione, particolarmente dei giovani, che immunizzò il mondo cattolico dalle nuove eresie dei regimi totalitari. Che dire infatti del ruolo che ebbero in questi anni le associazioni giovanili di Azione Cattolica, l'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo ed Armida Barelli? È certo che in più occasioni i gerarchi fascisti mostrarono non poca preoccupazione per i corsi di formazione, per la penetrazione del movimento in tutto il territorio, persino per alcune iniziative devozionali che esaltavano la pace e la « fratellanza » tra gli uomini.

È necessario però perseguire nelle ricerche e negli studi per far luce su altri aspetti e momenti di questa testimonianza del movimento cattolico, sul valore e sui limiti dell'opposizione etico religiosa dello stesso movimento sui suoi collegamenti con gli ex popolari, con gli esuli, con la redazione de « L'Osservatore Romano » e con gli altri movimenti europei. Appare certo, comunque, che non vi fu una resistenza al fascismo programmata, ma non v'è dubbio che si ebbe un'opposizione al regime grazie alla vitalità delle parrocchie e dell'Azione Cattolica, che si è espressa con una robusta opera di formazione morale e religiosa, con una « resistenza di fatto » a cui parteciparono i fedeli persino delle campagne. Non mancarono adesioni e simpatie di alcuni del mondo cattolico al regime, i compromessi e le delazioni, ma è fuori dubbio — come osserva lo storico americano Richard Webster — che le Chiese ed il movimento cattolico italiano, soprattutto dopo il 1938, seppero preparare « la via alla

rinascita di un *movimento democratico cristiano* come parte integrante del complesso dei movimenti antifascisti italiani; e i risentimenti accumulati fra i giovani universitari cattolici, gli organizzatori dell'Azione Cattolica, il basso clero e le popolazioni rurali offrirono una base alla nuova politica ».

Il dopo-guerra

Durante la guerra le iniziative del movimento cattolico furono coraggiose e fruttuose, ma all'indomani del conflitto la loro opera fu più efficace grazie, in particolare, alla rete organizzativa delle associazioni parrocchiali che costituirono un effettivo coagulo sociale che si rivelò di grande importanza per il futuro. I contadini, ad esempio, si schierarono con i loro preti, nelle città la piccola borghesia guardava con simpatia alla Chiesa ed all'Azione Cattolica, mentre venivano promosse in tutte le parrocchie le nuove associazioni come le ACLI ed il CIF. Non fu quell'opera del movimento cattolico essenzialmente elettorale, ma, anzi, altamente civica se non altro per i pressanti inviti ai cittadini a partecipare alla vita politica ed amministrativa, a non disertare le urne, ad aderire ai nuovi organismi democratici. È vero che non mancarono le strumentalizzazioni del notabilato, le ibride alleanze tra alcuni protagonisti del laicato cattolico con alcuni notabili della DC e le loro clientele, e che vi fu uno scadimento spirituale della vita pietistica di alcune Associazioni, ma è anche vero che non mancarono *testimonianze di servizio*, giammai per un privilegio, che irrobustirono la comunità ecclesiale e civile. La netta distinzione tra piano politico e piano religioso fu fioriera di conseguenze positive per la DC e per l'Azione Cattolica, per la Chiesa e per il paese, garantì il laicato cattolico da pericolose avventure e rese meno ardua quell'opera di rinnovamento che culminò con il Concilio.

Il pre-Concilio

La ricostruzione della storia del movimento cattolico dagli anni Cinquanta al post-Concilio non appare ancora possibile: siamo agli inizi della ricerca, abbiamo difficoltà ad orientarci tra

centinaia di pubblicazioni su questo periodo in minima parte rigorose, spesso editate per sostenere tesi che fanno comodo o del tutto per calunniare. Certo è che appare chiaro che malgrado la « chiusura intellettuale » del magistero ed altre opere si ebbero negli anni Cinquanta importanti iniziative sociali promosse dalla Chiesa e dal movimento cattolico: dalla Settimana sociale di Genova del 1952, alla realizzazione dell'Enciclopedia Cattolica, dai fermenti in seno ai giovani di Azione Cattolica per la « crisi » del presidente Rossi, alle testimonianze di don Milani e di don Mazzolari che tanto affascinarono il mondo cattolico italiano. Né può essere sottovalutato l'influsso che ebbe nella Chiesa italiana il pontificato di *Pio XII* per le riforme liturgiche, per la riscoperta della parrocchia per una più idonea azione sociale e pastorale e per altre iniziative che favorirono il « servizio » dei laici cattolici nella Chiesa e nella società. Ed è per questo che il movimento cattolico non fu colto di sorpresa per l'*esplosione del Concilio*, anche se alcuni suoi protagonisti non comprendevano che nel mondo si stava operando un grande cambiamento e che la vita della Chiesa, con il pontificato di Giovanni XXIII, subiva una svolta veramente profonda.

L'evoluzione del laicato cattolico degli anni del post-Concilio fu ricca di contenuti e fu una effettiva evoluzione, malgrado le crisi, i disorientamenti ed i conflitti tra i diversi movimenti. L'evoluzione vi è stata grazie al Vaticano II, ma nella riscoperta di linee di spiritualità e forme di pietà che, in passato, avevano reso facile la vocazione ecclesiale del laicato cattolico.

ALCUNE ESPRESSIONI TIPICHE LAICALI DELLA FAMIGLIA SALESIANA: COOPERATORI ED EXALLIEVI

Prof. D. MORAND WIRTH

Vent'anni dopo il Concilio Vaticano II e come preparazione al prossimo Sinodo dei Vescovi, la Famiglia Salesiana è invitata a riflettere sulla missione dei laici, e dunque particolarmente dei cooperatori, degli exallievi e delle exallieve di Don Bosco. Questo invito è benvenuto, da una parte perché il tempo sembra propizio per un approfondimento decisivo della loro vocazione, e d'altra parte perché la Famiglia salesiana ha bisogno di tutto il loro contributo per chiarire il ruolo dei diversi gruppi che la compongono e per accrescere il loro impatto.

La dimensione laicale o secolare della Missione salesiana è rimasta nell'ombra probabilmente durante dei decenni. Alla luce degli insegnamenti della Chiesa attuale e di una interpretazione corretta dei segni dei tempi, è opportuno riconsiderare le intuizioni del nostro Fondatore cercando di attualizzarle e svilupparle.

Prima di tutto una constatazione si impone: Don Bosco ha avuto una discendenza numerosa, non solo di chierici, di religiosi e di religiose, ma anche — e in numero più grande — di laici, uomini e donne. Questo fatto sorprendente merita qualche spiegazione e sarà l'argomento della prima parte del nostro esposto. Ci chiederemo in seguito in che cosa consiste più precisamente l'azione dei laici della Famiglia salesiana e in quali campi essa si svolge. L'ultima parte tenterà di mostrare il dinamismo interno dell'azione e dello spirito salesiano.

Essendo il tema molto vasto, lasceremo da parte la missione dei cooperatori e degli exallievi al servizio della Chiesa, privilegiando lo studio del *servizio* che sono chiamati a rendere al mondo e alla società.

1. L'Eredità laica del padre della famiglia salesiana

Don Bosco era prete, cioè — e per parlare come il Diritto canonico — membro del clero, ministro sacro, membro della gerarchia della Chiesa. Anzi diceva di non voler essere nient'altro che prete, sempre e dovunque. È chiaro comunque che è stato prete in una maniera particolarmente originale e sorprendente per la sua epoca. Lo si definisce spesso come prete educatore, ma questa definizione sembra troppo ristretta. Solo considerando il suo itinerario personale e l'eredità che ha lasciato avremo la possibilità di delineare un po' meglio la vocazione secolare della sua famiglia.

1. *Né Parroco né Frate*

Nel novembre 1831, Giovanni Bosco parte per Chieri a piedi in compagnia del suo amico Filippello per incominciare gli studi al Collegio della città. Arrivati a Arignano si siedono per riposarsi un poco. Bosco racconta al suo compagno le conoscenze che aveva già acquistato. Filippello, meravigliato dice: « Fai già tante cose? Presto diventerai parroco » — « Parroco! gli rispose Bosco. Io non mi farò parroco. Vado a studiare, perché voglio consacrare la mia vita pei giovanetti ». Nel 1884, più di cinquant'anni dopo, Don Bosco si ricordava ancora di quel dialogo e diceva al medesimo Filippello: « Mi sono fatto parroco? » (MB I, 250).

Diventato seminarista, incontrava spesso durante le vacanze al suo paese il suo amico Turco che gli domandava: « Ora sei chierico, ben presto sarai prete: e poi che cosa farai? ». E Giovanni gli rispondeva: « Non ho inclinazione a fare il parroco e neppure il vicecurato; ma mi piacerebbe raccogliere intorno a me giovani poveri ed abbandonati per educarli cristianamente ed istruirli » (MB I, 424).

Da questi due dialoghi risulta che se Giovanni Bosco ha avuto presto il desiderio di diventare prete, non aveva l'intenzione di esercitare il sacerdozio nella forma ordinaria del ministero parrocchiale. Il suo posto era forse in un convento? A un certo momento lo pensò.

Alla fine dell'anno di retorica, scrisse nelle Memorie del-

l'Oratorio: « Mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. Se io mi fo chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia ... » (MO 80). Ma un sogno, nel quale un religioso francescano gli disse: « Altro luogo, altra messe Dio ti prepara », lo dissuase di entrare in convento.

Così, per realizzare la vocazione alla quale si sentiva chiamato, Giovanni Bosco ha dovuto inventare una maniera originale di essere prete e religioso, nella quale la dimensione secolare avrà un ruolo importante.

2. *La dimensione secolare nella vita di Don Bosco*

Si è detto che il coadiutore salesiano era come « la mano laica » di Don Bosco. Infatti, durante tutta la sua vita, Don Bosco ha saputo servirsi delle due mani, una per compiere le opere proprie del prete, e l'altra per quelle del laico.

Già la sua formazione l'aveva messo in contatto con molteplici realtà umane, ricche e varie: realtà della famiglia (con gioie e drammi), del lavoro (è stato successivamente pastorello, contadino, apprendista sarto, garzone di caffè, calzolaio, falegname, fabbro), del tempo libero (è stato sportivo, saltimbanco, giocatore, musicista, animatore di natura) e della cultura (popolare e classica). Si può affermare tranquillamente che la sua preparazione al sacerdozio gli aveva dato uno spessore umano più forte che alla maggior parte degli altri candidati.

Diventato prete non poté restringere la sua azione « al solo aspetto spirituale ». Come educatore e direttore di opere giovanili, ha dovuto nutrire, alloggiare, istruire, divertire e dirigere moltitudini di ragazzi e di giovani. Il suo lavoro lo metteva in contatto con molta gente e organismi pubblici e privati, che lo sollecitavano e dai quali era sollecitato, nel campo economico, sociale, culturale e anche politico. Per il fatto che la sua azione aveva una incidenza sulla società, questa non restava indifferente. Basta ricordare, come esempio, i contratti sociali tra datori di lavoro e apprendisti.

Come scrittore e editore di opere, in maggioranza a carattere

religioso, credette utile di diffondere anche opere « profane », come il suo trattatello sul sistema metrico o la sua Storia d'Italia. Gli si attribuisce pure un'opera di enologia. Anche nei libri religiosi, le preoccupazioni della vita quotidiana e sociale e allo stesso tempo il bisogno di divertirsi sono presi in considerazione.

Quando si trattò di fondare una nuova Congregazione, Don Bosco seguì i consigli del ministro anticlericale Rattazzi che gli suggerì semplicemente di creare una specie di società avente statuti particolari, una « associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme alla scopo di beneficenza ». Da quell'epoca, la « società » salesiana continua ad avere un aspetto laico.

Nelle sue imprese missionarie, aventi come finalità essenziale l'evangelizzazione, il progresso della civiltà, per mezzo della cultura e delle tecniche, non era mai dimenticato.

La santità stessa di Don Bosco non è puramente « clericale ». Prima di tutto perché essa comporta in lui, come in San Francesco di Sales, suo modello, uno « splendido accordo di natura e di grazia ». Poi perché il suo tipo di santità può adattarsi, non solo al genere di vita del prete, ma anche a quello del laico impegnato nelle cose temporali.

In seguito a queste considerazioni non è da meravigliarsi se il Padre della Famiglia salesiana abbia avuto una numerosa discendenza laicale.

3. *Laicità nei gruppi della Famiglia salesiana*

La Famiglia salesiana è ricca di gruppi diversi dove la parte della laicità è presente dappertutto anche se a gradi e titoli differenti.

Dal punto di vista canonico, il *prete salesiano*, essendo membro dell'ordine sacro e dello stato religioso allo stesso tempo, non è ovviamente un laico. Tuttavia, se è fedele a Don Bosco, gli si deve riconoscere una dimensione laicale. Secondo le nuove Costituzioni, ogni religioso salesiano si definisce come « educatore pastore », e non semplicemente come pastore. Il suo modo di essere prete e pastore non può mai tralasciare la dimensione educativa che lo inserisce necessariamente nei compiti e nelle strutture temporali.

Questo vale ancora di più per il *coadiutore salesiano*, la cui

missione specifica e insostituibile è di essere presente, come religioso e come laico allo stesso tempo, nelle realtà dell'educazione, particolarmente sotto l'aspetto che lo mette in contatto col mondo del lavoro. Don Bosco diceva ai coadiutori: « ci sono cose che i preti non possono fare; voi le farete ».

Le *Figlie di Maria Ausiliatrice*, facendo parte dello stato religioso non appartengono ufficialmente al laicato. La loro missione è la stessa missione salesiana ed esse offrono in più all'impegno educativo e temporale la specificità e la ricchezza propria della loro condizione femminile. Adattando la frase di Don Bosco ai coadiutori, si potrebbe dire alle suore: « Ci sono cose che i salesiani non possono fare; voi, come donne, le farete ». Ciò vale per le altre congregazioni femminili che fanno parte della Famiglia salesiana.

Le *Volontarie di Don Bosco* sono un gruppo salesiano originale, che intende vivere la missione salesiana nella condizione di vita propria agli Istituti secolari: cioè la « secolarità consacrata ». Le VDB vivono all'interno delle strutture del mondo, senza vita comune, ma professando individualmente i consigli evangelici. Si discute per sapere se sono laiche nel senso proprio, ma risulta chiaro che sono pienamente immerse nelle strutture del mondo, alla maniera dei laici.

Infine come espressione piena della laicità salesiana figurano i *cooperatori*, gli *ex-allievi* e le *ex-allieve*. Infatti, i cooperatori e gli ex-allievi di Don Bosco, che sono nella loro grande maggioranza dei laici — non parliamo qui di coloro che fanno parte della gerarchia o di un istituto religioso — sono i rappresentanti tipici del laicato nella Famiglia salesiana. Ciò è particolarmente vero dei Cooperatori che sono definiti spesso e giustamente come veri salesiani nel mondo. Ciò è vero ugualmente per gli ex-allievi e le ex-allieve, soprattutto per quelli e quelle che hanno fatto la scelta di partecipare alla missione salesiana nel mondo, oppure di diventare cooperatori. È utile però ricordare che gli ex-allievi e le ex-allieve che fanno parte della Famiglia salesiana per l'educazione ricevuta, non sono necessariamente impegnati nella missione della Chiesa; che un certo numero appartiene ad altre religioni; e che il senso di appartenenza alla Famiglia salesiana può essere per loro più o meno intenso.

Quando parleremo dell'azione dei laici nel mondo, avremo

presente prima di tutto la figura « ideale » del Cooperatore, come appare dai nuovi Regolamenti elaborati dal secondo congresso mondiale, e la figura dell'ex-allievo, « depositario dei valori dell'educazione salesiana » e che cerca di viverli e trasmetterli nel suo ambiente. Tuttavia, come tutte le vocazioni sopra elencate hanno una connotazione secolare e come questi valori secolari circolano e normalmente si scambiano tra tutti i membri della famiglia, non si può trascurare la dimensione laicale comune all'insieme dei gruppi che la compongono.

2. L'Azione salesiana nel mondo

La vocazione propria dei laici nella Chiesa è l'animazione cristiana di tutte le realtà di questo mondo per orientarle nel senso voluto da Dio (cfr LG 31). Seguendo Don Bosco e ispirandosi al suo spirito, la Famiglia salesiana si dichiara pronta ad animare alcune di queste realtà. Pur collaborando insieme, ogni gruppo conserva la sua specificità.

1. A servizio del mondo e nel mondo

L'azione salesiana, la cui finalità principale è spirituale, si sviluppa al servizio del mondo, è di preferenza a servizio dei giovani. Tuttavia, questa missione fondamentale è specificata dal fatto che un gran numero di discepoli di Don Bosco la compie partendo dalle condizioni abituali del cristiano nel mondo, mentre altri sono impegnati in uno stato di vita particolare nella Chiesa.

È significativo che la nuova regola di vita dei Cooperatori, prima di precisare alcune « scelte apostoliche preferenziali » in favore dei giovani, comincia coll'insistere sull'inserimento secolare dei cooperatori nella famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, e nel campo socio-politico (art. 7-12). Certo il cooperatore porta « sempre e dovunque un'attenzione privilegiata ai giovani bisognosi » (art. 7) e gli sono proposte un certo numero di « attività tipiche » in loro favore (art. 16), ma risulta chiaro che i valori salesiani devono essere vissuti prima di tutto all'interno della vita familiare, professionale e sociale. Il laico che vuole essere fedele a Don Bosco cerca di essere un « buon

cristiano » e un « onesto cittadino » in tutte queste realtà dove Dio lo ha posto.

Cooperatori ed ex-allievi vivono nella loro pienezza le caratteristiche della secolarità; ciò li distingue e conferisce loro delle responsabilità particolari in seno alla Famiglia. Senza essere del mondo, sono veramente nel mondo. Non sarebbe conveniente per esempio che un Cooperatore lasci i doveri provenienti dalla sua inserzione secolare per dedicarsi a delle attività « spirituali ».

2. *Portando un'attenzione privilegiata ai giovani*

Don Bosco ha voluto proporre ai laici la « stessa messe » della Società di San Francesco di Sales: il mondo dei giovani, soprattutto i più poveri, quelli che affrontano le realtà del lavoro e quelli che manifestano dei segni di vocazione (cfr. art. 13 del Regolamento dei Cooperatori). Ma ci sono più categorie di mietitori. Non si tratta per un laico di copiare semplicemente i religiosi salesiani o le FMA, che uno può immaginare liberi e a tempo pieno per un lavoro di educazione, per esempio in una opera giovanile. Questo può essere il caso di certi laici impegnati nelle strutture educative, secolari, ecclesiali o salesiane, ma non certo della maggioranza di essi. Se malgrado ciò si domanda loro una attenzione privilegiata ai giovani, è perché il fermento salesiano deve agire principalmente all'interno della loro inserzione nella pasta umana.

Dunque coloro che vivono in una *famiglia* avranno come preoccupazione primaria la crescita umana e cristiana dei membri più giovani della loro famiglia. Gli sposi sapranno che sono « i primi e principali educatori » dei loro figli (cfr GE 3), e si sforzeranno di guidarli con l'esempio e la parola usando il metodo salesiano. Nell'ambiente di vita, di lavoro e di svago, può contare molto la testimonianza presso i giovani e la partecipazione alle loro gioie, dolori e giuste aspirazioni. (L'art. 10 non cita purtroppo questa attenzione privilegiata in questi differenti settori di vita). Riguardo agli impegni apostolici, civili e sociali, sarebbe auspicabile che questi siano presi nei settori che concernono direttamente o indirettamente il servizio della gioventù. La preoccupazione salesiana può anche realizzarsi nella offerta delle sofferenze, nella preghiera e nei doni materiali.

Detto ciò, l'attenzione privilegiata ai giovani dovrebbe con-

cretizzarsi secondo le possibilità in *attività* tipicamente *educative e pastorali*, come la catechesi, l'animazione di gruppi, il lavoro nelle istituzioni o centri giovanili, come pure nella pastorale giovanile e vocazionale. Ricordiamo che la collaborazione degli ex-allievi di Don Bosco e dei Cooperatori è vivamente desiderata in tutti i luoghi dove operano i religiosi e le FMA.

Presso i giovani, i laici, discepoli di Don Bosco, eredi del sistema preventivo, portano le ricchezze proprie della loro vocazione. Preoccupati dell'animazione cristiana di tutte le realtà temporali, sono capaci di aiutare i giovani a diventare, non solo buoni cristiani, ma anche buoni cittadini. Per il loro inserimento nelle strutture della società, capiscono istintivamente che la nuova generazione forma « la porzione più delicata e più preziosa della società umana ». Meglio dei religiosi e del clero, essi si rendono conto che il giovane ha bisogno di una promozione integrale della persona, che coinvolge le finalità spirituali e la crescita umana nei suoi aspetti individuali, sociali e collettivi. Per questo è indispensabile il contributo originale della loro esperienza e del loro stile di vita (cfr. Costituzioni SDB 47).

La riflessione dovrebbe qui poter allargarsi e approfondirsi mostrando le implicazioni varie dell'atto educativo. L'educazione come tale è una necessità e un fatto universale dell'umanità. Certi autori pretendono pure che non esiste una educazione cristiana in quanto tale, ma solo delle pratiche cristiane dell'educazione. Senza voler entrare in questo dibattito, si può affermare che *l'educazione è un servizio complesso* che esige una saggezza umana e cristiana che si accorda bene con la vocazione laicale, sia nel quadro della famiglia, della vita sociale e culturale, come nelle strutture propriamente educative.

3. Nella famiglia

Don Bosco ha conosciuto ed apprezzato l'importanza della famiglia come realtà sociale, ecclesiale ed educativa. Sapeva per esperienza i drammi provocati in un giovane dall'assenza o dalle deficienze dell'ambiente familiare. Fin dal principio ha proposto esplicitamente il suo ideale salesiano a coloro che vivono « in casa, in seno alla famiglia ».

Il problema della famiglia, della sua coesione e della sua missione, è sempre di attualità e probabilmente ancora più ur-

gente oggigiorno. La Chiesa è intervenuta spesso in questi anni su questo tema. I discepoli di Don Bosco sono in grado di portare un contributo originale in questo campo. L'art. 8 del Regolamento dei Cooperatori dice testualmente: « Consapevole dei valori della famiglia, ogni cooperatore tende a formare con i propri famigliari un'autentica « Chiesa domestica »; contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri, favorendo il dialogo, il mutuo affetto e la preghiera comune; cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i più giovani e gli anziani; presta generosa ospitalità, soccorre i propri fratelli bisognosi, e si apre alla collaborazione con le altre famiglie ».

Si trova pure nella nuova regola di vita una sintesi sulla spiritualità matrimoniale, ispirata dal Vaticano II, e per la prima volta un paragrafo sui fidanzati. Gli sposi sono invitati ad occuparsi attivamente dell'educazione dei loro figli secondo il metodo salesiano.

La famiglia, la coppia (o i fidanzati) non restano chiusi su se stessi, e neppure sui propri bambini, ma sono sollecitati ad aprirsi alle altre famiglie e ai bisogni della società, occupandosi specialmente di attività giovanili.

Appare evidente che l'impegno famigliare è un settore eminentemente laico, un apostolato « del simile verso il simile », mentre i religiosi, vivendo in seno a una comunità apostolica, lo sostengono « dall'esterno ».

4. *Nell'ambiente di vita*

L'osservazione fatta vale ugualmente per la presenza dei laici nel loro ambiente di vita, cioè nell'attività professionale o nelle faccende di casa, nelle relazioni del quartiere o del paese, nella cultura e nel tempo libero, insomma nella sfera pubblica che va oltre il quadro famigliare.

Il Regolamento dei Cooperatori dettaglia a questo proposito certi valori che si possono richiedere da un discepolo di Don Bosco: onestà e coerenza della vita, professionalità seria ed aggiornata, partecipazione alle condizioni di vita e di lavoro di coloro che gli stanno accanto, condividendo gioie, dolori e giuste aspirazioni (art. 10).

Questa breve enumerazione potrà essere utilmente completata dalle riflessioni e dagli insegnamenti della Chiesa sui diversi

settori della attività umana, specialmente il lavoro e la cultura. Inoltre sarebbe conveniente mettere in luce la figura concreta di Giovanni Bosco, uomo di relazioni, uomo di azione, animatore della vita sociale dei ceti popolari, avendo un'attenzione particolare per la gioventù bisognosa.

5. *Nel campo socio-politico*

Quì pure — e soprattutto forse in questo campo — la differenza di situazione tra il religioso e il laico appare chiaramente. Mentre i religiosi sono invitati ad astenersi individualmente e collettivamente da ogni ideologia e politica di partito, l'Associazione dei Cooperatori salesiani incoraggia esplicitamente i suoi membri « ad assumere responsabilmente il proprio impegno socio-politico » (art. 11), mentre l'Associazione in quanto tale rimane estranea ad ogni politica di partito. La stessa regola vale ugualmente per gli ex-allievi; anch'essi devono prendere il loro posto come cittadini e cristiani in ciò che concerne il bene comune e l'organizzazione della vita sociale.

Ciò che invece è comune a tutti i membri della Famiglia salesiana, è il dovere di dedicarsi con tutte le loro forze a risanare e a rimuovere le mentalità e i costumi, costruire una società più degna dell'uomo, rifiutare tutto ciò che provoca e alimenta l'ingiustizia e l'oppressione e agire coraggiosamente per rimuoverne le cause (cfr. art. 11). Per evitare gli equivoci sul senso della parola « *politica* », certi hanno proposto di sostituirla con l'espressione « impegno per la giustizia ». Tuttavia quando si parla del ruolo dei laici, non si può dimenticare l'espressione del Vaticano II quando dice « l'arte difficile ma nobile della politica » (GS 75).

È uno dei campi dove la riflessione ha progredito di più in questi ultimi anni. Si è approfondito la conoscenza delle situazioni e l'analisi delle cause; l'informazione circola meglio; i mezzi per agire sono aumentati. Ma allo stesso tempo, i pericoli che minacciano la giustizia e la pace si sono aggravati proporzionalmente. L'azione dei laici cristiani è indispensabile ed è stata fortemente incoraggiata dall'ultimo Concilio.

La dimensione internazionale non può essere scartata in un mondo che è diventato interdependente. Tanto più che essa raggiunge quella preoccupazione di Don Bosco di legare l'azione

missionaria al progresso dei popoli. L'art. 11 chiede ai cooperatori di favorire « la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della giustizia e della pace », mentre l'art. 13 si preoccupa dei popoli non ancora evangelizzati e delle giovani Chiese. Riguardo a questo ultimo punto, il Capitolo generale speciale dei Salesiani aveva dichiarato nel 1972: « Di grande importanza è l'animazione e la preparazione di laici, specialmente giovani cooperatori ed ex-allievi, che prestino la loro opera missionaria e tecnica come volontari » (ACGS 476).

6. *Nella comunicazione sociale*

Un ultimo aspetto caratteristico della missione dei laici della Famiglia Salesiana tocca il campo tanto attuale della comunicazione sociale. Come scrittore, editore e propagandista, Don Bosco aveva usato molte forze per diffondere scritti orientati principalmente verso la cultura e la religione popolari. Il concilio Vaticano II ha insistito sul ruolo dei cristiani nei mezzi moderni di comunicazione: « Incombe in primo luogo ai laici, dice il decreto conciliare, di animare i mezzi di comunicazione sociale per mezzo dei valori umani e cristiani, in maniera che essi rispondano pienamente alle attese dell'umanità e al piano di Dio » (IM 3). Fedele a questo orientamento, il Capitolo generale speciale ha voluto che i compiti che finora erano quasi esclusivamente riservati ai religiosi siano affidati ai laici (cfr ACGS 459). L'interesse rinnovato per questa forma di azione salesiana è motivato dal fatto che la comunicazione sociale « crea cultura e difonde modelli di vita tra il popolo » (art. 16 del Regolamento dei Cooperatori).

La comunicazione nella Famiglia salesiana dovrebbe funzionare in tre direzioni. Prima di tutto gli scambi dovrebbero moltiplicarsi all'interno della Famiglia « per conoscersi, scambiare esperienze e progetti apostolici, crescere insieme » (art. 19). Il secondo circuito parte dalla Famiglia salesiana verso il mondo per diffondervi i valori umani, cristiani e salesiani. Infine si tratterebbe di captare nel mondo, specialmente nel mondo giovanile, i valori autentici, le aspirazioni, le gioie e le pene, per comunicarle alla Famiglia salesiana.

Riguardo a questo ultimo aspetto, il ruolo dei laici è insostituibile, perché essendo per vocazione situati nel mondo, sono

più in grado di conoscerlo dal di dentro. D'altra parte, come si dice del Cooperatore, il laico « si sente intimamente solidale con il mondo in cui vive (...); condivide i valori positivi della propria cultura; accetta le novità con senso critico, integrando nella sua vita tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani » (art. 29).

3. I dinamismi interni dell'azione dei laici nella famiglia salesiana

L'azione dei laici non è semplicemente una azione umana: essa possiede una dimensione trascendentale perché è partecipazione alla missione di Cristo. Per essere autentica essa ha bisogno di essere animata dall'interno con l'unione a Cristo re, profeta e sacerdote, e alimentata da una spiritualità adatta.

1. La triplice dimensione della vocazione dei laici

Il Concilio Vaticano II ha richiamato a tutti i cristiani che essi sono stati fatti partecipi dal battesimo e dalla cresima, della triplice funzione regale profetica e sacerdotale di Cristo. I seguaci di Don Bosco si sforzano di adeguarsi a questa alta missione ispirandosi alla figura carismatica del loro fondatore.

a) *Azione « regale » alla maniera salesiana.* Al seguito di Cristo, Don Bosco ha voluto conquistare solamente il regno dei cuori per darli a Dio. Aveva fatte sue le parole di quel re della Bibbia che chiedeva un solo favore: « Dammi le anime, e prendi il resto » (Gn 14,21). Il suo biografo racconta che un giorno, Don Bosco raccontò la storia di Davide pastorello diventato re. Alla fine della storia i giovani gridarono « viva Don Bosco nostro re! ». Poi lo portarono in trionfo attraverso il cortile e il giardino, cantando (MB IV, 438).

Oggi i laici che hanno scelto di imitarlo, cercheranno di esercitare un'azione efficace, in profondità e su vasta scala, secondo le possibilità di ciascuno. Quando si tratta di « cooperare con il Signore » continuando la sua opera creatrice e partecipando all'espansione del suo regno, la timidezza e la falsa paura non sono convenienti.

Un'azione efficace è necessaria per costruire una società più degna dell'uomo, dove ciascuno abbia il suo posto e sia riconosciuto. Si devono cercare dei mezzi naturali e soprannaturali per questo. Il senso della organizzazione accresce le possibilità di riuscita, ed è una delle ragioni per cui Don Bosco ha voluto unire le forze in una Famiglia salesiana e sviluppare in tutti il senso delle responsabilità sociali e cristiane.

Perché questa azione vada in profondità, deve scendere fino alla radice dei mali di cui soffrono l'uomo e la società, ossia il peccato, fonte di ingiustizia e di corruzione. Togliendo dunque al peccato il suo dominio su se stessi e risanando l'ambiente familiare, sociale e politico, i laici lavoreranno alla salvezza del mondo, specialmente dei giovani.

Infine, questa azione « regale » non si contenterà di un quadro ristretto. Essa cerca di conquistare spazi sempre più larghi, guadagnando tutto il campo sociale e aprendosi alle dimensioni del mondo. Come Don Bosco il suo discepolo ha un cuore « così vasto come le spiagge dell'oceano », dunque è un « pastore » e un unificatore. Cerca di fare della sua famiglia una « Chiesa domestica » ma allo stesso tempo sa che tutti gli uomini sono chiamati a formare la Famiglia di Dio.

b) *Annuncio profetico alla maniera salesiana.* Tutti i cristiani partecipano al ministero profetico di Cristo in due maniere: con la testimonianza della vita e con l'efficacia della parola. Ma esiste probabilmente una maniera salesiana di partecipare al suo ministero.

Per un salesiano, la testimonianza alla verità del Vangelo non si leggerà solo nella fedeltà rigorosa al dovere ed agli impegni, ma anche in un certo slancio giovanile e in una « santa allegria » che moltiplica la forza della testimonianza. Il cristiano, ripeteva Don Bosco citando il Vangelo, deve essere sale e luce in mezzo al mondo. Il sale dà gusto ad una vita che rischia di diventare insipida; la luce scaccia le tenebre della vita... Il sale è nascosto ed agisce all'interno; la luce deve poter vedersi da lontano. Ambedue producono reazioni semplicemente per ciò che sono. Così devono essere i Cooperatori e gli Ex-allievi nei diversi ambienti dove si trovano. Secondo una raccomandazione frequente di Don Bosco, non devono temere di far vedere e conoscere le « opere buone », affinché Dio sia glorificato. Una ec-

cessiva modestia probabilmente non è né salesiana né evangelica, così come una riserva personale troppo grande. Si fa amare Dio facendosi amare.

Il cristiano è chiamato inoltre a esercitare il ministero profetico della parola, che proclama la verità di Dio, che è indissociabilmente verità per l'uomo e per la società. Questa parola è veicolata da una parte dalle attività tipiche della catechesi, dell'educazione cristiana e dei movimenti apostolici, e d'altra parte, da tutte le forme di incontri, di dialoghi interpersonali e di comunicazione sociale. La parola profetica salesiana è una parola che rifiuta e denuncia tutte le forme di alienazione e di ingiustizia, soprattutto quando feriscono i giovani, ma non si perde in gemiti inutili o in accuse ripetitive; fa appello alla conversione dei cuori e delle strutture, propone dei rimedi e agisce colla persuasione. Inoltre è una parola di speranza. Quando si è preoccupati dalla crescita delle nuove generazioni, ci vuole tempo e ottimismo per preparare un mondo migliore, prendendo appoggio sulle aspirazioni dei giovani di oggi.

c) *Servizio sacerdotale alla maniera salesiana.* Il Concilio ha ricordato a tutti i cristiani che devono esercitare il « sacerdozio comune dei fedeli » come una partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo. Il popolo di Dio compie la sua « missione » sacerdotale non solo nella liturgia vera e propria (Eucaristia, preghiere e sacramenti), ma anche in ciò che è stato chiamato la « liturgia della vita », che unisce tutte le manifestazioni dell'esistenza umana all'offerta di Cristo.

Come tutti i cristiani, i laici della Famiglia salesiana sanno ora che sono invitati a partecipare attivamente alla liturgia della Chiesa. Lo fanno certamente *pie, attente ac devote* (con pietà, attenzione e devozione), ma sanno pure che un *clima di gioia* e di festa può essere la traduzione sensibile dello spirito della liturgia, che è soprattutto lode, e che risponde inoltre all'attesa dei giovani. Non disprezzano certe forme di pietà popolare.

Per ciò che riguarda la liturgia della vita, il Regolamento dei Cooperatori si esprime così: « (Il Cooperatore) trasforma tutta la sua vita in una liturgia di lode: il lavoro, il sollievo, le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze sono così vissute nello spirito del Signore e diventano un dono a lui gradito e un inno alla sua gloria » (art. 32).

In questo testo la liturgia è identificata con la lode. Bisognerebbe aggiungere che le realtà della vita quotidiana sono destinate a diventare non solo azioni di grazia, ma anche occasioni di supplica e di intercessione, domande di aiuto e di luce, domande di perdono, mezzi di santificazione e di riparazione, luoghi dove la parola di Dio interpella e stimola ... In una vita strapiena di attività come era quella di Don Bosco, o in una esistenza immersa nelle gioie e negli affanni della vita secolare, questa forma di culto è spesso la sola adatta per realizzare il « servire Dio solo », ideale di ogni vita cristiana.

Salvo errore da parte nostra, possiamo affermare che Don Bosco non ha mai presentato la vocazione cristiana secondo lo schema della triplice dimensione regale, profetica e sacerdotale. Ciò non gli impedì di mettere in luce la bellezza e la grandezza delle responsabilità provenienti dal battesimo e dalla cresima. E soprattutto, ha voluto suscitare un laicato *salesiano*, pronto a lavorare alla stessa messe e nello stesso spirito dei religiosi, e per le stesse finalità trascendenti: la gloria di Dio e la salvezza del mondo. A questi laici inculcava il senso della grandezza della loro missione attraverso una frase che riassume, in altre parole, ciò che è stato detto a proposito della partecipazione alla triplice funzione di Cristo. Si poteva leggere infatti, dal 1878, sul frontespizio del Bollettino Salesiano: « *Delle cose divine, la più divina è quella di cooperare con Dio a salvare le anime* ».

2. Alcuni tratti secolari della spiritualità salesiana

La spiritualità che fa appello a San Giovanni Bosco non è per sé né clericale né laica. Essa è solamente vissuta con modalità diverse, da un prete, un religioso, una religiosa e una persona vivente nel mondo. Comporta pure un certo numero di caratteristiche che fanno sì che essa si adatti bene alla condizione dei laici.

a) *La santità nel quotidiano*. Il testo preparatorio al Sinodo dei Vescovi del 1987 dice che « i laici non devono fuggire le realtà temporali e terrestri per cercare il Signore, ma compiendo la sua volontà nei doveri di ogni giorno, devono trovare il Signore, amarlo e farlo amare ». Questa forma di santità potrebbe allacciarsi allo spirito di San Francesco di Sales e di San Gio-

vanni Bosco. Essa comporta un aspetto *passivo* e un aspetto *attivo*. Si tratta da una parte di accettare lo stato di vita nel quale uno si trova come il luogo dove Dio ci ha posti per santificarci; d'altra parte bisogna far prova di flessibilità e di creatività per rispondere adeguatamente alle urgenze che si presentano e per attualizzare nella storia lo spirito e la missione di Don Bosco.

b) *Pregghiera e spirito di preghiera*. La preghiera salesiana è la preghiera del « buon cristiano »: semplice, popolare e fervente. Essa utilizza i mezzi offerti dalla Chiesa (liturgia e sacramenti) e non rifiuta le manifestazioni della religione popolare. Il Regolamento dei Cooperatori vi aggiunge delle raccomandazioni concernenti l'ascolto quotidiano della parola di Dio, il riti-ro mensile e gli esercizi spirituali annuali. La preghiera salesiana si prolunga nella vita e trasforma tutte le occupazioni in dialogo con il Signore. Come Don Bosco, il laico pratica l'unione con Dio in tutto ciò che fa. In più la sua preghiera è apostolica e incarnata, piena delle preoccupazioni di un cuore che si dà agli altri.

c) *Ascesi salesiana*. L'ascesi, che non è un esercizio riservato solo ai monaci e ai religiosi, consiste anzitutto nell'accettare coraggiosamente le fatiche e le prove della vita di tutti i giorni, incluse le sofferenze e le infermità. Poi essa si definisce positivamente con il binomio salesiano « *lavoro e temperanza* ». La temperanza aiuta a conservare la libertà interiore nell'uso legittimo dei beni di questo mondo. Il lavoro, che può includere tutte le occupazioni utili a noi stessi e al prossimo, è un antidoto, una disciplina e un mezzo di perfezionamento personale, sociale e soprannaturale.

d) *Gioia e spirito di famiglia*. Il discepolo di Don Bosco ha lo spirito aperto, il cuore largo e il viso affabile. La gioia e lo spirito di famiglia, ereditati dal temperamento e dall'esperienza spirituale del fondatore, sono fattori efficaci di comunione e di evangelizzazione, specialmente presso i giovani. Del resto, il Signore merita di essere servito « nella gioia » e « ama colui che dà con gioia ». Lo spirito di famiglia o familiarità salesiana ci rende vicini agli altri, soprattutto ai giovani e ai poveri con uno sforzo di semplicità e di apertura cordiale.

e) *Il cuore della salesianità*. Tutti i membri della Famiglia salesiana, qualunque sia la loro condizione, considerano che il centro e la sintesi della loro vocazione consiste nella « *carità pastorale* » o apostolica. La carità, nel senso forte di questa parola nel Nuovo Testamento, è anzitutto quella di Dio che dà il suo Figlio al mondo e quella del Figlio che dà se stesso per la salvezza di tutti. Diventa poi per mezzo dello Spirito Santo il motore che spinge l'azione temporale e il servizio spirituale del cristiano. Seguendo San Francesco di Sales, dottore della carità (profeta dell'amore), e di San Giovanni Bosco, ogni salesiano, sia religioso che laico, mette alla base della sua azione la carità di Cristo, specialmente nella pratica del sistema preventivo. Inoltre, si lascia guidare e ispirare dalla sollecitudine materna di Maria verso gli uomini.

Conclusione: Don Bosco, modello del laico salesiano

Nel 1921, Don Albera aveva presentato in una lettera memorabile « Don Bosco modello del prete salesiano », e alla fine della sua vita, aveva preparato delle note per una circolare su « Don Bosco, modello dei coadiutori ». Non è forse venuto il tempo di presentare « Don Bosco, modello del laico salesiano nel mondo »? Non è inutile richiamare a questo proposito che, in un'opera apparsa nel 1848, Don Bosco aveva proposto ai cristiani viventi nel mondo la figura di un prete eccezionale, San Vincenzo de' Paoli, modello non solo di « virtù » ma anche di « civiltà ». Ecco il ritratto di Don Bosco nella sua forma di santità. Per questo non dovrebbe essere monopolizzato né dal clero né dai religiosi perché appartiene pienamente all'insieme della Chiesa e fa parte della sua santità.

L'ultima osservazione riguarda l'urgenza di un *impegno autentico* e forte della Famiglia salesiana nel mondo e il suo impatto nella società. Ora in questo campo, il ruolo dei Cooperatori come pure quello degli Ex-allievi ed Ex-allieve di Don Bosco è indispensabile e insostituibile. Per esprimere la ricchezza e la complementarità delle diverse vocazioni in seno alla Famiglia salesiana, la cosa migliore è citare, per concludere, le parole di Don Viganò nel suo discorso di chiusura del 2° Congresso mondiale

dei Cooperatori: « Senza interscambio con i laici, i consacrati corrono il rischio di diventare poco a poco degli estranei senza influenza sull'evoluzione della vita sociale. E i laici, senza comunione con i consacrati, sono esposti alla riduzione e alla perdita delle caratteristiche ecclesiali. Esistono dunque due poli da non separare, ma che bisogna mantenere in tensione, per assicurare continuamente la produzione di energia apostolica per il mondo di oggi ».

LAICI E LAICITÀ NEL CONCILIO E NEL POSTCONCILIO

Prof. SEVERINO DIANICH

Premessa

L'enunciato del tema richiederebbe una lettura quasi filologica, prima, dei temi conciliari, e una lettura storica, poi, di ciò che è avvenuto nel postconcilio. Un lavoro, certamente, interessante, ma che supera le possibilità affidate ad una relazione.

Toccherò, ovviamente, il tema del concilio, ma per venire incontro ai vostri lavori della settimana, darò un quadro più vasto e, per forza, un po' più generico, di ciò che bolle in pentola, tanto per esprimermi, sul tema dei laici e della laicità.

Una prima raccolta di osservazioni mette a confronto la problematica attuale con la problematica neotestamentaria: fa vedere come i termini del problema siano molto diversi, comparandoli con il quadro neotestamentario. La conoscenza delle differenze stimola e giustifica la vivacità della riflessione teologica e della ricerca pastorale attuale intorno a questo tema.

Nell'opinione pubblica corrente la riduzione del soggetto ecclesiale alla gerarchia e ai religiosi è piuttosto drastica. È noto come nel linguaggio abituale dire chiesa significhi riferirsi a vescovi, preti, frati e suore. È una riduzione impressionante e va tenuta in grande considerazione: vent'anni di concilio non hanno ancora rinnovato il linguaggio.

La sensibilità ecclesiastica e l'esigenza ecclesiale

Nella concezione ecclesiastica è dominante, direi fortemente accentuata, la distinzione tra clero e laici, tra religiosi e laici. A due titoli.

1) Per la esclusività dell'attribuzione di certe funzioni. Al-

cune funzioni sono esclusive del clero: queste dividono in due il corpo ecclesiale.

2) Per la diversità degli stati di vita, secolare o religioso, con riferimento ad una vita nel mondo o ad una vita canonicamente determinata dai voti religiosi e da regole di vita: tutto ciò crea una divisione abbastanza netta dentro il popolo di Dio.

Oggi è fortemente sentita l'esigenza della responsabilizzazione ecclesiale di tutti, cioè dell'estensione del concetto di soggetto ecclesiale a tutti i credenti, a tutto il popolo di Dio.

L'affermazione teologica presente nella coscienza ecclesiale chiede di essere applicata a livello canonico, a livello pastorale e a livello di concreta esistenza cristiana.

Dentro questa esigenza della responsabilizzazione ecclesiale del popolo di Dio sta il tema più determinato e più ristretto della promozione del laicato.

L'espressione è passibile di molte critiche, perché spesso è utilizzata con significati equivoci. Comunque, questi elementi fanno parte del nostro mondo, del panorama di considerazione ecclesiologica.

La problematica neotestamentaria

Se volgiamo lo sguardo verso il Nuovo Testamento, noteremo una problematica diversa. Lo sforzo fondamentale della chiesa apostolica e degli scritti neotestamentari è nel verso di superare la concezione sacerdotale e sacrale della mediazione fra Dio e l'uomo.

Osservate un particolare rilevato da tutti gli studiosi, e molto significativo: il termine « sacerdote » mai è applicato agli apostoli e ai loro collaboratori. Solo una volta san Paolo, nel capitolo 15° della lettera ai Romani, si attribuisce un'azione sacerdotale; le dà però il contenuto tipico della predicazione del vangelo. « Compiendo l'azione sacra del vangelo di Dio, affinché l'oblazione dei gentili sia ben accetta, santificata nello Spirito Santo » (Rom. 15,16).

La terminologia del Nuovo Testamento è rigorosa in questo senso, e coerente; per cui non è da considerare puramente casuale la precisa limitazione con la quale si esprime. La concezione del sacerdozio subisce nel Nuovo Testamento una svolta decisiva. Sacerdote è solo Gesù Cristo. Proprio lui che da un

punto di vista della struttura sociale e religiosa, essendo della tribù di Giuda e non della tribù di Levi, quella che dava al popolo i sacerdoti, non aveva possibilità di accesso al sacerdozio.

Per la struttura socioreligiosa di Israele, Gesù è un laico.

Nonostante, è detto che Gesù è l'unico sacerdote. Ecco la reale e definitiva svolta.

Quindi sacerdotale è la chiesa, la comunità cristiana in quanto tale. Così si esprime la lettera di Pietro nel 2° capitolo.

A partire da questo elemento costitutivo e decisivo per il Nuovo Testamento si può giustamente osservare che al ritratto della chiesa sottostà il problema dell'unità, a partire dai carismi, e non il problema della distinzione dei ceti e delle categorie nella chiesa.

Il reale problema presente nella chiesa apostolica è come convogliare in unità una molteplice pluralità di forme espressive di vita cristiana, di realizzazione della missione, di manifestazione dello Spirito.

Oggi in tema di laici e laicità è molto avvertito il problema politico. Nel Nuovo Testamento il problema politico presente in maniera piuttosto ridotta è dominato dall'attesa escatologica molto forte, alcune volte anche sconvolgente: il Signore verrà presto, siamo agli ultimi tempi. Ciò pone la prospettiva storica un po' in secondo piano.

Non si può certamente dedurre che il problema politico non sia considerato nel NT; che anzi alcune affermazioni radicali dimostrano l'importanza del riferimento. L'affermazione, per esempio, della laicità dello stato la troviamo in modo germinale nel detto del Signore: « Date a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare » (Mt 22,21).

Le raccomandazioni, poi, ricorrenti nelle lettere apostoliche che invitano ad un atteggiamento realista verso le autorità inducono a un superamento della mentalità giudaica: da una concezione teocratica della società ci si avvia ad un'accettazione leale dell'autorità pagana.

Una considerazione a parte meriterebbe il rapporto Israele-dominazione romana.

Decisivo resta lo sfondo sul quale vengono a collocarsi i diversi problemi così fuggacemente accennati.

Decisiva è la grande dottrina paolina della chiesa non più

sotto la legge mosaica. Non venendo più la salvezza al credente attraverso la legge mosaica, la chiesa, la comunità cristiana nuova, si ritrova capace di vivere sotto qualsiasi legge. Gesù non ha una legge civile specifica da proporre. Qui si ritrova la radice fondamentale della laicità.

I pochi cenni che ci riportano alle indicazioni del Nuovo Testamento sono già sufficienti per cogliere gli interrogativi e i problemi che nascono attorno al tema proposto alla riflessione.

La radice storica della problematica laici-laicità

Il tema è così ampio che ad attendersi una risposta completa o sufficiente si rischia di restare delusi. L'offerta però di alcuni spunti indicherà già i contorni dell'ampia problematica, e aiuterà a capire il momento attuale.

L'esperienza cristiana primitiva ha come sua componente ineliminabile il conflitto, la tensione tra vangelo e mondo, spirito evangelico e spirito mondano. Soprattutto il vangelo di Giovanni sviluppa ampiamente questo tema e lo imposta in maniera piuttosto radicale.

A rileggere la storia di questo conflitto si capisce come nei primi secoli cristiani non si ponga in termini istituzionali, cioè un conflitto tra la chiesa istituzione e le istituzioni della società civile. Si pone invece in termini esistenziali. Il cristiano che si sente uomo nuovo, con un programma di esistenza rinnovata e con criteri che nulla hanno da spartire con quelli del mondo, non può non sentire una conflittualità tra il suo ideale di vita cristiana e il mondo in cui è chiamato a vivere ed operare.

La stessa esperienza delle persecuzioni non si pone in termini di conflittualità istituzionale. In altre parole: non è lo stato civile che perseguita l'istituzione ecclesiastica, ma è il cristiano che rifiuta l'adorazione dell'imperatore. Il credente rifiuta che il potere dello stato, rappresentato dal suo capo, gli si imponga come « il Signore », perché il cristiano ha solo Gesù Cristo come « signore ». Ciò scatena la persecuzione. Solo più tardi, con il passar degli anni, si verificherà una rivalità istituzionale tra comunità cristiana e società civile: quando la chiesa incomincerà a far parte delle strutture dell'impero. E istituzionalizzandosi, il conflitto viene assorbito dai vertici della società.

Il conflitto vangelo-mondo, perciò, è stato vissuto nei primi

secoli nell'esistenza del singolo. Solo dopo è stato vissuto dentro le istituzioni.

Quando il mondo si fa cristiano, quando le strutture sociali assumono la croce in sé stesse, quando l'impero si denominerà cristiano, mentre ci si attenderebbe che il conflitto scompaia, di fronte all'interrogativo a chi tocca l'autorità all'interno dell'impero cristiano rinasce il problema e il conflitto, che avrà lungo la storia, particolarmente in Occidente, diverse espressioni, trovando anche ai nostri giorni modo di rivivere.

La funzione del monachesimo

In una società pensata in modo gerarchico e direttivo, e non in maniera partecipativa, ogni decisione spetta ai vertici, non alla base e alla comunità intera.

In questo contesto si inserisce la presenza e la funzione del monachesimo. Quando il cristiano comune non vive più la dura esperienza della persecuzione, sarà lui stesso ad andare in cerca del conflitto: lo trasferirà nell'interno del suo spirito, nell'ascesi. Il combattimento si sposta dai tribunali della persecuzione alle celle dei deserti, dove il monaco combatte nella solitudine con il demonio, con la sua natura. Il conflitto si trasferisce nello stato di vita, e la fuga dal mondo lo segna, lo determina, lo indica. Che cosa accade allora?

Nella tensione tra vangelo e mondo, il monaco assumerà la parte del vangelo, mentre la gerarchia, il clero, i vescovi saranno coloro che in realtà appartengono al mondo con tutti i suoi conflitti mondani. È caratteristica del tempo il fatto che «santo» sia considerato il credente che ha rifiutato l'episcopato. È un modello agiografico che si diffonde e che testimonia come la tensione alla santità si trasferisce tutta nell'esperienza del monachesimo, del monaco. La santità è lì, il vangelo è vissuto lì. Tutto il resto è mondo, spirito mondano, realtà da cui fuggire.

Il vescovo diventa, a questo punto della storia, un personaggio mondano: e le circostanze lo inducono realmente ad assumere parti e funzioni mondane. Questa specie di caduta dei vertici della chiesa e delle sue strutture più rappresentative nel mondano si porta con sé un'aspirazione e un desiderio: la monachizzazione del clero. Il clero «secolare» cerca l'imitazione

del clero « regolare » come strumento per superare il completo inserimento nel mondano.

Non si può tacere un altro processo che si verifica nella comunità cristiana: la clericalizzazione del monachesimo. Un fenomeno che ha le sue motivazioni in due semplici dati di fatto: l'oriente attinge tutti i suoi vescovi dall'ambito monastico, e l'occidente fa ordinare i suoi monaci.

Abbiamo così un fenomeno molto interessante, da una parte, e molto grave per le conseguenze, dall'altra.

La vitalità ecclesiale, le tensioni e la fecondità, si muovono dentro questo circolo, i cui termini sono, da un lato, il clero, e il monachesimo, dall'altro.

Nasce, potremmo dire, in questa situazione, il laicato nel senso moderno della parola. Cioè, la chiesa non viene più a trovarsi di fronte al mondo ma ad una società civile cristiana. Il mondo assume un'accezione spirituale ed ascetica.

In questo dato la chiesa di fronte al popolo, che è anche popolo di Dio, si costituisce soggetto e considera il suo popolo come destinatario della sua azione. Il soggetto ecclesiale non è più universale ed unico. Il laicato è ormai termine dell'azione della chiesa; non è più considerato soggetto della stessa.

La mentalità si radica a tal punto da cristallizzarsi in affermazioni come: « duo sunt genera christianorum ». Ci sono due specie di cristiani, l'una formata da chierici e monaci, e l'altra da laici. A questi ultimi è permesso prendere moglie, lavorare la terra, pagare le tasse: si potranno salvare se saranno obbedienti alla gerarchia.

Le parole un po' crude sono del decreto di Graziano, rappresentano la conclusione di un lungo processo di secoli, e costituiscono la nascita della nuova categoria di laico e di laicato.

Rosmini dopo molti secoli di storia cristiana dirà che una delle piaghe della chiesa è proprio la divisione del popolo di Dio dal clero e dai religiosi.

Il laicato ormai ha una configurazione periferica nella chiesa.

La problematica conciliare

Un'osservazione iniziale di tipo metodologico: credo che per capire il Concilio non è lecito parlare solo dal capitolo terzo della *Lumen Gentium* sui laici. Questo va collocato in un ambito più vasto e più ricco, che fornisce anche criteri ermeneutici.

Il Concilio in ordine al nostro tema, mi pare, fa un'operazione assai più radicale che la pura ricerca di una definizione in positivo di chi sono i laici.

La categoria del popolo di Dio

La riscoperta della categoria del popolo di Dio e il modo di interpretarla e di immetterla nell'insieme dell'azione che la chiesa è chiamata a svolgere, esprimono chiaramente il clima nuovo in cui si è entrati. Il popolo di Dio passa ad essere non più oggetto dell'azione della Chiesa, ma soggetto.

Il confronto con un'espressione della « *Vehementer nos* » di Pio X mostra in modo evidente la mentalità nuova. Pio X afferma che la chiesa è essenzialmente una « *societas inaequalis* », nella quale c'è una parte che è definita dall'azione da svolgere a vantaggio degli altri, e una parte (corrisponde ai laici) che è definita invece dall'obbedienza e dall'esecuzione, e dal lasciarsi condurre dalla gerarchia. C'è in questa espressione di Pio X una delle estreme manifestazioni del restringimento e della riduzione del soggetto ecclesiale. La gerarchia agisce in nome della chiesa e il popolo di Dio è destinatario di questa azione.

Come si è giunti a queste affermazioni? La risposta è semplice: mancava alla concezione ecclesiologica l'elemento di riferimento essenziale: il mondo. Con altre parole: nella prospettiva di un mondo « cristiano » non si può pensare al « mondo » come ad una realtà 'altra' rispetto alla chiesa. Quando invece si prenderà coscienza che il mondo è 'altro' dalla chiesa, farà irruzione nella considerazione ecclesiologica il popolo di Dio come « soggetto » della missione della chiesa nei confronti del mondo.

Il sacerdozio dei fedeli

La rivitalizzazione del popolo di Dio come soggetto ecclesiale e della sua missione ha come fondamento e riprova il recu-

però teologico di un'altra tematica significativa ed importante: il sacerdozio battesimale, il sacerdozio universale dei fedeli.

Questo popolo di Dio è un popolo sacerdotale. Quindi non va considerato come termine di un'azione mediatrice posta da altri, da un sacerdozio che non gli appartenga, ma è lo stesso popolo di Dio che ha funzione mediatrice nei confronti del mondo. Nella *Lumen Gentium* questo popolo è chiamato « messianico » in quanto strumento di salvezza.

La *Sacrosanctum Concilium* trasferisce questo discorso sul piano dell'esercizio concreto del sacerdozio. Il popolo di Dio si pone come soggetto dell'azione liturgica ed esprime il suo sacerdozio regale nella liturgia e nei sacramenti, ma insieme nella vita, in tutta l'esistenza.

La *Lumen Gentium* continua la riflessione e descrive i diversi aspetti di questa esistenza, laicale e sacerdotale del popolo di Dio, facendo coincidere di fatto laicità e sacerdozio. Naturalmente il concilio si sente impegnato nella promozione del laicato e ricerca perciò, e lo farà con molta fatica, una definizione del laicato, del carattere peculiare dei laici.

Avendo valorizzata la categoria di popolo di Dio, ne consegue la valorizzazione della categoria « fedele/fedeli ».

Christifideles esprime il dato di base che interessa tutti, definendo il comune e il condiviso, l'indistinto nella chiesa. Tutti sono fedeli, i membri della chiesa; dentro questa essenzialità si esprimeranno le distinzioni. Da qui la ricerca di definire positivamente i laici, e non solo con una formula al negativo, come i *non preti* e i *non religiosi*.

La ricerca della definizione di laico

La *Lumen Gentium* indica l'indole peculiare dei laici nella « secolarità », nel fatto che essi vivono nel mondo. La chiarificazione intorno a questa peculiarità non è semplice, perché dire peculiarità non è affermare una « esclusività ». Gli esempi potrebbero essere tanti. Non so se una Figlia di Maria Ausiliatrice che ha come attività quella di far da preside in una scuola dell'Istituto sia più laica nell'esercizio del suo lavoro e nello svolgimento della sua attività scolastica di un catechista a tempo pieno. Dubiterei. Oppure un religioso in una attività ospedaliera nei confronti di chi esercita la stessa professione da laico.

Riferiamoci ai *monaci*. Non abbiamo sempre nella nostra apologia detto bene dei monaci nei confronti della civiltà che hanno piantata e rassodata tutt'intorno ai loro monasteri? Dei meriti che si sono accumulati con il dissodare la terra, il trascrivere manoscritti? Non si tratta forse di attività chiaramente laicali? Niente di strano perciò se costituisce reale difficoltà l'attribuire come indole peculiare ed esclusiva la « *secolarità* » solo ad una categoria di persone nella chiesa, ad alcuni membri di questo corpo ecclesiale. Ci fu qualcuno in Concilio che si divertì a far notare come l'estensore della costituzione *Lumen Gentium*, mons. Philips, era senatore del Regno.

Il Concilio dice la secolarità indole peculiare dei laici, senza con questo voler affermare che non si potevano dare casi e situazioni in cui chierici e religiosi esercitassero attività secolari. La situazione del dibattito conciliare è qui immersa in notevoli motivi di imbarazzo. Resta interessante e valido nell'indicazione dell'indole peculiare secolare dei laici l'accento posto sul valore cristiano ed ecclesiale di tutta l'attività secolare.

L'unità fondamentale della missione

I laici rappresentano la grande massa dei fedeli, la quasi totalità del popolo di Dio.

Il Concilio affronta, e non poteva non farlo, anche il *problema politico*. Lo fa con la preoccupazione di aprire alla chiesa tutte le vie per lo svolgimento del servizio all'uomo, dovunque questi presenti le sue domande e i suoi bisogni. Il limite da superare e il condizionamento da evitare è l'integrismo clericale di una chiesa che entra nel contesto di una problematica civile e del dibattito politico con il peso della sua autorità morale e reale, con la pretesa di una posizione giuridica sua propria, e con l'irreggimentazione dei laici entro schieramenti unitari e praticamente guidati dalla autorità ecclesiastica.

Il concilio affronta il problema avendo l'esperienza della riflessione di Maritain e in Italia di don Sturzo. Non mancavano al Concilio perciò schemi interpretativi e strumenti di soluzione: difatti i numeri 42 e 76 della *Gaudium et spes* sono da leggere alla luce dei sunnominati autori.

Eppure c'è una particolarità che merita attenzione. L'utilizzazione di formule e di schemi non imbriglia completamente il

Concilio nell'accettazione totale anche delle giustificazioni dottrinali che sottostanno alle prime e ai secondi. Mi spiego con puntualità.

La *Gaudium et spes* si serve della distinzione maritainiana: i laici agiscono in campo politico da cristiani, ma senza coinvolgere per questo la responsabilità della chiesa, perché un fatto è agire da credenti nel mondo e una realtà completamente diversa è agire come chiesa.

L'assunzione dello schema non è coinciso con la condivisione della ecclesiologia sottostante. Qui nasce la distanza e la differenza da Maritain.

L'esempio serva solo per concludere alla complessità del discorso conciliare. Ogni riduzione o semplificazione rapida tradisce o rischia di falsare l'orientamento del Concilio. Eppure lo schema maritainiano è stato fecondo e prezioso a livello di storia quotidiana. Ha permesso per decenni un'operosità politica della chiesa e dei cristiani ricca e liberatoria, rispetto ai canoni della tradizione ottocentesca. Ci si riferisca a tutte le democrazie cristiane sparse nel mondo, in Europa e in America Latina.

Però la distinzione maritainiana ha richiesto, a parer mio, un prezzo molto caro. All'interno della chiesa ha provocato una rigida distinzione tra *credente* ed *ecclesiale*. Inoltre l'autonomia dei laici in politica ha causato il dissolvimento o almeno l'allentamento dei legami comunionali nella chiesa. Affermando che i laici operano in politica cristianamente, perché non possono dimettersi dalla coscienza cristiana, ma non operano ecclesialmente, perché non possono coinvolgere la chiesa, ha aperto una serie di interrogativi piuttosto gravi sul senso della comunione.

Che cosa è a questo punto *la comunione*? su quale terreno vale il dono della comunione? In quali spazi deve restringersi il senso della comunione?

Gli interrogativi sono seri. Gli interrogativi, pur così gravi, hanno nella posizione di Maritain una loro spiegazione, in quanto utilizzano gli elementi della ecclesiologia di Journet, amico e intimo collaboratore dello stesso Maritain.

L'ecclesiologia a cui si fa riferimento contempla un insieme di affermazioni. La prima: la chiesa è *santa*: volendo con questo richiamare l'aspetto trascendente della chiesa.

La seconda: la chiesa è *al di sopra della storia*: volendo af-

fermare che i singoli cristiani sono immersi nella storia e non la chiesa che occupa uno spazio della divinità.

La terza: la chiesa è santa e *i cristiani sono peccatori*: volendo con questo porre una distanza tra il singolo e l'insieme.

Il Concilio non ha accettato un quadro alquanto schizofrenico in ecclesiologia. L'unico popolo di Dio, l'unico soggetto ecclesiale, l'unica missione per tutti i credenti sono alla base della reale comunione ecclesiale.

E l'ecclesiologia del Concilio è fondata sul senso della comunione, sull'unità fondamentale della missione. L'*Apostolicam actuositatem* nel numero 2 afferma che la missione della chiesa è unica. I ministeri sono diversi ma la missione è unica. Perciò l'adozione della distinzione maritainiana nel campo politico e al servizio dell'autonomia dei laici in politica va collegata nel complesso del discorso conciliare con il quadro ecclesiologico, che risulta molto più complesso, più ricco, più sfumato, più sostanziato di comunione e centrato attorno all'idea di *popolo di Dio*, di quanto non fosse la tesi e l'impostazione di Maritain.

Panorama contemporaneo

Una posizione più tradizionale

Vogliamo ora individuare e definire le tendenze che sembrano darsi un volto dentro la problematica attuale.

Si assumono innanzitutto alcune affermazioni conciliari: la missione della chiesa è unica; il popolo di Dio è il soggetto ecclesiale della missione della chiesa; la missione della chiesa è complessa e a vasto raggio; la missione della chiesa consiste nella predicazione del vangelo ma insieme nella creazione di un mondo nuovo, la ricapitolazione di tutte le realtà in Cristo, la trasformazione della società e della storia.

Accanto a queste affermazioni conciliari sussiste anche la forte distinzione di categorie nella chiesa: *clero* e *laicato*. Alla distinzione fa seguito la subordinazione dei secondi ai primi.

Il legame che si intende stabilire tra l'indicazione teologica dell'unità della missione e l'indicazione politica dell'unità della missione, porta al richiamo e alla sottolineatura del tema dell'unità dei cattolici. Quest'ultimo cenno è tipico dell'ecclesiologia

e della politica in Italia, come l'esperienza può più volte dimostrare.

È chiaro che un'azione della chiesa nel mondo trae vantaggi di efficacia e di efficienza in forza della sua unità. Però il passaggio immediato alla subordinazione del laico alla gerarchia, all'interno dell'esercizio della missione, dà come esito, per questa prima tendenza, ad una posizione piuttosto tradizionalista e conservatrice, con ritorni di integralismo e di clericalismo.

Un ritorno a Maritain

Una seconda tendenza afferma in modo più consistente la distinzione tra laici e gerarchia per concludere però all'*autonomia del laicato*.

È evidente che la distinzione chierici/laici può essere utilizzata con esiti diversi: per giungere alla subordinazione o per affermare l'autonomia. E in questa seconda posizione si vuol dare spazio all'autonomia, seguendo le indicazioni di Maritain.

L'autonomia del laicato nel campo del secolare si ottiene solo facendo in modo che la chiesa intera non si senta coinvolta in tutti i gesti dei suoi membri. Questi in campo secolare possono agire con libertà perché non direttamente responsabili della chiesa, che trova collocazione piuttosto nell'azione della gerarchia.

Ma proprio qui si ripropone il problema richiamato nelle pagine precedenti: il problema del senso fondamentale della comunione, e della possibilità effettiva non solo a livello pratico e politico, ma soprattutto a livello teologico, di *attribuire carattere di ecclesialità a qualsiasi azione del cristiano*.

Ci si domanda: se il cristiano vive dentro la comunione ecclesiale, come è possibile qualificare alcune sue azioni come ecclesiali ed altre invece non farle rientrare in quest'esperienza concreta?

Se le distinzioni hanno funzionato egregiamente a livello politico e giuridico, sul piano poi dell'esperienza effettiva e della valutazione storica funzionano relativamente meno bene. In senso formale politico, teologico e giuridico potremo dire che un partito democratico cristiano non implica la responsabilità della chiesa; però, credo che nessuno storico del domani tratterà la storia dell'Italia o la storia dei paesi dove hanno operato partiti

cattolici, senza collegare la chiesa all'opera di questi partiti. È evidente che la valutazione storica dell'attività dei partiti cristiani coinciderà con una valutazione anche dei percorsi storici della chiesa.

In realtà, la distinzione pur così preziosa per tanti aspetti fra *chierici* e *laici* in ordine all'autonomia politica del laicato, è una distinzione formale più che sostanziale, più una distinzione di categorie per risolvere problemi di attribuzioni, di responsabilità giuridiche, che distinzione di categorie teologiche capaci di leggere la complessa realtà ecclesiale.

Unità di missione e molteplicità di ministeri

Nell'ecclesiologia contemporanea c'è da registrare una terza posizione.

A partire dall'unità del soggetto ecclesiale, cioè il popolo di Dio, dall'unità della missione complessa, dalla specificazione della missione come predicazione del vangelo, celebrazione dei sacramenti e servizio dell'uomo nella storia, si conclude alla responsabilità della chiesa intera, senza divisioni, per tutto ciò che riguarda la missione anche nei problemi mondani.

Riprendo il tema del *sacerdozio dei fedeli* per approfondire alcuni aspetti legati all'esistenza secolare di tutti i credenti.

Considerare con serietà il sacerdozio dei fedeli significa e comporta considerare tutta l'esistenza cristiana segnata dal carattere della secolarità. E questo riguarda non solo i laici ma anche i preti e i religiosi.

Tutti i credenti hanno un settore, uno strato della loro esistenza che può esser detto « *secolare* », in quanto è l'esercizio del sacerdozio di Cristo.

Basta rileggersi la lettera agli Ebrei: Gesù Cristo non fu sacerdote perché compì dei riti, ma fu sacerdote perché visse nella pienezza della santità e della comunione con Dio la sua esistenza in mezzo agli uomini, facendo così della sua esistenza un sacrificio gradito al Padre. Questo è il carattere fondamentale del sacerdozio della chiesa, il cui scopo è appunto il rapporto e la comunione tra Dio e l'uomo nella sua secolarità, come in Gesù Cristo.

Comprendiamo qui come la realtà considerata a questo livello profondo non manifesta le divisioni delle diverse categorie

cristiane: la distinzione dei ministeri non taglia in modo verticale tutta la chiesa. La missione della chiesa è in fondo unica e se io sono sacerdote ordinato da un vescovo ciò non comporta che io sia stato dimesso dal sacerdozio dei fedeli!

Questo sacerdozio « secolare », per cui la chiesa in tutto il suo corpo fondamentale come popolo di Dio vive la sua oblazione al Padre e la sua funzione salvifica nella secolarità, cioè in tutta l'esistenza quotidiana: questo mi pare il punto di partenza più interessante e più fecondo. E qui scompaiono tutte le divisioni.

Cosa capiterà conseguentemente? O la chiesa rinuncia alla sua azione politica, oppure la chiesa come popolo cristiano deve interessarsene intensamente. Non si può giocare a « lascia o prendi ». Sorge la necessità di elaborare alcuni criteri per i quali si qualificano alcune azioni come vere azioni ecclesiali. Criteri che possono stabilire i principi di valutazione delle diverse azioni ecclesiali, non tanto né prevalentemente a partire dalla divisione del popolo di Dio in ceti (clero, religiosi, laici), ma a partire dalle cose che sono da fare.

Se si parte dai *ceti* si arriverà a determinare che alcune cose spettano al ministero sacro, alla gerarchia, quali la predicazione del vangelo, la celebrazione dei sacramenti. In tutte le altre realtà non c'entra la gerarchia. E così al limite si ridurrebbe il ministero pastorale al silenzio su tutto ciò che è secolare.

Non solo, ma ci troveremmo di fronte ad un'altra conclusione rischiosa. Partendo sempre dalla distinzione delle categorie, quando la gerarchia agisce o reagisce, allora la sua azione è sacra, infallibile, almeno potenzialmente infallibile, comunque autorevole. E così quando il laico agisce o reagisce, è abbandonato solo alla provvisorietà e alla contingenza, cioè alla fallibilità del secolare.

Invece quando si parte dalle *cose da fare* si giunge ad una compresenza di secolarità e di laicità in tutto il popolo di Dio; una compresenza di sacramentalità e di kerigmaticità, per cui tutto il popolo di Dio ha responsabilità secolari e tutto il popolo di Dio ha responsabilità nei confronti della fede. Prete e vescovo hanno da fare di diritto con la secolarità. Il laico ha di diritto qualcosa a che fare con l'ortodossia della fede.

Non si tratta quindi di una rigida attribuzione di compiti

in base alla distinzione delle categorie, ma della considerazione della qualità dell'azione che si intraprende. E l'azione della chiesa non può essere pensata come derivante da un nucleo sacro infallibile e autorevole, tenuto in mano dalla gerarchia, e da una periferia profana nella quale operano i laici. Così si vanificherebbe totalmente la dottrina del sacerdozio secondo il Nuovo Testamento.

Il popolo di Dio agisce sempre, sia quando predica il vangelo, sia quando celebra i sacramenti, sia quando interviene nella secolarità della vita, sostenuto e condotto dai doni dello Spirito, che sono proporzionati al livello in cui si pone l'azione della chiesa. Quando sono in gioco i valori della fede, la certezza dei sacramenti, il carisma dello Spirito conduce la chiesa sui sentieri dell'autorevolezza, dell'assolutezza e dell'infallibilità. Quando invece la chiesa agisce nei campi della storia, della secolarità e della problematica sociale e civile, sarà la natura stessa del campo di azione che comanderà la qualità dell'intervento. Per cui immersa nella storia, l'azione vivrà dei criteri della mutabilità, della contingenza, della ricerca, del rischio, della fallibilità.

Solo se riusciremo ad elaborare una serie di criteri che permetteranno di valutare l'azione della chiesa in modo da non pretendere di dare carattere di dogmaticità e di assolutezza là dove la chiesa opera nella secolarità, e d'altra parte da non secolarizzare o spogliare del suo carattere di assolutezza quando la chiesa interviene nella celebrazione dei sacramenti o nella proclamazione della fede, solo allora avremo saputo superare il rischio dell'integrismo clericale, sempre in agguato, anche quando si afferma la secolarità di tutto il popolo di Dio.

È su questa base, quindi, che nascono i diversi *ministeri*.

Ministeri e competenza

Si recupera qui tutto il discorso legato al criterio della *competenza*.

L'autorità è legata alla reale competenza nei problemi. Certamente il sindacalista è autorevole nei problemi sociali, al punto da essere più autorevole dello stesso pastore di una diocesi; mentre là dove si tratta di determinare i problemi della fede, della morale cristiana e della celebrazione dei sacramenti sarà più com-

petente chi ha in dono questo carisma, e perciò sarà più competente un vescovo che non un laico.

Qui si vede effettivamente come si elaborano e diventano qualificanti i vari aspetti della missione della chiesa, a partire dai differenti carismi. Sempre però all'interno di quella fondamentale unità della missione della chiesa e del popolo di Dio.

C'è perciò una riduzione del soggetto ecclesiale, ma non a senso unico (gli esclusi e i marginali sono sempre gli stessi), e neppure come punto di partenza. Il *soggetto-chiesa è tutto il popolo di Dio*. Nella storia concreta, agendo in un campo o in un altro, il soggetto diventa « tipico », caratteristico e forse asurge anche a livelli di autorevolezza e di autorità in un campo e in un settore dove lo Spirito dona carismi specifici per questo tipo di operosità.

Ecco perché non sarà sufficiente parlare di laici nella chiesa; perché il termine laico dice poco. Dentro la vastità del popolo di Dio bisogna poter scorgere e dare forma determinata a diversi carismi laicali: insegnamento, operatore sanitario, padre e madre di famiglia, sindacalista, politico, educatore. I singoli carismi laicali devono prendere consistenza.

Conclusione

Possiamo ancora parlare di « *promozione del laicato* »?

Usando questa espressione non ci si riferisca tanto alla ricerca delle strade che attribuiscono ai laici delle responsabilità nuove e diverse dentro la chiesa, quasi che il laico sarà tanto più valorizzato quanto più riesce ad assumere compiti che prima erano riservati agli ordinati e ad assumere alcune caratteristiche di vita che prima erano distintivo e riserva dei religiosi. Non è questione di spostare i confini del potere, perché nessuno ha questa autorità. Il problema reale è di riconoscere i carismi dello Spirito e adeguarsi ad essi.

Ricuperato il soggetto ecclesiale integrale, ai laici non sono da attribuire funzioni ulteriori, ed eventualmente funzioni di tono clericale come quando si mette una tunica addosso a un laico e lo si deputa a fare il lettore o a distribuire la comunione: questo da un punto di vista di promozione del laicato significa

« zero », perché non è niente di tipico della vocazione laicale che viene valorizzato. Bisognerà mettersi sulla strada del riconoscimento ecclesiale della sua attività e della sua presenza nella chiesa e *nel mondo*.

Si richiede, in conclusione, in tutti uno sviluppo della coscienza ecclesiale per saper condividere i carismi di ognuno e saper dare spazio ai carismi laicali specifici. Dare spazio non solo da un punto di vista teologico, ma anche strutturale canonico e organizzativo.

Le conseguenze che deriveranno da questo riconoscimento provocherà una necessaria modificazione all'interno dell'articolazione del corpo ecclesiale. Quando nei nostri consigli pastorali avremo una presenza che non sia però una presenza laicale indifferenziata, né una presenza laicale che ricopia e ripresenta, almeno in parte, una funzione da « clero secondo », ma presenza di laicato vero e proprio, la diocesi, la parrocchia o qualunque altra comunità di chiesa sarà rappresentativa di quel sacerdozio dell'esistenza che i cristiani vivono nella loro professione, nella loro operosità nel mondo.

La chiesa avrà un volto diverso e il servizio all'uomo sarà più rispondente alla missione che Cristo le ha affidato.

LE ISTANZE DEI GIOVANI NOSTRI CONTEMPORANEI ALLA RICERCA DEI VALORI DELLA LAICITÀ

Don GUGLIELMO ALDO ELLENA

PREMESSE

1. La relazione presuppone il concetto di laicità

Non come dimensione realizzabile nella vita religiosa (« la componente laicale della comunità salesiana »: v. Lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò, in « Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, n. 298, ottobre-dicembre 1980, pp. 3-50).

Ma

— come *mentalità* laicale (laicità a livello della creazione: *ibidem*, pp. 18-21); NB - Questa mentalità deve permeare anche sacerdoti e religiosi (v. documento di D. Juan Vecchi del 20 marzo 1981, p. 6)

— e come *presenza* laicale (posizione dei cristiani, non sacerdoti né religiosi, a livello di missione della Chiesa, *ibidem*, pp. 21-24).

2. Le istanze dei giovani vengono considerate dalla relazione:

Non in dimensione *sociologica*: questa supporrebbe il rilievo delle istanze con una accurata indagine molto differenziata da area ad area geografica,

Ma in dimensione *educativa*: come educare preadolescenti, adolescenti e giovani ad una consolidata *mentalità* laicale e ad un tipo di *presenza* laicale nella società contemporanea radicalmente pluralista e laica.

METODO E CONTENUTI DELLA MENTALITÀ E DELL'IMPEGNO LAICALI

3. La presenza dei laici nella società si delinea sociologicamente come un *servizio pubblico* nella misura in cui essa tende a stimolare e riesce a coinvolgere la *partecipazione della gente*. Questo « servizio pubblico » va reso con una mentalità laicale e testimoniata con una « presenza laicale ».

MENTALITÀ LAICALE

4. Il « servizio pubblico » che caratterizza la presenza dei laici nella società civile, è ispirato ad *alcuni canoni autenticamente laici*:

- 1) dello *sviluppo* delle persone e delle comunità di persone;
- 2) della *razionalità e funzionalità*: questi due criteri non si oppongono al valore comunitario (che consiste maggiormente nella spontaneità, nel senso di appartenenza, nei rapporti faccia a faccia);
- 3) della *storicità* temporale e spaziale, con un *minimum* di istituzionalizzazione;
- 4) del *pluralismo* (espressivo della storicità) e della *sussidiarietà* (che non è solo supplenza, ma anche promozione);
- 5) della *partecipazione* e della rappresentatività (funzionale composizione dei due componenti): partecipare non vuole solo dire « essere informati », ma comporta « condeterminazione », « concreatività »;
- 6) della *sperimentazione*, che è una proiezione della storicità, del pluralismo, della partecipazione e della rappresentatività.

5. Uno stile di partecipazione

Poiché oggi si parla e straparla di « partecipazione », dobbiamo attentamente cautelarci contro l'abuso delle parole.

5.1 *Esigenza della partecipazione*

L'esigenza di una democrazia diretta partecipativa su scala crescente, che sblocchi la situazione di immobilismo, segregazione politico-sociale dei più creata dalle *forme tradizionali di democrazia indiretta*, puramente rappresentativa, guidata dall'alto, sorretta da una struttura sociale piramidale, si è fatta più forte ai nostri giorni a motivo del crescente processo di acculturazione. La base sarà sempre più istruita per pretendere la condeterminazione delle decisioni, l'attuazione delle autonomie, il ringiovanimento dei quadri.

5.2 *Partecipazione e personalismo*

La partecipazione viene proposta:

1) come formula *alternativa* personalistica alla coercizione fisica, alla incentivazione economica e carrieristica, alle occasioni di potere;

2) come formula *funzionale* per superare i rischi dell'indifferenza (la situazione umana più tragica), della separazione, della contestazione puramente eversiva e viscerale;

3) come promozione delle *comunicazioni orizzontali* e loro integrazione maggiormente formalizzata con quelle verticali.

5.3 *Ascetica della partecipazione*

La partecipazione, una volta individuate le strutture più funzionali alla medesima, è sì un'esperienza altamente umana, perché esperienza di responsabilità e di servizio, ma al tempo stesso è un'esperienza tremendamente scomoda.

Personalmente sono incline a pensare che la partecipazione esige un processo di igiene mentale e un clima di tensione morale tali che, più che una esperienza generalizzata, la partecipazione si profilerà, specie in una società di diffuso benessere, modello operativo valido come istanza, difficilissimo come realizzazione, esigente, per un approccio effettivo, una nuova categoria professionale, promossa dall'Ente Pubblico: l'animatore culturale.

La partecipazione non è una realtà spontanea, naturale, né come stile né come metodo: essa si fa attraverso una concreta,

graduale, continua esperienza all'interno degli ambienti naturali di vita: scuola, lavoro, comunità locali. Essa presuppone una forte volontà politica, ma soprattutto, in termini professionali, degli animatori culturali: la partecipazione presuppone in questi e negli altri un autentico spirito di povertà, che preferirei qualificare come spirito di semplicità: distacco, dedizione, resistenza. Il che presuppone un equilibrio ed una forza psicologica non comuni.

5.4 Realtà, non ideologia della partecipazione

Con le precedenti precisazioni spero di essermi scagionato dall'accusa di indulgere emotivamente all'ideologia della partecipazione.

Nell'attuale contesto culturale, in cui soprattutto la scuola non ha ancora preparato alla partecipazione, il suggerimento più concreto per tentarla pare essere quello di individuare alcune formule di partecipazione a livello lavoro, scuola e comunità locali, nella ferma persuasione che si impara a partecipare partecipando e che le aree naturali indicate urgono con la dinamica della loro problematica interna.

5.5 Le comunità ecclesiali, le nostre comunità religiose, possibile 'scuola di partecipazione'

A mio parere, un'aperta effettiva sperimentazione partecipativa ai problemi, alle decisioni, alla programmazione di una concreta comunità locale ecclesiale o religiosa, è la migliore garanzia per raggiungere degli obiettivi operativi che si presentino, per gli altri, con il carattere della persuasibilità.

Insisterei pertanto perché si fosse molto disponibili nel registrare tutte le suggestioni che vengono offerte dai tentativi, dalle testimonianze più disparate e discutibili, specie quando queste esperienze si esprimono in documenti scritti e non solo in azioni.

È difficile infatti valutare, in concreto, con obiettività i tentativi operativi non sorretti dallo sforzo riflesso di una loro concettualizzazione, che non è ancora ideologizzazione (rischiosissima!) e tanto meno istituzionalizzazione (pesantissima!).

Direi di non essere ipersensibili, di non rimanere facilmente disorientati dall'estrema diversificazione delle posizioni assunte. Se non sappiamo reggere con atteggiamento maturo, adulto, alle

incandescenti espressioni di nuove esperienze, possiamo rimanere tagliati fuori, espulsi dal moto evolutivo dei tempi, delle generazioni.

E questo sarebbe grave per un pastore, per un credente, per un religioso, che avesse assunto responsabilmente una funzione di animazione ecclesiale e di vita comunitaria.

Il *futuro della Chiesa* è condizionato a vari *fattori*:

1) a uno spogliamento della Chiesa-Istituzione di ogni forma di potere temporale,

2) a un ridimensionamento di tutta la organizzazione territoriale,

3) ad un rafforzamento delle piccole comunità locali,

4) ad una presenza del laicato come *popolo di Dio* (e non come istituzione alternativa a una precedente istituzione clericale) nei centri propulsori della società.

A questi e ad altri fattori va costantemente sottesa una nuova dimensione partecipativa e comunitaria della Chiesa che consenta di ricreare in una solidarietà globale ecclesiale una *armonizzazione dei due tipi di comunicazione*: comunicazioni verticali e comunicazioni orizzontali.

Quando noi come Chiesa, come comunità religiose, fossimo riusciti ad avviare a soluzione questi ardui problemi di partecipazione, rappresenteremmo una autentica forza evolutiva in senso partecipativo di tutte le strutture della società civile e aziendale, salve ben inteso le relative differenziazioni: avremmo creato una mentalità di partecipazione, avremmo offerto un'esperienza di partecipazione, avremmo, incidendo profondamente sull'uomo (mentalità, sperimentazione...), garantito la funzionalità di ogni possibile rivoluzione strutturale con un esempio di rivoluzione culturale.

6. Storicità e coscienza del cambiamento: coerenza del nostro stile di animatori ecclesiali e di educatori e nuova attenzione alla famiglia

La storicità che abbiamo indicato come un canone fondamentale del nostro servizio, va colta soprattutto quale sensibilità al « cambiamento », allo scopo di collocarci come « agenti responsabili di cambiamento ».

6.1 *Dobbiamo assolutamente prendere coscienza di alcune realtà socioculturali:*

1) *il cosiddetto mondo cattolico*, inteso come blocco unitario e organizzato, va decisamente scomparendo a vantaggio di una nuova « comunicazione di linguaggi », in una società pluralistica, democratica, secolarizzata;

2) *la scelta di fede* ha una dinamica distinta dalla scelta civile e politica: è proprio a livello di scelte politiche che si realizza la nuova « comunicazione di linguaggi »;

3) *la sicurezza della fede* trova, nella coscienza e nella coerenza dei singoli, un supporto alternativo rispetto ai puntelli istituzionali, senza che per questo si rifiuti l'istituzione quando essa tendenzialmente esprime, pur nei limiti delle situazioni umane, la tensione evangelica delle « beatitudini » anziché la ricerca pavida del consenso di chi può e di chi ha;

4) chi esercita *l'autorità* deve trovare la propria credibilità e, quindi, autorevolezza, nel rispetto della libertà delle coscienze, nella capacità di ascolto, nella lettura critica non emotiva della realtà (i cosiddetti « segni dei tempi »), nel senso di provvisorietà, essenziale ad ogni posizione di servizio nei confronti dei bisogni storici coordinati con senso profetico alla « pienezza dei tempi »;

5) *il mondo del lavoro* cammina decisamente, se non contro, almeno in parallelo (vale a dire, non riesce ad incontrarsi) con le indicazioni della pastorale ufficiale.

Quella convergenza a livello di sensibilità, che esso, con Papa Giovanni, e dopo il Concilio Vaticano II, pareva aver rivelato, viene meno appena quello stile, « giovanneo » e « conciliare » vengono meno.

Pare pertanto fondamentale che chi è in autorità, anziché ricercare l'unanimità formale, debba tenere presenti con forte senso critico, con notevole sensibilità storica, le istanze di una società in profondo cambiamento, sia a livello nazionale che internazionale.

Mentre, come cittadini, intendiamo conservare tutte le conquiste della società borghese (i diritti di libertà e i diritti politici), non possiamo dimenticare che il senso della storia sta evolvendo a grandi passi verso una società egualitaria, in cui la per-

sona ed il lavoro si pongono come parametri prioritari di riferimento.

6.2 *Le dinamiche del cambiamento in corso pongono con estrema urgenza la scelta di uno stile di animazione ecclesiale che tenga conto:*

1) del fatto che la nostra società non è più una società cristiana (se mai lo è stata!), non è più una società rurale o valligiana (anche là dove le apparenze potrebbero suggerire un'ipotesi contraria), ma è una società secolarizzata, che sta assimilando, acriticamente se si vuole, tutti i modelli, anche quelli più banali e deteriori, della società urbana e consumistica;

2) della partecipazione delle comunità di base, fragili oggi, ma pur presenti; più significative domani, se i « pastori » (animatori di uomini e non custodi di pecore) ne favoriranno la crescita con la ferma persuasione che la Chiesa come Popolo di Dio dovrà esprimersi, per essere presenza trainante, attraverso esse.

6.3 *Tutto questo esige che come educatori siamo presenti:*

— con un senso più critico dei nostri punti di partenza;
— con un linguaggio che elimini quanto più è possibile i luoghi comuni di cui esso è spesso infarcito;

— con una elasticità di rapporto che non ci irrigidisca in prese di posizione che, oltre che ridicole e fatiscenti a livello di argomento, rischiano di escluderci come gruppo, come presenza articolata, dal contesto più vivo della società;

— con coraggio e creatività, si da essere noi valido punto di riferimento, ricco di esperienza e di speranza, per i più deboli, per coloro che non riescono ad avere una loro voce;

— con un senso politico notevole si da mediare (e non bloccare) i passaggi evolutivi della società in cambiamento.

6.4 *La società in cambiamento ripropone, in una nuova angolazione, il problema della famiglia che per noi rimane la struttura portante di un corretto ordine sociale.*

Oggi più che mai si pone il problema del coinvolgimento delle famiglie nella programmazione che tenga conto del pro-

getto educativo dell'istituzione ma che, al tempo stesso, coordini in forme più funzionali famiglia e scuola.

La partecipazione delle famiglie va pertanto promossa attraverso gli organi collegiali non tanto in termini di cogestione (che rivela sempre il rischio di una politica puramente rivendicativa) quanto piuttosto, e prevalentemente, in forme di maggiore corresponsabilizzazione, di partecipazione dei genitori alla progettazione degli obiettivi ed alla programmazione delle fasi del processo educativo.

Qui si inserirebbe pure il discorso dell'*impegno politico* del gruppo familiare quale obiettivo caratterizzante la nostra presenza di animatori ecclesiali e di educatori.

Su questa linea di attenzioni di politica familiare si può collocare la riscoperta da parte dei genitori di figli tossicodipendenti (v. *Associazione Genitori Antidroga*) delle « risorse familiari », che, ove rimotivate opportunamente ed adeguatamente sostenute, rappresentano una componente irrinunciabile (non certo unica e totalizzante) nella lotta alla droga sia nella prevenzione che nel recupero.

6.5 Non essere istituzioni emarginanti

Qualora le nostre istituzioni riuscissero a porsi veramente in « dimensione aperta », con una forte tensione partecipazionistica e capacità di coinvolgimento della gente, potremmo con più libertà psicologica rilevare che l'emarginazione non è un fatto solo strutturale, ma è purtroppo possibile ricorrente a livello di rapporti interpersonali per nulla formali e strutturati.

L'esperienza di ogni giorno lo conferma. La sicurezza, l'intolleranza, la visceralità, l'arroganza, la presunzione, la slealtà, la prepotenza, la friabilità psicologica di tanti profeti, singoli o gruppuscolari, hanno un potenziale emarginante valido a polverizzare ogni tentativo anche serio di personalizzazione di rapporti in tutti i campi, a tutti i livelli, non inferiore a quello delle istituzioni formalmente più strutturate.

— Emargina chi protesta e mai fa proposte possibili o mai tenta di realizzarne.

— Emargina chi contesta e non sa pagare di persona.

— Emargina chi « rompe » e non offre una alternativa.

Del resto è noto il grado emarginante di tanti gruppi fami-

liari: e questo al di là delle migliori intenzioni, perché le sin-tonie non si determinano automaticamente con l'affidamento o l'adozione. Tuttavia questo è un rischio che si deve correre: l'importante è non fare, su certe formule, del trionfalismo e dell'ideologismo. Tante volte, specie da parte di chi viene accusato ingiustamente, basterebbe attuare quello che afferma, esprimere nei fatti la volontà politica di correggere a livello di fini (superamento dell'emarginazione) e di mezzi (adozione non solo di formule revisionistiche e di aggiornamento, ma anche di formule alternative) la propria azione e di rendere maggiormente credibile, con motivazioni non tanto religiose quanto politico-culturali, la propria presenza.

MODALITÀ E PROBLEMI DI UNA PRESENZA LAICALE

Considero questa dimensione di « presenza laicale » in tre momenti:

- Il ruolo del credente nella storia.
- Il volontariato come espressione privilegiata di « presenza laicale ».
- Scelte operative dei cristiani volontari animatori sul territorio.

7. Il ruolo del credente nella storia

Può darsi che le linee metodologiche indicate appaiano a molti come rispondenti, unilateralmente, quasi solo a preoccupazioni di tipo « orizzontale ».

Vorrei allora ritrascrivere alcune considerazioni sul ruolo del credente nella storia, che ho già avuto occasione di verificare in occasione di corsi per universitari e lavoratori.

1) Il credente è calato nella storia. È storia a sua volta e soggetto storico.

2) Ideologia e mitologia religiosa hanno spesso offuscato nel passato, e di fatto offuscano oggi ancora, la coscienza del credente rispetto a questo suo ruolo, che è il ruolo di ogni uomo.

3) L'uomo e/o il credente sono chiamati a liberarsi, e di fatto si stanno liberando, da tutte le loro reificazioni a pro delle quali si sono alienati. Tali reificazioni sono assunte e gestite da uomini, per cui l'uomo è spesso alienato nei confronti di un altro uomo dell'uomo che lo sfrutta.

4) Compito dell'uomo e/o del credente — compito storico — è la liberazione reale. Tale liberazione avviene e può soltanto avvenire correttamente nel 'continuum' del rapporto tra soggetto e oggetto: vale a dire, come *liberazione della coscienza* (crescita, maturazione personale, umanizzazione e personalizzazione) e *liberazione dalle strutture* (che devono essere reinventate a misura d'uomo).

Teniamo presente che per il credente-cristiano

a) elementi liberanti sono la morte e resurrezione di Cristo;

b) la liberazione esteriore ha valore se è accompagnata da quella interiore (TU TI devi liberare!);

c) la libertà (del cristiano) è libertà di disponibilità (di amore) anziché di competizione (di dominio, di potere);

d) la libertà è soprattutto speranza:

— nonostante le smentite dell'esperienza, occorre rimanere aperti al dinamismo storico;

— il vero successo è legato al morire.

5) In questa visione del ruolo storico saltano le divisioni tra disegno soprannaturale (verticalismo) e disegno umano (orizzontalismo). Il Dio che sta davanti e nel profondo invece che in alto e indietro, può essere colto sia con un dinamismo che accentui il fare che con un dinamismo che accentui il *contemplare*: contemplare per le strade!

6) Nella babele culturale nella quale viviamo è compito del credente e di ogni uomo non cercare coesistenze ma approfondimenti che facciano i conti con la realtà e impegnino la vita nella storia.

7) In particolare, con riferimento all'interrogativo « *quale è l'elemento specifico che il credente - cristiano, in quanto e come cristiano, può immettere nel mondo?* », pare corretto precisare che:

a) cristiano non è un contenuto specifico che, io cristiano, immetto nel temporale, nella società del benessere, ma

b) cristiano sono IO-SOGGETTO che con una particolare

tensione spirituale, che attingo alla fede, alla speranza, alla carità, al senso della provvisorietà (e, al tempo stesso, alla essenzialità) della storia, alla dimensione escatologica della storia, immetto un dinamismo di animazione nella storia, nel temporale.

Esemplifico questo tipo di « presenza laica » del credente con un riferimento al problema della formazione professionale di ispirazione cristiana.

Che cosa si intende per processo formativo di ispirazione cristiana?

Credo metodologicamente corretto distinguere tre momenti nel processo formativo di ispirazione cristiana. Esso

a) presuppone un preciso « *quadro di riferimento* » di specifici valori cristiani: Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, con un suo piano storico di liberazione dell'uomo nella dimensione della fede, della speranza e della carità e nella prospettiva delle beatitudini evangeliche;

b) ha una sua *articolazione strutturale* di tipo psico-pedagogico che, come tale, non rivela uno specifico cristiano: l'apprendimento, ad esempio, nei suoi aspetti tecnici ha sue leggi immanenti, autonome rispetto a qualsiasi impostazione religiosa di valore;

c) non realizza in forma automatica il *raccordo* di questa sua articolazione allo specifico quadro di valori cristiani; questo può avvenire solo *attraverso la mediazione personale degli operatori* presenti nel processo formativo. Tale mediazione per altro, per essere significativa, non deve essere tentata con un semplice riferimento formale a quei valori, quasi si trattasse di indossare dall'esterno una « divisa », ma implica una loro esplicita assunzione all'interno dello stesso processo formativo unitario.

Non si tratta cioè di etichettare dall'esterno come cristiano un processo formativo che ha una sua autonomia interna. Il processo formativo invece può qualificarsi cristiano nella misura in cui esso viene seguito e sviluppato da cristiani che lo finalizzano (ossia gli danno un senso, una ispirazione) nel momento stesso in cui lo attuano, alla precisa visione dell'uomo, del mondo e della storia suggerita dal Vangelo.

Cristiano, in altre parole, non è il processo formativo delineato in astratto, ma cristiani sono i soggetti storici che attuano questo processo finalizzandolo, ispirandolo.

8) Tutto ciò significa che il cristiano, come soggetto storico, è chiamato ad un compito di radicale cambiamento che si esplica sia a livello di strutture come al livello di sovrastrutture.

Ci troviamo infatti di fronte a situazioni sempre più ricorrenti di precarietà economica, di vuoto culturale, di isolamento psicologico, di continua tensione all'interno dei gruppi, di allergia temperamentale, di intolleranza ideologica, di opposizione di interessi, di diversa visualizzazione delle cose, di scarsa partecipazione alle decisioni di interesse pubblico, di non scorrevolezza nella trasmissione di disposizioni, di non funzionalità dei servizi elementari, di non coordinamento degli interventi, di ingiustizia distributiva.

In tutte queste situazioni, un po' anomale e devianti, occorre introdurre *fattori equilibrio*, che ne favoriscano il superamento, il raddrizzamento: un po' di fantasia creatrice - iniziative culturali - iniziative di vita associativa - ritmi e forme di vita meno chiusa, meno standardizzata - aperture su altri ambienti - spirito dialogico - nuovi interessi - occasioni di partecipazione - tecniche di comunicazione - razionalizzazione di interventi - revisione di vita - programmazione a lungo raggio...

Per tutto questo occorre la presenza di *cristiani animatori*, che abbiano il senso dell'essenziale, il senso della storia, il senso della persona, il senso della programmazione, il senso della giustizia, lo spirito di povertà e di semplicità, l'amore per la verità, la disponibilità a servire.

Persone che, maturando un *interiore cambiamento di mentalità*, sappiano creare il disagio, fare saltare le situazioni di compromesso equivoco, di ipocrisia, di conformismo, di ingiustizia; ridurre tutti i condizionamenti della libertà umana.

Persone che abbiano idee chiare, energia psicologica, capacità di lavoro, distacco dagli ideologismi e dai fanatismi, resistenza al « quotidiano », massimo disinteresse, una pazienza infinita, un'attitudine alla osservazione e all'ascolto, un cuore che non conosca grettezze e noia, un grande senso dell'umorismo.

8. Il volontariato espressione privilegiata di « presenza laicale »

8.1 Nella *prima metà degli anni settanta*, in Italia, era ancora abbastanza sentito il tema della partecipazione intesa:

- come espressione di una nuova mentalità,
- come fine della filosofia pratica del « farsi i fatti propri e basta »,
- come modo nuovo di fare politica per il quale il cittadino, acquisita una sua propria maturità,
- rifiuta la delega in bianco ed a tempi lunghi,
- tende a superare e fare superare le degenerazioni del parlamentarismo e della partitocrazia.

Credo lecito affermare che mentre la *partecipazione non ha retto* o non regge come modalità di presenza a livello di decentramento, di politica amministrativa, di politica scolastica e culturale, di politica dell'informazione... essa *persiste*, come stile e come scelta politica, in alcune aree della militanza e soprattutto *si esprime* con forme varie e vigorose di coinvolgimento in tante situazioni umane, di coinvolgimento a volte radicale.

La *partecipazione* è realmente un *fenomeno complesso* che presenta, come è evidenziato dal prospetto che segue, *diverse motivazioni storiche*.

8.2 Alcuni si domandano come possano esprimersi i valori tipici del volontariato, in primis la solidarietà, in una « *società del particolare* ».

Credo che, in questo « spaccato » del « particolare » si possano configurare *alcune sensibilità* della nostra società italiana:

- 1) la sensibilità alla *soggettività*, a dare cioè maggiore rilievo alla fascia dei desideri e delle aspirazioni di ogni singolo soggetto umano: e questo non per una concessione dall'alto, ma per una forte esigenza dal basso;
- 2) la sensibilità, sempre sulla linea di una soggettività ampliata, alle « relazioni di *familiarità*, di *amicizia*, di *interazione* quotidiana con piena comprensione reciproca del senso dell'azione e della comunicazione intersoggettive »;

PARTECIPAZIONE

<p>Una serie di motivazioni tipiche di persone impegnate nel mondo degli affari o nel <i>mondo politico</i> legato ai partiti e ai sindacati</p>	<p>Una motivazione fatta di fedeltà, di dedizione, di coerenza, per una fede, un'idea, un progetto...</p> <p>Motivazione caratteristica dei <i>militanti</i> di una fede sociale, politica o religiosa</p>	<p>Una motivazione di radicale solidarietà tipica di coloro che sono impegnati nel <i>volontariato</i></p>	<p>Una motivazione fatta di solidarietà e, al tempo stesso, di sensibilità imprenditoriale, caratteristica delle <i>cooperative di solidarietà sociale</i></p>
<ul style="list-style-type: none"> — partecipazione intesa come occasione: di maggior prestigio di maggior potere, di maggior efficienza — partecipazione concessa come tranquillante per creare meno grane agli amministratori — partecipazione come modo di gestione del consenso popolare e come forma di compromesso gestionale 	<p>intendiamo riferirci ai militanti veri, quelli che silenziosamente fanno tessuto e lavorano tra le quinte</p>	<p>essere attivamente presenti, con massima disponibilità e gratuità psicologica, nelle aree:</p> <ul style="list-style-type: none"> — dell'emarginazione — della devianza — dell'educazione — della salute — dell'ecologia — della protezione civile — ecc. 	<p>che si ispirano ai seguenti principi:</p> <ul style="list-style-type: none"> — la mutualità — una giusta distribuzione dei guadagni — un lavoro non strutturato sul lo sfruttamento — la priorità dell'uomo sul denaro — la democraticità interna ed esterna — l'impegno — l'equilibrio delle responsabilità rispetto ai ruoli ed anche la ricerca della utopia

3) la sensibilità ad *atteggiamenti corporativi* nella difesa di particolari interessi di categorie professionali.

Questo *terzo tipo* di sensibilità è quello che maggiormente compromette la dinamica della partecipazione che, in termini politici, è finalizzata all'interesse di tutti: un tempo si diceva, ed io continuo a dirlo, al « bene comune ».

Il *primo e secondo tipo* di sensibilità (vale a dire sensibilità alla soggettività e sensibilità ai « mondi vitali quotidiani ») costituiscono il terreno maggiormente favorevole per esprimere in concreto ideali solidaristici tipici del volontariato.

8.3 *Valori del volontariato*

Colti come tipiche espressioni di laicità (' mentalità ' e ' presenza ').

Perché l'azione del volontariato possa perseguire con risultati positivi gli obiettivi che esso si propone:

— raccordo funzionale risorse e bisogni;

— presa di coscienza delle cause della « indifferenza » della gente e delle eventuali « resistenze » dell'Ente pubblico;

— presenza intergenerazionale ed organizzata per interventi organici ben finalizzati, intelligentemente coordinati, condotti con prevalente preoccupazione preventiva nelle aree della devianza, dell'emarginazione, della partecipazione, dell'espressività e della creatività;

— ricostruzione di un robusto tessuto connettivo sociale che esprima nuovi rapporti interpersonali...

deve essere sostenuta da alcuni valori.

Distinguerai *quattro fasce di valori*:

1) valori che esprimano le *motivazioni ideali* di qualsiasi tipo di volontariato;

2) valori costituiti da *qualità e capacità* cui il volontariato deve prestare particolare attenzione;

3) valori tipici della *fede religiosa* o della *ideologia politica* che costituiscono il retroterra culturale ispiratore dell'azione volontaria delle persone e dei gruppi;

4) valori che l'esperienza pluriennale del volontariato ha saputo esprimere in alcuni « *tratti fisionomici* » che configurano il volontariato come una risposta nuova e globale al clima diffuso di insoddisfazione-malessere.

1. Valori che esprimono le <i>motivazioni ideali</i> di ogni tipo di volontariato	2. Valori costituiti da <i>qualità e capacità</i> cui il volontariato deve particolare attenzione	3. Valori che fanno riferimento alla <i>fede religiosa</i> e/o alla <i>ideologia politica</i>	4. Valori che l'esperienza ha configurato come « <i>tratti fisionomici</i> » del volontariato
<ul style="list-style-type: none"> -- solidarietà -- gratuità psicologica -- personalizzazione dei rapporti -- disponibilità continua -- soggettività -- condivisione -- attenzione al nuovo -- sensibilità al cambiamento -- valore del lavoro di gruppo -- valore delle piccole aggregazioni -- 	<ul style="list-style-type: none"> -- competenza -- professionalità -- concretezza -- mediazione -- creatività -- progettualità -- organizzazione -- efficienza tempestiva e, al tempo stesso, -- valore del « teorico » e del « razionalizzante » -- valore educativo del volontariato -- valore del volontariato come energia disgregativa della « indifferenza » e della « rassegnazione » -- 	<p>Due avvertenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> -- essi vanno costantemente depurati da ogni forma di « fanatismo » e/o di reciproca « intolleranza » -- essi non devono essere strumentalizzati come « prezzemolo » o « basilico » di ogni « piatto » operativo offerto ai bisogni della gente con finalità ambigue di « general legittimazione » o di ridicole, stucchevoli « primizie » valoriali 	<p>4.1</p> <p>Il volontariato si pone con un <i>ruolo profetico innovatore e un atteggiamento critico</i> nei confronti... (v. nota 1)</p> <p>4.2</p> <p>Il volontariato si pone non come fine ma come strumento, come <i>movimento spontaneo e dinamico di liberazione</i> (v. nota 2)</p> <p>4.3</p> <p>In questa azione di liberazione, il volontariato si colloca come <i>forma privilegiata di animazione</i> (v. nota 3)</p> <p>4.4</p> <p>Il volontario come animatore ha il <i>vantaggio</i>... (v. nota 4)</p>

NOTE

(1) Il « volontariato » si pone con un *ruolo profetico innovatore e un atteggiamento critico* nei confronti:

- di ogni forma di dipendenza
- del concetto e della realtà del progresso
- della manipolazione della natura
- delle verticalizzazioni delle strutture di potere
- dell'acquisizione di beni economici: primato dell'« essere » sull'« avere »
- della logica della quotidianità e soggettività, intesa soprattutto come disponibilità individuale e collettiva a privilegiare costantemente i desideri rispetto ai bisogni (onde le varie giungle retributive, fiscali, culturali...)
- dello spegnimento delle tensioni creative
- delle insufficienze e vischiosità dell'Ente pubblico.

(2) Il « volontariato » si pone non come fine ma come strumento, come *movimento spontaneo e dinamico di liberazione*:

- una liberazione che sia un esodo, una marcia verso la *libertà di tutti gli uomini* e non solo la prospettiva di alcune « isole » di libertà
- una liberazione che si muova dal presupposto fondamentale di un *rifiuto deciso di accettare l'esistente come non modificabile* e che, conseguentemente, esprima:
 - un processo di coscientizzazione progressiva
 - una formula di partecipazione attiva alle modificazioni delle situazioni
 - una lotta all'emarginazione, alla violenza, all'autoritarismo, allo sfruttamento, sia all'interno del sistema che nei tentativi del suo ribaltamento
 - un contributo di presenza, di impegno a realizzare obiettivi di dignità e di eguaglianza delle opportunità, di ricerca del senso e della qualità della vita
 - una vera capacità a non sostituirsi alla gente, ma ad operare ed a vivere con la gente e come la gente, sì da metterla in grado di assumere le proprie responsabilità ed a fare da sé.

(3) In questa azione di liberazione il « volontariato » si pone *come una forma privilegiata di animazione*:

- non si tratta di dirigere ma di animare gruppi e comunità: l'animatore non è un dirigente, un responsabile, un militante
- l'animatore aiuta a decifrare, con coscienza lucida e critica, la vita, senza bruciare le tappe: il lavoro di animazione è attento alla vita come è e come si manifesta
- l'animazione richiede la saggezza della speranza, la fiducia nella vita, la capacità di ascolto.

(4) Il « volontario » come animatore ha il vantaggio:

- di avere una carica ideologica in senso non dogmatico, sì da creare un « clima » di comunione e di dedizione, non di plagio
- di operare interventi capillari
- di non essere disturbato da preoccupazioni di « prestigio politico »
- di essere disponibile per lavori manuali utili ma non prestigiosi: lavoro non visto come una necessità maledetta, ma come « punto di incontro »
- di mantenersi in contatto diretto con la realtà dell'ambiente, con le mentalità, la cultura (valori, interessi, speranze, forze) e le tradizioni delle popolazioni interessate
- di assumere una *dimensione collettiva* a livello di ispirazione, di programmazione, di realizzazione
- di stabilire dei rapporti personalizzanti
- di maggiore indipendenza dalle autorità politiche
- di porsi come testimonianza di accettazione o sperimentazione del provvisorio, della gratuità
- di assumere di fronte ai poveri le proprie responsabilità
- ecc., ecc.

8.4 *Limiti, possibilità e prospettive del volontariato*

La considerazione dei limiti di un fenomeno così complesso e diversificato come è quello del volontariato consente di evitare i rischi di un fatuo trionfalismo e, al tempo stesso, di individuare una linea più critica ed efficace di impegno.

8.4.1 *Limiti e possibilità*

1) Gruppi originati più da intuizioni che da rigorose analisi delle situazioni. Interventi prevalentemente riparatori, poco orientati ad individuare ed a colpire le cause: gruppi che vivono alle foci dei fiumi.

2) Ambiguità culturale: aspetto più missionario (*portare a*) che di solidarietà (*ricercare con*).

3) Spesso manca la correlazione con il civile: e, quando questa si profila, viene spesso vissuta in forma autarchica, senza rapporto con le forze politiche. Diffidenza viscerale per il « pubblico ».

4) Narcisismo vocazionale: gruppi elitari.

In realtà il volontariato può rappresentare una *risposta globale al clima diffuso di insoddisfazione-malessere* nella misura in cui:

1) è una scelta di vita anche radicale di condivisione;

2) assume un ruolo profetico e critico;

3) si pone come movimento spontaneo e dinamico di liberazione e

4) valorizza i vantaggi che il volontario può presentare nei confronti del comune animatore.

8.4.2 *Oggi il volontariato deve proporsi:*

1) di diventare un nuovo soggetto politico:

— non essere solo il volto pulito della comunità;

— trasferire la propria esperienza dell'ingiustizia e della sofferenza, da esso partecipata, al politico;

— inserire la propria esperienza esemplare nel sociale, nell'economico, nel politico si da essere veramente produttore di cambiamento e rendersi maggiormente credibile;

2) di instaurare un rapporto arricchente con il mondo del lavoro e sindacale: vi sono enormi problemi di raccordi, di reciproca informazione, di intesa, di legislazione da affrontare assieme;

3) di non esaurirsi nel potenziamento e nella gestione dei Servizi Sociali, ma moltiplicare le esperienze di condivisione totale di vita con gli emarginati ed impegnarsi in un lavoro prioritario per le alternative alla deistituzionalizzazione;

4) di uscire dall'isolamento culturale:

— il volontariato non è all'anno zero

— utilità della ricerca e della teoria

— curare la formazione dei « quadri » del volontariato

— non rimasticare ideologie sessantottesche;

5) di accentuare gli interventi di tipo coeducativo ai fini di acquisire spirito di tolleranza, di dialogo, autocoscienza... sì da superare ogni narcisismo di gruppo, l'eccessiva ideologizzazione, l'isolamento, la frammentazione dovuta a pregiudizi;

6) di prevedere organizzazioni volontarie selezionate per situazioni di emergenza, sì da contribuire alla « protezione civile ».

8.5 *Volontariato nel civile e nell'ecclesiale*

Un credente può essere volontario e nel civile e nell'ecclesiale.

a) Il volontariato è un impegno unitario sul territorio: « contemplare per le strade » ed evitare i due estremi della spiritua-lizzazione disincarnata e del distacco tra fede e vita.

Il *territorio* è lo spazio amministrativo, antropologico e teologico della testimonianza di solidarietà del volontario.

b) Su di esso il volontario *si muove* con *piena legittimità* nella misura in cui si sforza di:

— conoscere i bisogni,

— individuare le risorse pubbliche e private disponibili,

— fornire delle risposte,

— individuare le esigenze che rimangono scoperte,

— stabilire le priorità di intervento...

c) Il volontario credente che opera con metodo sul territorio:

— acquisisce un *crescente concreto senso dello Stato*

— diventa una *sorta di « radar »*: della società che lo circonda; del modo di vivere delle classi marginali...

Oltre queste motivazioni di solidarietà, per il credente si impongono *altre considerazioni*:

a) Tutte le strutture civili, gli ambienti ed i luoghi dove l'uomo lavora, hanno bisogno di una *profonda animazione cristiana* non intesa come « conquista di potere » ma come:

- costume di vita
- presenza di valori
- competenza professionale
- servizio alla comunità
- ascolto delle classi deboli, delle loro esigenze di partecipazione reale, del loro bisogno di cultura e di crescita all'interno della comunità locale e nazionale.

b) Questo, secondo la « Gaudium et Spes », la « Octogesima Adveniens », l'« Evangelii Nuntiandi », la « Redemptor Hominis », la « Chiesa Italiana e la situazione del Paese », è lo *specifico impegno del laicato*: un'avveduta pastorale giovanile dovrebbe attrezzare i « ragazzi », non limitandosi a farne dei « buoni ragazzi », ma educandoli a quella sfida di coerenza che l'impegno nel pubblico servizio esige.

È fondamentale, per un'animazione cristiana del temporale, che i *giovani* vengano educati:

- al politico
- all'amministrativo
- al sindacale

attraverso il volontariato ed il suo radicarsi CON la gente...

Con questo non si intende svalutare il volontariato a servizio della comunità ecclesiale cioè all'interno delle sue preoccupazioni di carattere formativo e più strettamente religiose...

Se però puntassimo a formare un soggetto

- *solo* catechista
- *solo* animatore delle attività parrocchiali sportive
- *solo* animatore di gruppi liturgici

senza stimolarlo a *crescere contestualmente* anche nella direzione della presenza sul territorio, su quella realtà che va ben oltre a quella ecclesiale dei credenti, degli amici, del gruppo, il processo di maturazione giovanile creerebbe una sorta di « *barone dimezzato* »...

La *realtà del territorio* è

- più scomoda
- meno gratificante

— spesso deludente sul piano dei rapporti tra uomini, tra forze sociali, politiche, sindacali...

Il *proiettare* la gente, ed i giovani in particolare, *lontano*, sul territorio, sostenendoli naturalmente nel loro sforzo di acclimatamento e testimonianza, nell'impegno con le strutture civili, è spesso *l'unico modo di mantenerli sostanzialmente vicini alla comunità ecclesiale*.

Una parrocchia che consumasse solo al suo interno il patrimonio dei laici migliori, dei giovani più vivi,

— sarebbe destinata ad essere presto cancellata nella storia degli uomini del territorio

— diventerebbe: *un rifugio* e non un centro di animazione, *una serra* e non un campo di messi, *la sede* di una fede alienata ed alienante...

È importante non dare alla gente, ai giovani, la sensazione:

— di una perdita di tempo

— di non impiego di forze vitali

— di mentalità infantile, avulsa dai problemi, dal disagio che spesso avvertono nell'ambito parrocchiale...

Avviare ad un equilibrato impegno, e nel civile e nell'ecclesiale, *senza egemonia* di nessuna delle due componenti, costituisce un *contributo primario alla strutturazione della personalità*, della moralità, del piano di vita delle forze giovanili.

8.6 *Ciò che caratterizza il volontariato dei cristiani*

1) La fede cristiana *non garantisce* al volontario:

— né una migliore qualità

— né più sicura efficacia nel servizio.

Aggiunge però delle *motivazioni specifiche*:

— una visione originale della vita e della storia

— il sostegno di sicure risorse spirituali.

2) La fede offre la risposta ad alcuni grandi « perché »:

— eguale dignità di ogni uomo

— perché siamo responsabili gli uni degli altri

— perché l'amore deve essere legge della storia.

Le risposte vengono trovate:

— nel riferimento alla Trinità che è una comunità di persone

— nel fatto che siamo tutti figli dello stesso Padre, membri della stessa famiglia chiamati a realizzarci insieme

— nella convinzione che ogni emarginazione, sopraffazione, sfruttamento dell'uomo, è violenza usata alla propria identità umana.

3) La fede, nella ricerca del « *come* » *servire*, non propone regole minute né ricette ad effetto sicuro.

Presenta invece come punto di riferimento e quadro di verifica la *persona di Gesù* che ha espresso il suo amore:

— come alleanza

— come liberazione

— come promozione umana integrale

— come preferenza per gli ultimi.

4) La fede aiuta a *valutare* l'azione del volontario *con parametri che sfuggono alla mentalità corrente*:

— valore indiscusso dei singoli gesti di « *carità* » (obolo della vedova al tempio), segni emblematici di una libertà di cuore come di una carica di umanizzazione validi per gli stessi progetti di liberazione politica;

— tuttavia resta intatta l'esigenza di superare le buone intenzioni, di allargare l'impiego di liberazione alla dimensione sociale e strutturale;

— di lavorare insieme, in gruppo, per dare « densità » alla testimonianza, per indicare più visibilmente la comune vocazione comunitaria.

Il volontario credente si colloca nella prospettiva delle beatitudini, nella prospettiva di camminare verso « *cieli nuovi e terre nuove* » e questo suggerisce al volontario:

— l'esigenza della povertà,

— il distacco dai suoi progetti,

— la disponibilità a cambiare,

— il senso della provvisorietà,

qualità tutte necessarie per tradurre nel concreto la *convinzione*

— che l'uomo è al centro

— che le strutture (istituzioni, leggi, iniziative) sono solo in funzione della promozione delle persone.

La certezza di lavorare per un progetto che ci supera, e che è garantito dalla presenza del Signore, offre al cristiano volontario il dono

— della speranza

— della continua ripresa contro ogni scoraggiamento.

5) Oggi il volontariato può costituire nella comunità cristiana la *strada per recuperare alla credibilità contemporanea la pratica della carità*, dovere permanente dei cristiani. Lo farà nella misura in cui aiuterà la comunità cristiana a sintonizzare la vita di carità con le esigenze presenti nella sensibilità moderna, che hanno trovato conferma in precisi orientamenti del Vaticano II.

9. Scelte operative dei cristiani volontari animatori sul territorio

9.1 Dieci tesi per un dibattito interno alle Comunità ecclesiali

Lo sviluppo tematico delle singole « tesi » è reperibile in « Animazione Sociale », n. 29, gennaio-marzo 1979, pp. 15-28.

1) Spetta a noi cristiani, come comunità e poi a titolo personale, occuparci del territorio. Scegliere e poi responsabilizzarci personalmente. È un diritto che i pubblici poteri debbono tutelare e difendere.

2) Occupandoci del territorio, cioè del « profano », cioè del mondo, adempiamo uno stretto dovere, fissatoci dal valore divino e dal Concilio.

Occorre che azione terrena e contemplazione delle cose di Dio costituiscano una unità di vita. Occorre smettere di assumere false posizioni « verticali » od « orizzontali » rispetto al territorio.

3) Se non operiamo questa sintesi, il nostro impegno sul territorio è sterile. Anzi è una controtestimonianza evangelica. Per meritarcì l'aiuto di Dio ci poniamo in partenza in posizione di umile autocritica.

4) Ci occupiamo del territorio e delle necessità dei suoi abitanti perché la Chiesa è carità.

Carità intesa come manifestazione costante di amore (non di elemosina), di condivisione di vita (non di beneficenza), di dono di sé (non di « doni ») a Dio ed ai fratelli.

Senza il preventivo gradino della giustizia, l'amore del cristiano è ipocrisia, è falso amore.

Noi ci avviciniamo al territorio per assolvere un debito di giustizia da arricchirsi nello spirito di carità che punta alla liberazione integrale del cittadino.

5) Iniziando o potenziando il nostro servizio sul territorio, senza discriminare nessuno, noi privilegiamo anzitutto il « povero moderno ».

Ci schieriamo con Lui, con gli emarginati, gli oppressi, con chiunque non abbia voce. Una comunità cristiana non può essere « neutrale » sul territorio. Il Vangelo la orienta con loro. Occorre audacia evangelica! Gli emarginati ci chiedono oggi non soltanto atti isolati o stile di povertà, ma se la Chiesa è anzitutto con loro.

6) Se tutto il « Popolo di Dio in cammino » è responsabile del territorio e dei fratelli che vi abitano, è però il laico che ha una vocazione preferenziale, secondo il Concilio Vaticano II, per questo impegno. È chiamato di Dio non della Chiesa. Il cittadino-credente deve assumere le sue responsabilità nel civile con rischio personale e autonomia. Altrimenti avremo una giusta reazione laicista.

7) Sul territorio, dove conduciamo le battaglie per la liberazione dell'uomo da ogni tipo di oppressione e condizionamento, occorre collaborare strettamente con tutti gli uomini di buona volontà nello spirito di tolleranza e pluralismo che è la prova della nostra autentica conversione al Vangelo.

8) Impegnarsi sul territorio vuol dire che ogni iniziativa per essere liberante deve aprirsi alla partecipazione di coloro per la cui promozione ci battiamo. Oggi nessuno vuole essere liberato, salvato, maturato. Tutti chiedono di essere aiutati a servirsi dei mezzi esistenti per affrancarsi, piuttosto che avere gente al proprio servizio; di avere solidarietà per rimuovere le cause anziché essere curati per le conseguenze. Nessuno può amare profondamente una Chiesa che faccia l'« ambulanza o la barelliera della storia ».

9) Impegnarsi sul territorio non vuol dire osservare i problemi dal punto di vista della Chiesa (*ecclesiocentrismo*) ma da quello dei bisogni dell'uomo che vive in quel determinato ambiente (*antropocentrismo*), uomo per il quale la Chiesa vuole essere « sacramento di salvezza ».

È questo uno dei preziosi contributi conciliari, la nuova visione della Chiesa nel mondo (il mio mondo è il mio territorio). Anche qualche eventuale perdita di beni materiali non ci deve allarmare.

10) Fatte queste premesse indispensabili, senza le quali il nostro agire nel territorio non avrebbe né « senso di Chiesa » né « senso dello Stato », sconfessandoci quindi come credenti e come cittadini, nel passare alle indicazioni operative occorre adottare il coraggio di sconvolgere una serie di criteri di giudizio adottati sino ad ora. Lo chiede con fortissime parole Paolo VI nella « *Evangelii nuntiandi* » (1975).

9.2 *Revisionare con mentalità e presenza laicali le opere assistenziali*

È necessario contribuire ad una attenta revisione di tutte le opere assistenziali promosse dalla comunità ecclesiale.

Su questo argomento Mons. Giovanni Nervo, Vice Presidente nazionale della Caritas (che è l'organo pastorale della Commissione Episcopale Italiana nell'ambito della carità) insiste in modo ufficiale, con esplicita chiarezza, dicendo: « La revisione riguarda fundamentalmente tre aspetti: — verificare se i propri servizi sono *attuali* e cioè se rispondono a reali bisogni esistenti sul territorio; — verificare se sono servizi *validi*: il cittadino infatti ha diritto a servizi efficaci e lo Stato nelle sue articolazioni locali ha il dovere di garantirli; — verificare se sono servizi *necessari* e cioè se non sono ripetizione di altri servizi sul territorio, pubblici o privati, già esistenti.

Per le opere della Chiesa la revisione si fa più esigente: non è sufficiente che siano attuali, valide e necessarie; devono avere anche il carattere della *testimonianza* e della esemplarità, perché soltanto così esprimono in modo vivente l'amore di Dio per gli uomini. È il momento in cui le Congregazioni e le comunità religiose devono trovare nella loro vocazione e nello spirito delle origini il coraggio e l'inventiva per portarsi in prima linea, così come sono nate; cioè sul fronte dei bisogni scoperti cui ancora nessuno provvede, dei più emarginati cui nessuno si rivolge, dei servizi più poveri nelle zone più povere, facendo la vita dei poveri. È il momento di iniziare con prudenza ma con coraggio servizi nuovi, sperimentali, sostenuti e incoraggiati da tutta la comunità cristiana. Nell'attuale situazione italiana il contributo che potrà dare la Chiesa nel campo dei servizi sociali non potrà e non dovrà essere che limitato; la Chiesa non potrà e non dovrà

farsi carico del sistema dei *servizi sociali* che è *compito proprio dello Stato* e dei cristiani che, inseriti nelle istituzioni, sono chiamati dalla loro specifica vocazione ad animarle attraverso la loro testimonianza dello spirito del Vangelo. Allora non è la quantità e il volume delle opere che conta, né l'entità dei patrimoni e dei bilanci, né il gran numero degli operatori e degli assistiti, ma la qualità delle opere e lo spirito con cui sono realizzate, che le rendono segno visibile dell'amore di Dio ».

9.3 *Tempo libero e nuovi rapporti interpersonali*

Ritengo che uno dei più gravi problemi che impegneranno la fantasia e la volontà politica degli Enti pubblici e delle Comunità ecclesiali nei prossimi venti anni sia quello del « tempo libero » in notevole crescita almeno nei Paesi industrializzati.

Risulterà pertanto fondamentale preparare degli *animatori* sul territorio allo scopo di aiutare le persone a gestirsi autonomamente il proprio tempo libero anziché accettare che altri le manipolino con interventi fortemente passivanti. Il problema del tempo libero non può essere ridotto a problemi di tecniche effimere o ludico-creative. Un uso *alternativo*, non massificato, del tempo libero si caratterizzerà per i nuovi rapporti interpersonali che in esso si determineranno nella misura in cui si promuoveranno alcune capacità nei soggetti.

In Italia l'argomento è stato approfondito da Guido Contessa in « Animazione Sociale », n. 42-43, novembre 1981-febbraio 1982 con l'articolo *L'operatore sociale cortocircuitato: la « burning-out syndrome »*, che si richiama alla teoria di Sidney Wolf il quale insiste su dieci elementi che facilitano i rapporti interpersonali.

1) *Empatia*: la capacità di percepire esattamente ciò che sente l'altro e di comunicare questa percezione;

2) *Rispetto*: la capacità di apprezzare la dignità ed il valore dell'altro ed il suo diritto di fare le sue scelte nei suoi tempi;

3) *Genuinità*: la capacità di essere liberamente e profondamente noi stessi;

4) *Concretezza*: la capacità di esprimersi in coerenza con i bisogni della gente;

5) *Confronto*: la capacità di ascoltare gli altri e di misurarsi con le loro idee e le loro esperienze;

DEMOCRAZIA

(Componenti di...)

RAPPRESENTATIVITA
(delega)

PARTECIPAZIONE
(controllo)

AUTOGESTIONE
(autocontrollo)

COOPERAZIONE
(principio egualitario:
una persona
un voto)

AGGREGAZIONE
(opportunità storica)

PARTECIPAZIONE

(P)

PUNTO DI RIFERIMENTO UNIFICANTE DI...

ANIMAZIONE
(A)

L'A ha come *obiettivo* prioritario la P

DECENTRAMENTO (D)

Il D è *strumento* della P

MILITANZA (M)

P motivata dalla *dedizione* a una causa

VOLONTARIATO (V)

P motivata da *solidarietà*

COOPERAZIONE (C)

P motivata da *imprenditorialità* e *mutualità* solidale

ANIMAZIONE

→ promuove nuovi rapporti interpersonali a livello di territorio

→ riduce la « rigidità » del militante

→ V e C si configurano come aree privilegiate di A e di comunicazione di linguaggi

6) *Apertura*: la capacità di rivelare sentimenti ed opinioni a beneficio dell'altro;

7) *Immediatezza*: la capacità di entrare in contatto con gli altri « qui ed ora »;

8) *Calore*: la capacità di esprimere, verbalmente ed a fatti, interesse ed affetto;

9) *Forza*: la capacità di offrire sicurezza;

10) *Autorealizzazione*: la capacità di vivere in pienezza.

Sono profondamente convinto che, se un gruppo o una associazione non riuscissero ad educare a questo « stile » di rapporti interpersonali, per altro maggiormente esprimibile proprio nel tempo libero, non ridotto a semplice problema di tecniche organizzative, essi non eserciterebbero la loro funzione educativa e tanto meno essi opererebbero un raccordo vivo, ricco di realizzazioni personali, del tempo di lavoro e del tempo libero sul territorio.

9.4 *Democrazia, partecipazione, volontariato: sequenza squisitamente laicale sia come mentalità che come tipo di presenza*

Poiché più volte sono stati richiamati nel corso della relazione i tre concetti, propongo nella pag. 105 uno schema che li unifichi nella loro reciproca interdipendenza.

La partecipazione, come *componente* della democrazia e come *punto unificante* delle diverse motivazioni aggregative sul territorio, vive oggi i momenti di maggiore credibilità nelle aree del volontariato e della cooperazione di solidarietà sociale.

Su queste due aree spende la parte più rilevante delle sue energie la redazione della Rivista bimestrale « ANIMAZIONE SOCIALE » (*via Melchiorre Gioia 48-50, 20124 MILANO, tel. 02-68.98.414*). La Rivista, con la collaborazione intelligente ed anche anticipatoria di tanti « volontari della cultura », da 16 anni offre agli animatori sul territorio un funzionale « strumento di lavoro ».

CONCLUSIONE: LAICO È BELLO!

Mi permetto di concludere rifacendomi ad un articolo che ebbi occasione di scrivere alcuni anni fa sulla esigenza di una « mentalità » e di una « presenza » laicali.

Nel documento del 23 ottobre 1981 del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, si afferma esplicitamente l'« esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani ».

Di « piena valorizzazione del laicato » ha parlato Padre Bartolomeo Sorge nella sua relazione al Convegno Ecclesiale *Dalla Rerum Novarum ad oggi*, tenutosi a Roma nei giorni 28-31 ottobre dello stesso anno.

Alla luce di queste insistenze che si richiamano particolarmente ai documenti del Concilio Vaticano II e ad altri interventi del Magistero Pontificio, *mi domando*: qual è l'atteggiamento concreto, non verbale, dei sacerdoti e dei religiosi, intesi come categoria, nei confronti dei laici?

Personalmente non sono persuaso che queste indicazioni siano diventate mentalità diffusa, comune, operante.

Spesso ho l'impressione che noi sacerdoti e religiosi abbiamo *paura* del laicato.

Quali le possibili *motivazioni* di questa « paura »?

1. Penso che la motivazione di fondo sia costituita dal fatto che *non siamo sufficientemente « laici » dentro di noi*.

Non è questa la sede per precisare il concetto di « laicità ». Mi limito a rinviare agli Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Aa.Vv., *Laicità. Problemi e prospettive*, Vita e Pensiero, Milano 1978, ed alla voce « laicità », con relativa bibliografia, del « Dizionario di Pastorale della Comunità Cristiana » edito dalla Cittadella, Assisi, 1980.

Componenti di un atteggiamento di laicità sono certamente la sensibilità alla distinzione dei piani operativi (v. J. Maritain), il senso laico dello Stato ed una forte attenzione alla libertà delle coscienze. La concezione laica dello Stato ed il principio della libertà delle coscienze, che incontravano notevoli opposizioni in Italia negli anni cinquanta, esigono negli anni ottanta ancora un adeguato processo metabolico.

2. Non siamo sufficientemente snelli, agili, elastici, liberi

nel valutare persone e situazioni in una società in cambiamento.

3. Abbiamo *paura di essere disturbati*: « che 'rottura' questi genitori », mi diceva recentemente un superiore di una scuola cattolica.

4. Abbiamo *paura soprattutto di rischiare*, di non avere più il coltello per il manico, di perdere il controllo della situazione.

5. Abbiamo uno *scarso senso della professionalità*, intesa come un insieme di competenze e d' 'esperienze' specifiche. Abbiamo spesso la mentalità del 'tutto fare', del 'fare da noi', di costruire le 'nostre opere'. Anziché coltivare la mentalità del *tutto animare*, abbiamo preferito quella più rassicurante del 'tutto gestire', dimenticandoci che in un prossimo avvenire più che di « istituzioni cattoliche » dovremo preoccuparci della presenza dei « cristiani *nelle* istituzioni ».

6. Abbiamo una notevole diffidenza, dovuta anche a tanti 'disincanti', verso il « pubblico » e viviamo il rapporto « pubblico-privato » in termini dialettici, conflittuali, dimenticando che gli spazi di libertà non ci verranno mai spontaneamente donati, ma dovranno essere progressivamente conquistati e conservati con atteggiamento di veri « resistenti ».

7. Ho pure l'impressione, confermata anche recentemente, che la nostra insistenza nel chiarire il grado di « ecclesialità » di un gruppo, di una associazione, tradisca a volte una inconscia meccanica sostituzione del termine « ecclesiale » a quello di « ecclesiastico ».

Queste espressioni di una mentalità 'clericale', perdurante nonostante tutti i 'travestimenti borghesi', va superata con l'aiuto degli stessi laici.

Ai laici direi:

1. rendersi 'credibili' per la propria competenza, senso morale e senso religioso della vita;

2. non si tratta di sfogliare la « margherita » della laicità: laico sì, laico no, ma di muoversi nella chiesa e nel mondo con uno stile unitario di coerenza, di coraggio, di creatività, con una gestione autonoma, a tempo pieno, della propria laicità, senza futili « paure », senza timori di 'mancare di rispetto';

3. rischiare di sbagliare, senza cercare sempre il « supporto », magari di sottocchi dei « don »: non « dondonizzare »;

4. diffidare delle espressioni mielose tipo « i nostri buoni laici »: in quel momento vi stanno già aggirando e...

Come fare? È facile! Si impara a mangiare mangiando, si impara a fare i laici, vivendo da laici. *Un aiuto*: riflettere sul documento citato del Consiglio Permanente della CEI: *la Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. Lasciarsi gettare in acqua da questo notevole documento, di cui in allegato trascrivo i passi più rilevanti.

1. INTRODUZIONE AL LAVORO DI GRUPPO

Anziché condizionare il lavoro con domande, il relatore ha preferito *invitare i gruppi* a ripercorrere la « scaletta » della relazione

1. tenendo presenti i « tratti » che il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, delinea, nella lettera del 1980, sia della MENTALITÀ che dell'IMPEGNO laicale e

2. formulando indicazioni, sulla base della propria esperienza, relative al modo di educare i giovani a questa mentalità e impegno laicali.

Mentalità laicale

1. Fondamento della laicità: tutte le realtà create hanno una propria bontà congenita (Gen. 1, 25,31)

2. Dio e le cose non sono due universi antagonisti che spartiscono tra loro l'ambito del « sacro » e quello del « profano »

Tra Dio e le cose c'è unità, nel senso che la *natura è quello che è ed esiste proprio in quanto il Creatore la vuole.*

2.1 *Atteggiamento « laicista »* considerare la natura come una realtà avulsa da Dio

2.2 *Atteggiamento « clericale »* (a qualunque fede faccia riferimento): manipolare i valori temporali secondo un arbitrio falsamente religioso

3. Una « mentalità laicale »:

- si interessa della realtà oggettiva delle cose;
- si dedica ad essa con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione;
- coltiva: un'attenta considerazione e rispetto delle constatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione, un non comune apprezzamento dell'organizzazione.

Impegno (vocazione) laicale

1. I laici (v. LG n. 31)

— cercano il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio

— vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza è come intessuta.

In questo senso si può affermare che i laici vivono il proprio battesimo attraverso la caratteristica della « secolarità ».

2. Il laico ha coscienza che il male non è nelle cose, ma nel cuore dell'uomo e in certe strutture da lui fabbricate: è la libertà umana che manipola disordinatamente i valori temporali.

3. La vocazione laicale porta:

— a una volontà di presenza utile nella storia

— a optare coraggiosamente per l'uomo e a sentirsi solidale con il suo tragico divenire

— a considerare il mondo come lo spazio teologico, e non puramente sociologico, della sua vita di fede

— ad acquisire vera perizia in qualcuna delle attività temporali

— ad avere coscienza dell'estrema complessità di non poche di esse

— a sviluppare il senso del possibile e del probabile nelle congiunture socioculturali e politiche.

Di conseguenza:

— non assume un tono dogmatico

— non sacralizza ciò che è discutibile

— rispetta il pluralismo e apre il dialogo con tutti verso la laicità fondamentale delle cose e verso il mistero di Cristo.

4. La vocazione laicale:

— forma a una psicologia nutrita di realismo e di concretezza

— è basata sulla convinzione che l'azione apostolica è opera di serietà, di dedizione, di studio, di programmazione, di sacrificio, di umiltà, di preghiera e di coraggio.

5. Il laico:

— non disconosce né rifugge le complicazioni annesse all'organizzazione, alle strutture, alle istituzioni

— anzi si meraviglia che in certi settori del clero e dei religiosi ci possa essere una concezione dell'impegno cristiano così astratta e superficiale da renderlo come disincarnato e confinarlo nel solo ambito di uno spiritualismo, forse attraente ma lontano dalle esigenze della realtà.

2. PER UNA NUOVA PRESENZA DEI LAICI A SERVIZIO DEL PAESE

Il documento del Consiglio Permanente della CEI del 23 ottobre 1981, « *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* », cui abbiamo accennato nell'invitare i laici ad inserirsi nella vita del proprio Paese con una « *vera identità cristiana* » ed un « *chiaro metodo di presenza* », fa riferimento a tre questioni politico-sociali: il lavoro, la cultura e comunicazione sociale, il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente.

Per stimolare lo studio e l'approfondimento di questo stile di presenza laicale, trascriviamo i paragrafi relativi alle tre questioni indicate, augurandoci che nei vari Paesi si tenti e si riesca, con incontri di analisi e di riflessione, a polarizzare l'attenzione dei collaboratori « laici » su queste indicazioni operative ispirate a criteri di realismo e di speranza.

(... *omissis* ...)

Presenza di laici

21. *Ma oggi, in termini nuovi, (il Paese) ha una particolare esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani.*

Tale presenza ha già una storia notevole sia ai livelli comuni del popolo cristiano, che costrui e costruisce ogni giorno il tessuto più sano della società, sia ai livelli particolari di associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali o di ispirazione cristiana.

Ora il compito è diventato più ampio e grave, sì da chiamarci ad abilitare sposi, famiglie, lavoratori, studenti, educatori, intellettuali, sindacalisti, operatori sociali, uomini politici, con un itinerario pedagogico che li renda capaci di impegnare la fede nella realtà temporale.

22. *Tale itinerario ha la sua base permanente e il suo luogo di costante confronto in un più severo tirocinio di vita ecclesiale. Soprattutto in una catechesi più sistematica per i giovani e per gli adulti: troppi giovani e troppi adulti sono cresciuti senza catechesi, accontentandosi di una fede infantile, o di esperienze bibliche e liturgiche piuttosto emotive, o di saggistiche teologiche di moda, a volte consumandosi in imprese sociali e politiche senza più un serio confronto con il Vangelo e con la fede della Chiesa.*

D'altra parte, è indispensabile che le comunità cristiane rinnovino la pedagogia della fede, e la catechesi in particolare, per coltivare mature vocazioni laicali. È essenziale che le comunità cristiane formino catechisti, animatori della liturgia, operatori di carità, ma non basta. Gli educatori della comunità cristiana devono essere consapevoli per primi che il campo proprio dell'attività evangelizzatrice dei laici è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, della vita in-

ternazionale; e ancora, della famiglia, dell'educazione, delle professioni, del lavoro, della sofferenza.

23. *La pedagogia della Chiesa deve assumersi maggiormente questo impegno formativo di laici che siano soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo, riconosciuti e sorretti per sviluppare, con la giusta autonomia, le loro risorse cristiane e umane a servizio del Paese.*

Questo è importante soprattutto per la famiglia, le donne e i giovani. Siamo convinti infatti che nel decennio in corso larga parte di un autentico progresso ecclesiale e sociale dipenderà dalle loro risorse.

24. *In conseguenza di una tale dimensione formativa, i cristiani rimarranno fedeli al loro impegno nella società attuale nonostante le non poche difficoltà e contrarietà.*

Si dice che i cristiani sono forza minoritaria in Italia, e per alcuni versi è vero. Ma non lo è per gli aspetti più qualificanti della loro esistenza, perché la forza dello Spirito in chi ha ricevuto il Battesimo e ha conosciuto il Vangelo è sempre feconda e capace di rianimare chi si è arreso.

Certo, questo non basta a giustificare l'assenteismo o la confusione di alcuno. È piuttosto una provocazione per tanti cristiani a ricordarsi della loro vocazione, a uscire dalle pigrizie e dall'anonimato, per essere nuovamente testimoni del Vangelo in una vera identità cristiana.

25. *Questa identità, a scanso di equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunione ecclesiale e si confronta fedelmente con la parola di Dio letta nella Chiesa. È una identità da incarnare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni, giorno per giorno quando proprio la fede anima le competenze umane dell'analisi, del confronto, della mediazione e della progettazione.*

Riteniamo particolarmente importanti queste indicazioni sull'identità cristiana dei laici presenti alla vita del Paese. Un chiaro metodo di presenza è infatti indispensabile, sia per l'orientamento delle loro energie sia per far fronte correttamente alle delicate questioni politico-sociali d'oggi. Ne richiamiamo tre.

Il lavoro

26. *La prima questione riguarda il lavoro e occupa una posizione di centralità nella vita dell'uomo e della donna, della famiglia e della società. Per questo si devono difendere con forza la dignità e i diritti degli uomini del lavoro, denunciando e superando le situazioni che ne impediscono il responsabile esercizio.*

Gli attuali grandi sistemi ideologici che risolvono con segno diverso

il rapporto fra lavoro e capitale, cioè il liberalismo di tipo capitalista e il socialismo scientifico, con le loro concrete espressioni, non hanno dato prova, nell'esperienza di oltre un secolo, di assicurare all'uomo le sue molteplici aspirazioni e i suoi diritti fondamentali. Anche (nel nostro Paese), perciò, è necessaria una profonda trasformazione ed un effettivo superamento delle contraddizioni e degli antagonismi, per un più sicuro servizio all'uomo.

E questa la più grossa fatica nella quale devono impegnarsi in prima persona i cristiani, trovando l'innovazione ardita e creativa richiesta dalla presente situazione del mondo.

Tale pratica innovativa deve essere ispirata a tre principi: il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di produzione; il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata.

27. La centralità dell'uomo e dei suoi diritti in rapporto a tutte le altre componenti del lavoro va dunque riaffermata con vigore. Creato a immagine e somiglianza di Dio, perché lavori la terra, l'uomo ha il diritto e il potere di dominare il processo del lavoro e dell'economia, perché divenga vero il suo progresso.

Le leggi economiche non sono assolute. Uomini e strutture, sia dello Stato sia del mondo del lavoro, devono invece saperle impiegare con giustizia ed equità, anche per creare le condizioni che danno senso alla fatica quotidiana e impegnano la coscienza morale dei lavoratori. A tali condizioni, si potrà e si dovrà parlare contro l'assenteismo, contro il doppio o triplo lavoro, contro il lavoro minorile, e chiedere a tutti, particolarmente a coloro che operano nei servizi da assicurare a chi ha maggiormente bisogno, onestà, competenza ed efficienza.

Cultura e comunicazione sociale

28. La seconda questione riguarda la situazione culturale del nostro Paese e, in orizzonti più vasti, del mondo intero. È una situazione di crisi profonda, che rivela da una parte l'inadeguatezza delle culture tradizionali e, dall'altra, il bisogno inquieto di nuovi progetti di esistenza umana.

Il tormento che ne deriva pesa soprattutto su molti giovani, che in quest'ultimo decennio hanno drammaticamente cercato il senso della vita nella contestazione radicale, in spinte libertarie e istintive, in rivendicazioni utopiche, in socializzazioni provvisorie, nel ritorno al privato, sconfinando a volte nella violenza o nell'evasione della droga.

29. Dobbiamo chiederci perché la proposta cristiana, per sua natura destinata a dare pieno senso all'esistenza, è stata inadeguata alla richiesta dei giovani e degli uomini del nostro tempo, e quali responsabilità ora ci attendono.

Troveremo di certo una carenza grave del nostro esplicito annuncio di Cristo e della nostra testimonianza di fede. Ma impareremo anche a delinearne una organica pastorale della cultura, che sappia sì giudicare e

discernere ciò che c'è di valido nei sistemi culturali e nelle ideologie, ma più ancora sappia puntare su tutto ciò che affina l'uomo ed esplica le molteplici sue capacità di far uso dei beni, di lavorare, di fare progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienze e arte: in una parola, di dare valore alla propria esistenza (cfr. GS, 53).

È evidente che l'elaborazione di una cultura intesa in questi termini è compito primario di tutta la comunità cristiana, che lo realizza con chiare proposte di valori e con lo specifico impegno dei laici — degli intellettuali ma anche dei laici più umili — nel terreno della vita quotidiana, dove occorre capacità di dialogo, di confronto, di fondato giudizio, di fattiva promozione umana.

3. *L'impegno per la cultura richiama il problema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi.*

Su questi ultimi, si riflettono vistosamente in Italia, e a volte si ingigantiscono, sia la complessità della situazione sia il presunto divorzio tra la fede cristiana e la realtà culturale. Pensiamo in particolare alla « grande » stampa nazionale, al cinema e alla emittenza radiotelevisiva.

È vero che ora le comunità cristiane dispongono di non pochi mezzi locali di comunicazione: settimanali, emittenti radiofoniche e televisive, diffusione di rotocalchi a testata nazionale. Tutta questa rete di comunicazione è senza dubbio assai importante e va ora meglio coordinata ed orientata, in modo da rendere più incisiva la presenza della comunità ecclesiale nel tessuto sociale, evitando che si trasformi in motivo di chiusura e di isolamento dal reale contesto esistenziale. Resta qui da segnalare vigorosamente l'esigenza di potenziare il quotidiano cattolico, che è e deve sempre meglio diventare strumento indispensabile di comunione nella Chiesa e con il Paese.

31. *Prima che ai mezzi, comunque, occorre rivolgere l'attenzione al fenomeno stesso della comunicazione sociale: alla sua natura, alle sue leggi, alle sue agenzie.*

Molti dei problemi esistenti vanno indubbiamente affrontati dagli operatori, che la comunità cristiana, a livelli locali, regionale e nazionale, deve concorrere a formare anche con nuova iniziativa. Eppure, l'impegno prioritario è quello di una più efficace educazione dei cristiani alla comunicazione sociale e all'uso dei suoi mezzi.

È aperto qui un vasto campo di azione pastorale, fino ad oggi per lo più carente. Tale azione richiede a tutti capacità di presenza dove si forma l'opinione pubblica, educazione al rispetto della verità, denuncia quando occorre, buone attitudini di mediazione e di espressione entro gli stessi mezzi della comunicazione. Occorre che questi mezzi siano realmente portatori fedeli di verità, non condizionati né manipolati in questo da prepoteri economici o politici, o da interessi di parte, finalizzati, nei loro contenuti e nelle loro espressioni, al bene di tutta la comunità.

Presenza nelle istituzioni pubbliche

32. *Problema decisivo per l'avvenire è, in terzo luogo, il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente: tra le strutture di governo — locale, regionale, nazionale — e la società viva.*

La sfasatura esistente ormai pesa in modo preoccupante, La gente si sente sempre meno interpretata, sempre meno rappresentata. E si disaffeziona al suo Paese.

La crisi delle istituzioni viene da lontano: è crisi di senso e di progetti, incapacità di dare prospettive, vuoto di cultura nel quale facilmente si inserisce il puro potere o addirittura il prepotere, comunque una burocrazia esasperante che paralizza i servizi sociali e che la gente non sopporta più.

La crisi delle istituzioni (...) — ma è crisi assai più estesa — contribuisce oggi a dare proporzioni preoccupanti alla crisi internazionale; e molte ne sono le conseguenze sul piano economico e commerciale, politico, della giustizia sociale, della lotta contro la fame e la miseria, della pace mondiale.

Quali responsabilità possono assumere la Chiesa e i cristiani per un positivo superamento della situazione?

33. *C'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifiuto nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di omissione.*

Si parte dalle realtà locali, dal territorio. E si è partecipi delle sorti della vita e dei problemi del comune, delle circoscrizioni e del quartiere: la scuola, i servizi sanitari, l'assistenza, l'amministrazione civica, la cultura locale. Ci si apre poi alla struttura regionale, alla quale oggi sono riconosciute molte competenze di legislazione e di programmazione.

Così la presenza si estenderà anche ai livelli nazionale, europeo e mondiale, e potrà avere efficacia. È sbagliato, infatti, contare solo sui tentativi di rifondazione o di riforma che vengono dai vertici della cultura ufficiale e della politica.

34. *C'è da trarre tutti gli stimoli alle proprie responsabilità che vengono dalla distinzione tra la Chiesa come comunità e i cristiani come cittadini, per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali.*

Senza mai confondersi con la realtà politica, la Chiesa e le sue comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi a servizio, sul modello del loro Signore, per l'edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo; di proporre l'autentica concezione dell'uomo, dei suoi veri bisogni, del valore delle relazioni familiari e sociali, quali risultano dal messaggio evangelico; di offrire con la preghiera, i sacramenti, lo scambio e il sostegno fraterni, la possibilità di liberare la propria coscienza da ogni ambiguità e dalla tentazione dell'uso strumentale del potere, purificando e rafforzando l'impegno di servire con umile tenacia, al di là di ogni orgoglio e di ogni egoismo. È questa, oggi soprattutto, l'urgenza da additare agli uomini respon-

sabili della vita politica, amministrativa, sindacale, perché ridiventino credibili.

Dovere della Chiesa, insomma, è principalmente quello di formare i cristiani, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non « nonostante » l'impegno, ma proprio « attraverso » di esso.

Se poi non spetta ordinariamente alla comunità cristiana operare scelte politiche, essa però può e deve oggi con nuove capacità animare i settori prepolitici, nei quali si preparano mentalità e competenze, dove si fa cultura sociale e politica, dove si fa tirocinio di attività amministrativa, sindacale, partecipativa.

35. Tocca poi ai laici agire direttamente nelle strutture pubbliche in coerenza con la fede e la morale cristiana.

La loro presenza deve essere una garanzia di competenza, che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua.

Una garanzia di moralità, non solo per coerenza di fede, ma per amore al Paese, a un'autentica democrazia, al dovere del servizio.

Una garanzia di chiarezza, che sa prendere atto della incompatibilità di scelte o disumane o in contrasto con la fede e la morale cristiana, non solo quando si tratta di ideologie, ma anche quando si tratta di movimenti sociali e di progetti concreti contrari al Vangelo e ai valori umani fondamentali.

Deve essere infine garanzia di collaborazione, che, nella chiarezza delle posizioni, sa mediare, sostenere il confronto e il dialogo, arrivare a scelte politiche ispirate a sana solidarietà e al bene comune.

36. La presenza dei cristiani nelle istituzioni pubbliche ha una tradizione ed è una realtà che nessuno può onestamente ignorare. Espressa in forma largamente unitaria, anche per responsabile sollecitazione della Chiesa di fronte a situazioni straordinariamente difficili e impegnative, essa è stata presenza decisiva per la ricostruzione del Paese dopo la guerra, per l'elaborazione di un nuovo ordine costituzionale, per la salvaguardia della libertà e lo sviluppo della società italiana in diversi settori di rilievo, per la convinta apertura all'Europa, per la garanzia della pace.

Oggi più acutamente si avvertono gli inevitabili limiti e un certo logoramento di tale esperienza e non manca chi appella al pluralismo per orientare su strade diverse l'impegno dei cristiani.

37. Noi sappiamo bene che non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche: la loro presenza nelle istituzioni potrebbe legittimamente esprimersi in forme pluralistiche.

Ma non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana. Alcune di esse sono chiaramente incompatibili o per la loro matrice culturale o per le loro finalità e i contenuti che perseguono o per i metodi di azione che propongono, soprattutto in relazione ai grandi

valori, quali: la vita umana, la libertà democratiche, i diritti e i doveri dell'uomo, il pluralismo sociale e istituzionale nel quadro del bene comune, il lavoro, la giustizia sociale e la solidarietà, l'ordine mondiale fondato sul rispetto dei popoli, la pace e lo sviluppo.

Su questi e simili temi fondamentali, i cristiani non possono ammettere ambiguità o contraddizioni: e l'effettiva garanzia di questi valori può storicamente richiedere l'unità della loro azione politica.

Nel caso invece in cui il pluralismo delle presenze si rivelasse concretamente più opportuno e rispettoso dei valori suddetti, esso non può in ogni modo tradursi in una pura dispersione di energie e non deve determinare lacerazioni nella comunità cristiana, anche se deve essere apprezzato e accolto quando è sano e fecondo.

E necessario che sempre i cristiani sappiano maturare le loro scelte nel quadro di una grande chiarezza di idee, di un consapevole realismo, di un serio confronto ecclesiale, di una concorde volontà di servizio.

(... omissis...).

RIFORMULAZIONE DELLA SPIRITUALITÀ A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DELLA LAICITÀ

Don ANTONIO MARTINELLI

Premessa

Mi introduco con un apologo per esprimere la mia apprensione e la difficoltà in cui mi sono trovato nel lavoro che ha come titolo: « Riformulazione della spiritualità a partire dalla laicità ».

Ecco l'apologo.

Una scimmietta e un pesciolino diventarono amici inseparabili, al punto che la scimmietta trovava la sua gioia nel trascorrere ore e ore a divertirsi con il pesciolino nell'acqua.

Un giorno mentre i due stavano giocando nell'acqua del fiume come di consueto, improvvisamente la corrente tranquilla e mansueta si trasformò in una piena impetuosa che minacciava di travolgere tutto quello che trovava sul suo cammino.

La scimmietta, agile com'era, si afferrò alle radici sporgenti di un albero, sguscìo veloce fuori dell'acqua e s'arrampicò tra i rami più alti. Ma non si era ancora ripresa dalla paura, quando si ricordò del suo amico. « Non posso lasciarlo annegare — si disse —; debbo fare qualcosa per salvarlo ». E così, prendendo il coraggio a due mani, si lanciò tra le acque impetuose, riuscì ad afferrare l'amico pesciolino e si arrampicò di nuovo sull'albero per condividere con lui la sicurezza.

Ma c'era qualcosa che la scimmietta non capiva: invece di ringraziarla per l'eroico gesto, l'amico imprecava, supplicava, si agitava disperatamente. Dopo pochi secondi la scimmietta aveva perso il suo migliore amico: le giaceva morto tra le mani.

La mia pretesa corre su ben altri binari e l'intendimento ha ben altri risultati nella prospettiva.

Mi accingo allora ad un'opera che si presenta solo come un

tentativo e per di più analitico: ci sarà bisogno di ulteriore riflessione, confronto, arricchimento.

È un impegno che tocca a tutti noi insieme.

I limiti di una riformulazione

È necessario delimitare il significato delle parole e gli impegni che ci si assume con la loro utilizzazione.

Riformulazione non è cercare nuove formulette, capaci di raccogliere in un nuovo modo di dire cose di antica data, quasi toppe nuove su un vestito vecchio. Non servirebbe.

La riformulazione l'intendo in modo più ampio e più profondo. Si colloca su tre livelli distinti e collegati tra loro: la mentalità, gli atteggiamenti e l'azione concreta. Si riformula una mentalità, che dà origine e fondamento alla riformulazione di atteggiamenti di vita, che a loro volta danno l'orientamento e il senso delle scelte operative che ciascuno è chiamato a compiere.

Abbiamo avuto nei giorni scorsi una serie di informazioni che hanno agito sul quadro mentale che avevamo, iniziando questa settimana. La storia del nostro mondo, l'esperienza e la vita di don Bosco, gli insegnamenti della chiesa e del concilio costituiscono un fascio di stimoli intellettuali: non bisogna ora, al termine, accantonarli. Perciò tentiamo una riformulazione.

La modificazione a livello di quadro mentale porta con sé una ristrutturazione anche a livello di atteggiamenti: quali saranno in concreto i nuovi modi di essere e di operare che deriveranno dalle esigenze, dalle prospettive e dalle stimolazioni che la dimensione della laicità ha provocato?

Gli elementi che verranno offerti vogliono solo essere un'introduzione, nel senso che iniziano un discorso e lo lasciano aperto ad ulteriori contributi legati all'esperienza, personale e diversificata, di tutti i membri della chiesa.

Operato il cambiamento della mentalità e degli atteggiamenti, la prassi diventerà necessariamente nuova. Si scorgeranno urgenze che la situazione sociale ed ecclesiale imporrà all'attenzione di quanti sanno essere critici.

A proposito della prassi, pur rappresentando il terzo livello, quello operativo e più esteriore, bisognerà saperla valutare in

tutta la sua importanza. È in qualche modo criterio di verifica. Il processo di rinnovamento non può dirsi pienamente compiuto se non quando ha dalla sua la prassi.

Per impostare il tema della spiritualità

Penso si possano portare tante definizioni di spiritualità quanti sono i maestri che studiano e approfondiscono questo ambito della vita cristiana. Non è mia intenzione aggiungerne una ancora. Comparando però le varie e molte in circolazione, mi piace presentare quegli elementi che risultano condivisi da tutti. Costituiscono come una rete in cui ciascuno si ritrova.

Un primo elemento è dato dal rapporto alla vita e alla vita quotidiana, così come la storia di ognuno l'articola e la riempie. La spiritualità non è un'astrazione o peggio un'astruseria, ma trova il suo spazio vitale nella quotidianità.

Un secondo elemento indispensabile è la trasparenza del concreto vissuto. Cioè non è sufficiente il riferirsi alla vita di tutti i giorni, se questi giorni risultano opachi e insignificanti. Devono lasciar trasparire la ricchezza che si portano dentro.

Un terzo elemento riporta la spiritualità a quel dono di Dio che è presente e vivo e rende trasparente l'esistenza. Spiritualità nel nostro contesto richiama immediatamente realtà quali Dio, lo Spirito, il Signore Gesù, il vangelo, l'amore fraterno, una vita di donazione e di impegno nel servizio.

Un ultimo elemento che rientra nella spiritualità è il vivere il dono sopra richiamato. Viverlo come parte di sé, sentirlo in profonda sintonia con tutta la propria storia, costruirsi in unità senza divaricazioni tra il dono e l'impegno.

In definitiva ogni spiritualità comporta una dottrina spirituale e una prassi modellata su tale dottrina.

In quanto dottrina coglie il nucleo essenziale del vangelo e cerca di riesprimerlo nel contesto storico sempre nuovo; in quanto prassi cerca una traduzione a livello di comportamenti e di pratiche che rispondano alle situazioni e alle urgenze.

Dottrina e prassi esigono una coscienza ermeneutica per una corretta articolazione dei diversi elementi costitutivi.

Una parola è da spendere per spiegare la portata di « co-

scienza ermeneutica ». La coscienza ermeneutica sollecita a considerare la « situazione » come un « vero luogo teologico », che dà carne storica all'unico progetto di salvezza. Lungo la storia esso si è progressivamente incarnato in scelte, orientamenti, preoccupazioni, espressioni. Anche oggi dobbiamo riscriverlo, decifrandolo quello che è relativo, frutto della « situazione », da quello che invece è decisivo e normativo, perché legato alla intenzione salvifica di Dio in Gesù Cristo.

In questa prospettiva, le situazioni continuano la grande esperienza dell'Incarnazione: fanno esistere la salvezza per l'uomo quotidiano della nostra storia.

Si ponga bene attenzione alle conseguenze pratiche che comporta un tale discorso, sul piano dell'organizzazione della stessa spiritualità.

Elencandole rapidamente, per cogliere tutto il peso della prospettiva presentata:

— assumere l'atteggiamento di colui che non solo è disposto a dare, ma anche pronto a ricevere dagli altri;

— la capacità operativa di lasciarsi immergere nella situazione concreta, senza forzarla inutilmente;

— il legame riscoperto con la dimensione del territorio come spazio normale di vita e di crescita, e dell'ambito ecclesiale più naturale in cui vivere l'appartenenza e realizzare la propria azione, cioè la chiesa locale.

La variabile della « dimensione di laicità »

La situazione che vogliamo considerare è la dimensione di laicità nell'organizzazione della vita spirituale. Come ogni variabile è di « disturbo », provoca ad una ricomprensione dei dati già acquisiti per ricomporre la personale mappa cognitiva; provoca, inoltre, ad una sintesi nuova.

E che si tratti di novità non c'è bisogno di molte parole per spiegarlo.

Farsi attenti all'esigenza ermeneutica rende più precisi nei modi di esprimersi, aiuta ad esprimersi più criticamente di fronte a stereotipi che, oltre l'effetto immediato di una battuta, non hanno poi consistenza capace di far evolvere le cose secondo il proprio piano.

Prima parte: RIFORMULAZIONE DELLA MENTALITÀ DEL CREDEnte OGGI A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DI LAICITÀ

Mi soffermo, anche se brevemente per ragioni di spazio e di tempo, su alcune categorie mentali che vanno aggiornate e riqualificate per comprendere e rispondere alle esigenze legate alla laicità.

L'elenco non è, volutamente, esaustivo, ma semplicemente esemplificativo. Dall'insieme risulterà però che è tutto l'orizzonte della vita di un cristiano ad essere interessato.

1. Una comprensione della Chiesa ispirata all'unità tra memoria e profezia, tra comunicazione e servizio, tra Cristo e Spirito

Di certo il modo di pensare la Chiesa condiziona tutto il discorso spirituale. Non è possibile riprendere al completo gli elementi dell'ecclesiologia. Voglio presentare solo alcuni spunti che avranno degli agganci più immediati e significativi con il tema della laicità e della riformulazione della spiritualità.

a) La Chiesa tra il già e il non ancora

Un modo tradizionale di parlare della chiesa la equiparava a Regno di Dio « già » pienamente compiuto.

Oggi si insiste, e giustamente, sul cammino da percorrere e sull'« ancora » che attende e ricerca il suo compimento attraverso la vita degli uomini e l'insieme della storia.

La chiesa è in cammino, in costruzione, è avviata alla realizzazione totale e definitiva.

Una chiesa « già regno » compiuto qui, o tutto da compiere nell'al di là, assumerebbe subito, da una parte, un atteggiamento rinunciatorio e dimissionario nei confronti del compito che ha tra gli uomini per mandato del Cristo e, dall'altra, si sentirebbe portata a vivere tutta nella sua « sacralità » di Regno poco vicina e molto lontana dalla storia concreta, ambivalente e temporale degli uomini.

Sarebbe una chiesa senza spinta e senza motivazioni sufficienti per superarsi: mortificherebbe ogni forma di protagonismo tra i suoi membri.

Sarebbe una chiesa con la preoccupazione fondamentale di far entrare gli altri nel suo « seno », di salvarli, di intervenire, con decisione e per autorità superiore, perché si adeguino alle sue indicazioni e prospettive.

Una chiesa estatica nella contemplazione di sé non sarebbe portata a sentire come suo compito entrare nella storia e nella difficile composizione delle contraddizioni che la vita concreta presenta.

Una chiesa invece che si va costruendo e riconosce la sua provvisorietà assume atteggiamenti che riempiono una spiritualità, qualificandola con aspetti significativi e coerenti.

Avremo così una spiritualità del seme, della ricerca, della missione, dell'azione, dell'impegno nel momento costruttivo della storia.

b) *La chiesa tra comunione e servizio*

Parlare di comunione e servizio è entrare nella logica del « dare e ricevere ».

Un vecchio modo di parlare della chiesa evidenziava i suoi « diritti » di fronte agli uomini, perché si presentava come tutrice dei « diritti di Dio ».

Oggi tutta la tematica dell'autorità è posta sotto il segno del servizio.

Dire chiesa-serva comporta mettere in evidenza due atteggiamenti determinanti un orientamento di spiritualità: la capacità di mettersi in ascolto degli altri, e la scelta di occupare il secondo posto.

È la rinuncia ad ogni forma di potere; è l'abbandono della certezza di essere un assoluto per radicare l'altra di essere uno strumento e inizio, cioè un sacramento.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ai numeri 40-44, il concilio ha percepito ed espresso tutto ciò. L'interesse non è volto unicamente a quanto la Chiesa dà, ma anche a quanto la Chiesa riceve.

Si pongono così le basi per una spiritualità della fiducia, dell'accettazione del dono degli altri, della valorizzazione dell'uma-

no e della vita ovunque si trovi, della responsabilità vicendevole.

Cerchiamo un ulteriore approfondimento della realtà « comunione » nella chiesa.

La comunione e l'unità sono alla radice stessa della chiesa. Il contenuto biblico della comunione fonda la dignità dell'esistenza cristiana e l'orientamento della vita di tutti i credenti.

Per dirla in maniera più semplice ed immediata, utilizzo delle affermazioni successive, quasi a forma di punti di partenza, di principi fondamentali se non proprio principi primi, che costituiscono quella ecclesiologia totale a cui fanno riferimento alcuni autori contemporanei, e da cui sarà più facile tirare alcune conseguenze e conclusioni nel campo della spiritualità.

L'unità sta prima della distinzione.

Ciò significa che tutti i battezzati sono Chiesa, partecipi delle ricchezze e delle responsabilità che la consacrazione battesimale comporta, tutti chiamati ad « offrire se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio » (Rom. 12,1), rendendo dovunque testimonianza a Cristo e dando ragione, a chi lo richiama, della speranza che è in loro (cfr LG 10).

È stato restituito il primato nel pensare e vivere la chiesa alla sostanza: alla grazia, alla vita secondo lo Spirito, alla novità prodotta dalla redenzione e offerta all'uomo come alternativa e proposta che rinnova.

La varietà ministeriale è fondata e alimentata dalla ricchezza dello Spirito diffuso nel cuore dei credenti e dal sacramento che è la chiesa e dai suoi sacramenti.

Si riscopre così la dimensione carismatica di tutto il popolo di Dio, la varietà dei doni di cui è rivestita. I doni di ufficio e di stato particolare conseguono a ciò che è comune a tutti. « Si evidenziano così più chiaramente e il compito dei pastori, che prestano ai fedeli i mezzi di salvezza, e la vocazione dei fedeli, che devono personalmente collaborare alla diffusione e alla santificazione di tutta la chiesa (...). In tal modo meglio risplende l'idea di servizio » (dalla relazione di Mons. G. Garrone nella 82ª congregazione generale del concilio ecumenico Vaticano II, del 17 settembre 1964. Cfr *Acta Synodalia* III, I, 500-501).

Comunione e servizio definiscono il rapporto tra tutti i membri della chiesa.

Sembra perciò inadeguato ad alcuni studiosi il binomio ge-

rarchia laicato: non esprimerebbe a sufficienza la comunione vivente e il servizio complementare.

« Se ' gerarchia-laicato ' distingue troppo, perché lascia in ombra l'ontologia della grazia comune a tutti, e distingue troppo poco, perché riduce la ministerialità della chiesa alla sola forma del ministero ordinato (...), nel binomio « comunità-ministeri » la comunità battesimale appare come la realtà inglobante, all'interno della quale i ministeri si situano come servizi in vista di ciò che la chiesa deve essere e fare. In tal modo risulta più chiaro come il rapporto tra i ministeri, ordinati o no, non sia un rapporto di superiorità degli uni sugli altri, ma di complementarità nella diversità, di reciproco servizio nell'irriducibile differenza. La chiesa icona della Trinità, è una nel mistero dell'Acqua, del Pane, della Parola e dello Spirito, e varia nella ricchezza dei doni e dei servizi di cui è piena » (B. Forte, *La chiesa icona della Trinità. Breve ecclesiologia*, Queriniana, 1984, p. 33).

Una riflessione parallela viene compiuta attorno al binomio religiosi non religiosi.

L'osservazione di partenza è identica a quella presentata per il precedente binomio gerarchia laicato, e cioè non viene sufficientemente evidenziato ciò che è comune prima di presentare ciò che è differente. Sembra lasciare in secondo piano sia l'unità che deriva dalla consacrazione battesimale, sia l'unità di prospettiva legata alla comune vocazione alla santità. Viene perciò proposto un binomio diverso: comunione carismi/ministeri. Questo modo di esprimersi coglie meglio, sembrerebbe, l'unità del nuovo popolo di Dio ed insieme la varietà dei carismi di cui è arricchito. Sono donati dallo Spirito di Dio in vista dell'utilità comune e si presentano in concreto sotto forma di ministerialità che investe sia la vita personale sia la vita comunitaria, al di là della distinzione dei due stati, coniugale o celibatario, religioso o non religioso.

Si esprime così l'autore già citato: « Si tratta di passare da un'ecclesiologia piramidale, gerarcologica, dove da Cristo si perviene ai battezzati per la visibile mediazione gerarchica, ad un'ecclesiologia di comunione, dove la dimensione pneumatologica è posta in primo piano, e lo Spirito è visto agire su tutta la comunità, per farne il corpo di Cristo, suscitando in essa la moltepli-

cità dei carismi, che si configurano poi nella varietà dei ministeri al servizio della crescita della comunità stessa » (ib. p. 34).

Alla luce di queste indicazioni potrebbero essere rilette le pagine che toccano il rapporto tra la chiesa locale e la vita religiosa, nel documento « *Mutuae relationes* » al numero 4 e ai numeri che presentano le conseguenze dall'impostazione data. Questa è riassumibile nell'espressione: « Nella chiesa ciò che è di uno è di tutti, anche se a titolo particolare ».

c) *La Chiesa dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito*

Un modo tradizionale di parlare della Chiesa mette in evidenza unicamente il suo rapporto con il Cristo Signore, trascurando o almeno sottacendo tutta un'altra serie di rapporti che la chiesa ha con il Padre e con lo Spirito Santo. Il concilio ancora una volta ha saputo guardare lontano e ha parlato della Chiesa riportando una parola espressiva di san Cipriano: « La chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (LG 4).

L'ecclesia de Trinitate è in certo senso più ampia e più ricca, perché la apre ad una molteplicità di relazioni che non restano senza conseguenze anche sul piano della pratica quotidiana.

Tutto ciò significa che per la comprensione della chiesa non ci si può fermare a cogliere il rapporto chiesa-Cristo.

Conseguentemente neppure il rapporto chiesa-mondo va considerato su un solo livello, ma bisogna allargarlo ai tre livelli: del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Cioè il discorso della salvezza si allarga a raggiera e obbliga la chiesa a confrontarsi con tutti i segni salvifici che si trovano nella storia e nel mondo. Segni che sono anche precedenti alla presenza del Cristo salvatore e che vivono per opera dello Spirito Santo nelle profondità più nascoste della vita, della storia e della cultura.

Parlando di spiritualità queste sottolineature diventano esigenza di pluralità, di accoglienza di tutto quanto esprime vita, anche appena iniziale, di attenzione alla storia che si va facendo, di sostegno per riuscire ad esprimere quanto si ha dentro ma che non si è riusciti ancora a manifestare.

d) *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*

Riconosciamo innanzitutto nel titolo del paragrafo lo stesso utilizzato dal concilio per il capitolo 4° della *Gaudium et spes*, prima parte.

Ci troviamo nella riflessione conciliare, che per aver utilizzata una particolare terminologia ha voluto nel contempo esprimere una mentalità e uno spirito. Dire la chiesa « nel » mondo contemporaneo non è la stessa cosa che dire la chiesa « e » il mondo contemporaneo. La scelta è intenzionale e ... combattuta. È, costituzionalmente, per natura, in quanto mistero continuato della presenza di Cristo nella storia, che la chiesa è *nel* mondo, oggi.

« Coloro che lo respingevano, non cedevano unicamente a motivi di opportunità e neppure a una reazione di timore di fronte all'ampiezza dei problemi trattati; in realtà essi erano chiusi ad una concezione originaria e rinnovata del mistero dell'Incarnazione di Cristo nella sua dimensione totale: ricapitolazione dell'attività dell'uomo e della storia nell'economia della redenzione » (M. D. Chenu, *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*, in *La Chiesa nel mondo di oggi*, Firenze, Vallecchi, p. 333).

Non è il momento per commentare in modo dettagliato il capitolo 4° della *Gaudium et Spes*: ci si può riferire ad altri testi. Ciò che mi preme è invece offrire alcune stimolazioni per la riflessione, sempre in vista del tema che stiamo analizzando.

Una prima osservazione.

Il senso esatto che assume la parola « chiesa » in questo contesto dottrinale.

Rileggendo la documentazione conciliare relativa al testo in esame si desume quanto segue. Bisogna leggere attentamente il secondo capoverso del n. 40 che fissa questo significato, condizione indispensabile del dialogo con il mondo. È in causa il Popolo di Dio, costituito e organizzato in « società visibile e comunità spirituale... insieme con l'umanità tutta », secondo il realismo plenario dell'economia dell'incarnazione.

Da questa prospettiva deriva poi tutta l'organizzazione del capitolo stesso. Invece di mantenere la distinzione piuttosto fuor di luogo fra laici e pastori (com'era nella precedente redazione), i paragrafi furono disposti secondo una nuova logica, coerente

del resto ai capitoli precedenti della medesima costituzione: ne risultò una redazione nuova più omogenea, più organica e più unitaria.

Una seconda osservazione.

Un rapporto più precisato tra chiesa e mondo.

La ricchezza originale dei valori umani è tale, che la chiesa nell'esperienza dei secoli passati, nel progresso della scienza, nei tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, oggi soprattutto che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, trova nuove risorse per la missione che le è propria di testimonianza del Vangelo.

Questo è l'insegnamento impartito dal numero 44 della costituzione, malgrado l'opposizione di alcuni, i quali negavano che la Chiesa abbia da ricevere qualcosa dal mondo. Un richiamo alla *Lumen Gentium* posta in nota, che richiama LG 13, viene ad appoggiare questa posizione sulla natura stessa della Chiesa.

Una terza osservazione.

Il soggetto reale del discernimento nella vita.

Tutta la chiesa deve essere impegnata nel discernere, interpretare e giudicare i valori terreni, i pastori s'intende, i teologi e lo stesso popolo cristiano.

« La Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o non credenti.

È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta » (G et S 44).

Un'ultima osservazione.

Gli operatori dell'edificazione del mondo e dell'incremento del Regno di Dio.

Se la distinzione strutturale dei due ordini è necessaria, la loro concreta unità è un'esigenza di questa verità dialettica, sulla quale si basano e la presenza del cristiano nel mondo e la missione della chiesa. La costituzione si rivolge all'uomo concreto, al di là delle astrazioni metodologiche e guarda alla reale unità

dell'esistenza cristiana, riflesso della reale unità dell'economia divina.

Uno dei redattori della costituzione pastorale, il canonico Haubtmann, si esprime con queste parole a commento del n. 43 della *Gaudium et Spes*: « La riconferma del dovere che incombe a ciascuno, sia chierico che laico, di non attenersi ad una semplice 'animazione cristiana' del mondo, sembra tanto più indispensabile, in quanto il Concilio ha relativamente poco sottolineato questa prospettiva; eppure essa corrisponde alla missione specifica della Chiesa e dunque di tutti i membri del popolo di Dio, senza eccezioni » (*Etudes et Documents, Secrétariat de l'Épiscopat français*, n. 10, agosto 1965).

La conclusione è semplice. È da respingere la malaugurata distinzione: al laico il temporale e al chierico lo spirituale.

È secondo questa prospettiva precisa che bisogna leggere vari testi del concilio: il presente numero 43 della *Gaudium et Spes*, il n. 31 della *Lumen Gentium*, e vari passi del decreto sull'apostolato dei laici.

e) *La chiesa intera si porta dentro la dimensione della laicità*

« Si deve allora pervenire — nello sviluppo delle premesse poste dal Vaticano II — ad una diversa assunzione della laicità in ecclesiologia, in forza della quale essa, senza essere rifiutata com'è nell'atteggiamento integrista, non sia neanche legata ad una sola componente della realtà ecclesiale; è tutta la comunità che deve confrontarsi con il saeculum, lasciandosi segnare da esso nel suo essere e nel suo agire.

L'intero popolo di Dio deve essere caratterizzato da un rapporto positivo con la laicità! » (Bruno Forte, *o.c.*, p. 39).

Parlare di « laicità » significa e comporta affermare l'autonomia e la consistenza del mondo profano in rapporto alla sfera religiosa. « Si tratta della mondanità del mondo », come direbbe U. Benedetti (cfr AA.VV., *Laicità nella Chiesa*, Milano, 1977, p. 182).

Equivale in altre parole a « secolarità », intendendo con questa espressione il riconoscimento del valore proprio di tutto ciò che costituisce il complesso della realtà, le diverse relazioni che si intrecciano nella storia, le scelte mondane che segnano la vita di ogni uomo e di ogni credente.

« Il rapporto con le realtà temporali è proprio di tutti i battezzati, anche se in una varietà di forme, collegate più a carismi personali, che a statiche contrapposizioni fra laicato, gerarchia e stato religioso.

Ignorare che tutte le condizioni di vita, anche all'interno della chiesa hanno una dimensione mondana, politico-sociale, significa di fatto assumere un atteggiamento carico di risonanze mondane, politico-sociali, come la storia dimostra » (B. Forte, *o.c.*, p. 39).

2. Una comprensione del sacerdozio evangelico che faccia spazio alla laicità nella chiesa

È esperienza di tutti noi la certezza che il modo di concepire il sacerdozio nella vita cristiana dà un serio orientamento alla vita spirituale.

Rappresenta un elemento significativo nell'insieme degli strumenti e delle prospettive che possiamo utilizzare.

È questo il motivo più convincente per una riflessione sul tema.

Non tutto è da dire. Alcuni aspetti soltanto vanno privilegiati. Raccoglierò attorno a due nuclei principali le osservazioni e gli stimoli.

a) La vita: culto non rituale

« La rivelazione neotestamentaria opera una svolta decisiva e segna un traguardo insuperabile nel processo interpretativo del significato del culto e nella direttrice profetica dell'accentuazione dell'importanza della fedeltà nell'impegno temporale.

Afferma infatti che l'esperienza umana nel mondo, se vissuta nell'obbedienza allo Spirito di Cristo, è essa stessa culto gradito al Signore, anzi costituisce il culto perfetto dei tempi ultimi: un culto non rituale, bensì insito nella vita profana, privo di forme sacre, espresso nella stessa esistenza dell'uomo. Ogni separazione risulta pertanto superata in radice, perché la vita non ha più bisogno, in linea di principio, di forme rituali che la integrino. Essa stessa può essere culto a Dio.

La lode al Signore s'innalza ormai dal profondo della vita terrena, dalla presenza operativa nel mondo, dalla profanità dei rapporti interpersonali e sociali.

Le barriere che separavano luogo sacro da luogo profano, tempi festivi da tempi feriali, gesti religiosi da gesti mondani, persone consacrate da persone laiche sono cadute in forza dell'avvenimento di Cristo » (G. Barbaglio, *Culto*, in *Nuovo dizionario di teologia*, EP, Roma 1979, pp. 288-289).

Lascio in disparte la riflessione di tipo biblico e teologico per ragionare sulla concretezza della vita del credente.

Un vecchio modo di parlare del sacerdozio fa riferimento in maniera esclusiva ad alcune strutture di mediazione fra il popolo e il suo Dio, fra una realtà chiamata e considerata profana e perciò incapace di portare e di collegare a Dio, e Dio stesso.

In questo contesto chiunque intende avvicinarsi a Dio non ha altra strada a lui possibile che utilizzare queste strutture di mediazione.

L'Antico testamento conosce praticamente solo questa struttura sacerdotale e la presenta come l'unica e l'indispensabile.

Il Nuovo Testamento concepisce il sacerdozio in maniera molto più personalizzata e personale, in quanto tutta l'opera sacerdotale si concentra nella persona del Signore Gesù. È lui il sommo ed unico sacerdote: in lui tutti gli altri partecipano e continuano la sua opera sacerdotale.

La vita e le azioni, le parole di annuncio e i gesti che salvano, la morte e la risurrezione, tutta la storia di Gesù, dal fiat dell'incarnazione al fiat della morte e risurrezione: questa è la nuova struttura sacerdotale.

Il sacerdozio è il corpo di Cristo.

Quindi la comunità cristiana che esiste solo per la fede in Cristo è tutto corpo sacerdotale. E i credenti realizzano il sacerdozio del loro Signore, lo esprimono in tutto il vivere in Cristo. Vivere in Cristo è vivere il nuovo sacerdozio.

La formulazione conciliare ancora una volta esprime chiaramente questa realtà.

« Nostro Signore Gesù Cristo, che il Padre santificò e inviò nel mondo, ha reso partecipe tutto il suo corpo mistico di quella unzione dello Spirito che egli ha ricevuto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie

spirituali per mezzo di Gesù Cristo, e annunziano le grandezze di colui che li ha chiamati dalle tenebre nella sua luce meravigliosa. Non vi è dunque nessun membro che non abbia parte nella missione di tutto il corpo, ma ciascuno di essi deve santificare Gesù nel suo cuore e rendere testimonianza di Gesù con spirito di profezia » (Decreto *Il ministero e la vita sacerdotale*, n. 2).

È importante e ricca l'affermazione del Concilio; da un punto di vista spirituale orienta in concreto, allargando gli orizzonti della vita.

Ecco alcune conseguenze.

Tutta la realtà del mondo è sacerdozio in Cristo, è offerta della vita al Padre, per quello che è, e in quanto è vissuta in Cristo. Nulla viene perciò escluso dall'ambito sacerdotale di un credente.

Insisto sul tema, perché affermare che tutta la realtà del mondo è sacerdozio in Cristo, comporta riconoscere che tutto ciò che il cristiano e la comunità cristiana vivono nella loro secolarità, in quanto è vissuto in Cristo è sacerdozio, è offerta gradita a Dio Padre, è compimento della missione di salvezza.

C'è qui una strada di spiritualità che impegnando pienamente non costringe ad abbandonare la propria vita quotidiana per essere certi di poter incontrare il Signore della vita.

La secolarità non è perciò un elemento di appendice della Chiesa, un fattore che si è costretti ad accogliere non avendo di meglio, una parte di cui disfarsi, ma è la condizione normale della vita della Chiesa, dal momento in cui essa non ha bisogno di raggiungere luoghi particolari per vivere il suo sacerdozio, perché lo vive nella vita, nei fatti, nelle fatiche continue, nelle gioie feriali.

Lyonnet, cultore e innamorato della parola di Dio, ci rassicura, da studioso par suo, che la terminologia culturale che usa il Nuovo Testamento è sempre riferita ed applicata all'ambito profano e mondano dell'esistenza cristiana. Viene così affermato pubblicamente ed ufficialmente il superamento radicale della dualità tra esperienza rituale ed esperienza secolare.

b) *La missione: mediazione non legale*

Desidero affrontare la stessa tematica da un altro punto di vista: quello della missione della chiesa. E chiarisco subito l'espressione usata: mediazione non legale. Missione non è solo ciò che è regolato dalla legge. C'è da fare i conti anche con il carisma, quello legato all'appartenenza al Signore Gesù.

Procedo con affermazioni successive.

Prima affermazione: la missione è affidata alla comunità.

Ci sono da evidenziare almeno tre aspetti in qualche misura complementari.

Innanzitutto, la « missione », e la pongo tra virgolette perché abbraccia l'insieme del piano salvifico di Dio e si riferisce perciò alla salvezza globale, la missione ha come soggetto l'intera comunità. È un modo semplice per dire che si sottrae ad alcuni per porla responsabilmente nelle mani di tutti. Nessun soggetto particolare nella chiesa può avocare a sé la missione. Se questo succedesse verrebbe immediatamente affermato con i fatti anche se senza parole che alcuni soggetti nella chiesa non hanno doni dallo Spirito per intervenire con autorità nell'ambito della missione.

La conclusione è evidente: la missione nella chiesa è affidata alla comunità e non ad alcuni della comunità, anche se questi sono della gerarchia.

Una seconda realtà viene insinuata: alcuni aspetti della missione potranno essere portati a compimento da alcuni membri della comunità. Così per esempio, la chiesa non potrà essere soggetto dell'azione liturgica se non con la presidenza del prete o del vescovo; non potrà essere soggetto di magistero autorevole o di definizione dogmatica se non nel ministero ordinato.

Infine, ed è il terzo appunto, la missione affidata alla comunità impone di determinare il soggetto ecclesiale con i criteri contenuti nella *Lumen Gentium* ai numeri 14-17, dove la determinazione è compiuta con cerchi concentrici. Viene pensata in forme e dimensioni diverse: partire dal soggetto ecclesiale espresso da coloro che si ritrovano per un servizio all'uomo, quasi ecclesia ad Abel, fino alla comunità che condivide l'esperienza di fede cattolica nel nome del Signore Gesù.

Questa estensione della comunità soggetto di missione esprime in modo opportuno le dimensioni universali della salvezza,

senza ridurla in maniera secolarizzante alle sue sole dimensioni storicamente verificabili, nelle quali la missione cesserebbe di respirare nel grande spazio della missione del Padre, del Figlio e dello Spirito di Dio.

Seconda affermazione: come il sacerdozio supera il rito, la missione supera la legge.

« La mediazione della legge chiude la missione entro la storia di un unico popolo. La chiesa si fonda, al di là della legge, sulla più antica alleanza quella di Abramo, manifestata nella promessa di Dio, e più in là ancora sulla pace universale promessa attraverso Noè, nell'arcobaleno e nell'arca, all'umanità intera.

Non ci sono più cose pure o impure, né case nel villaggio del mondo nelle quali non è lecito entrare.

Il superamento dell'economia della legge in forza della promessa di salvezza per mezzo della fede in Gesù pone la chiesa al di fuori del recinto d'Israele e l'apre nel mondo, così come il superamento della mediazione del rito, attraverso la pura mediazione della persona di Gesù, la mette fuori dai confini del sacro e l'immerge nelle cose.

Il principale protagonista della grande svolta è lo Spirito Santo.

Negli Atti quando Pietro, nella visione avuta sulla terrazza, si gloria di non aver « mai mangiato nulla di profano e di immondo », si sente replicare: « Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano ». La conseguenza è il libero ingresso dell'apostolo nella casa del pagano Cornelio: « Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persona di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo ». Pietro ricorderà la lezione ricevuta quel giorno di una nuova pentecoste familiare e ripeterà il detto del Signore: « Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo », dove l'acqua era ancora lo strumento della purificazione legale, mentre lo Spirito insegnava a non considerare impura, ormai, nessuna cosa o persona (cfr J. Dupont, *Teologia negli Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Bologna 1948, particolarmente pp. 34-37).

Dal dono per eccellenza, il Dono di Dio, alla carità, il carisma migliore, secondo la parola di Paolo ai fedeli di Corinto,

si esprime la parte carismatica propria dell'attività e della vita della chiesa.

« Questo popolo messianico ha per capo Cristo ' dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione ' (Rom. 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr Col 3,4) e ' anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio ' (Rom. 8, 21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce nel mondo e sale della terra (cfr Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo » (*Lumen Gentium* 9).

Non la legge, ma il carisma pervade tutta l'esistenza cristiana e la realtà ecclesiale.

Terza affermazione: lo Spirito e la carità portano il credente all'interno della storia e delle cose dell'uomo.

Il cammino della chiesa in missione non è su una pista sacra, isolata e pura: è sulle strade del mondo, è in mezzo ai problemi dell'uomo. L'uomo è la via della chiesa, come dice Giovanni Paolo II. L'uomo concreto e storico con le sue gioie e le sue tristezze.

Da questa compagnia derivano alcune caratteristiche che non rendono meno significativa ed efficace la missione della chiesa, ma la qualificano incarnandola.

Una caratteristica fondamentale sarà d'ora in poi la ' storicità ' della missione. Storia è cammino in avanti, ma anche zig-zag, arresto, regresso. Così è la vita di tutti.

Legata alla storicità c'è la contingenza. La missione non è

al riparo dei rischi e della provvisorietà. Immersa nel fluire della storia impara ad adattarsi alle situazioni e alle circostanze. L'adattamento concreto più volte è stato chiamato 'opera di supplenza'. Che dire?

« La diffusa distinzione tra le opere proprie della missione della chiesa e le cosiddette opere di supplenza sembra teologicamente priva di significato. La risposta al bisogno dell'uomo non è una specie di operazione impropria della missione, di cui la chiesa assumerebbe la responsabilità solo in forza di una situazione di cogente necessità, perché in realtà ogni servizio reso ai fratelli è azione sacerdotale.

Si può parlare di supplenza solo nel senso che, in forza del proprio spirito di servizio, la chiesa non fa ciò che altri fanno, non dovendosi muovere mai con animo concorrenziale né trasformare il servizio in uno strumento di influenza o di potere. Non può però la chiesa sentire come suo spazio peculiare lo spazio sacro della preghiera e del rito, e sentirsi in qualche maniera straniera o di passaggio nell'impegno sociale, caritativo, culturale, politico » (Severino Dianich, *Chiesa in missione. Per una ecclesiologia dinamica*, EP, 1985, p. 268).

Le conclusioni particolari da trarre da questa lunga riflessione sul tema della missione della chiesa sembrano essere due.

Profano va considerato nella storia dell'uomo e nell'impegno del credente solamente il peccato. È qui la vera profanità della storia. Dove l'uomo non è accolto, dove Dio non è riconosciuto, non è possibile nessuna offerta e oblazione al Creatore e al Redentore del mondo.

Inoltre, la divisione dei compiti tra sacri e profani risulta essere, dalla prospettiva della missione, assolutamente artificiosa.

Seconda parte: RIFORMULAZIONE DEGLI ATTEGGIAMENTI DI VITA DI UN CREDENTE CONTEMPORANEO A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DELLA LAICITÀ

Incomincio una riflessione che avrà bisogno di ulteriori approfondimenti. Lo dichiaro fin dalle prime battute, perché ognuno come singolo e come gruppo, anche della Famiglia salesiana, senta l'obbligo di continuarla e di applicarla alla propria esistenza concreta.

Il mio vuole essere solo un tentativo di immaginare le conseguenze sul piano della spiritualità, se tutto quanto è stato detto fino a questo punto ha il suo reale e giusto peso.

Anche in questa seconda parte procederò per tappe successive.

Mi interessa all'inizio esprimere alcune considerazioni di tipo metodologico, per una reale riformulazione degli atteggiamenti di vita, e prenderò poi in considerazione alcuni aspetti particolari della stessa.

È superfluo forse richiamare che il tema interessa tutti i credenti, e che in questa fase della riflessione non mi rivolgo ai laici. Non è un discorso sulla spiritualità del laico: non tocca a me dire loro che cosa e come un laico deve ripensare ed esprimere la sua spiritualità.

Il mio punto di vista e di partenza rimane la dimensione di laicità che percorre l'insieme della chiesa, nella sua vita e nella sua azione.

1. Una premessa metodologica

La riformulazione può avvenire a livello e con modalità diverse. Proprio in ragione del modo di pensare la riformulazione: in maniera piuttosto estrinseca, oppure in maniera più profonda e più rinnovata.

Lo stesso evangelo parlando di rattoppi e di vestito, di vino e di otri vecchi, fa intendere che potrebbe essere richiesto un reale cammino di rinnovamento per rispondere con adeguatezza al dono di Dio. Non ci si può accontentare di dare risposte così

immediate che esauriscono la loro carica innovativa nel breve giro di una stagione.

Una prima riformulazione: per giustapposizione.

Un primo modo di riformulare è di aggiungere cose a cose, impegni a impegni ... fino a quando si avrà la forza di sopportare un peso in continuo aumento.

Non si tratta in questo caso di una operazione difficile. E tante volte diventa anche il nostro più comune modo di reagire di fronte alla realtà.

Una intuizione che ci piace, una prospettiva che ci interessa, una meta che ci incanta entrano nella nostra vita già organizzata in un certo modo e richiedono spazio per impiantarsi e crescere. C'è da chiedersi: in modo armonico con tutto il resto già presente? o in forma più confusionaria? È qui tutto il problema.

Penso che dalle riflessioni già presentate molti elementi possano essere tratti come aspetti particolari in consonanza con la dimensione della laicità.

Basterebbe ripercorrere le pagine precedenti.

A titolo puramente esemplificativo: parlando della chiesa considerata tra il già e il non ancora, si afferma che « avremo così una spiritualità del seme, della ricerca, della missione, dell'azione, dell'impegno nel momento costruttivo della storia ».

Parlando della chiesa tra comunione e servizio si dice che « si pongono così le basi per una spiritualità della fiducia, dell'accettazione del dono degli altri, della valorizzazione dell'umano e della vita ovunque si trovi, della responsabilità vicendevole ».

Ripercorrendo allora il cammino già fatto fino a questo punto si potranno ritrovare molte indicazioni utili per ... una giustapposizione ... di cose e di elementi, che a mio parere non è (la giustapposizione) sufficiente per un discorso di riformulazione.

Bisognerà procedere oltre.

Una seconda riformulazione: per evidenziazione.

Nell'insieme degli spunti che le riflessioni hanno offerto ci sono, ci saranno certamente, alcuni che hanno un peso specifico più consistente e che potrebbero essere messi in migliore evidenza. Si tratta di temi in qualche modo presenti nella storia spirituale dei singoli credenti e dei vari raggruppamenti di cristiani. Meritano una sottolineatura nuova perché si tratta di nuclei più significativi e forse trainanti.

Per non restare nell'astratto: il tema del sacerdozio.

Oggi certamente è una tematica molto diffusa, a cui si fa riferimento da parte di tutti i battezzati, capace di riempire di sé l'organizzazione spirituale dei credenti.

Nonostante tutto ciò, affermo che avrebbe bisogno di una migliore evidenziazione per superare forme che rischiano di diventare o secolarizzanti o integriste.

Affermavo nelle pagine precedenti: « C'è qui una strada di spiritualità che impegnando pienamente non costringe ad abbandonare la propria vita quotidiana per essere certi di poter incontrare il Signore della vita ».

Non siamo di fronte ad un elemento di spiritualità da porre insieme con gli altri, concedendo lo stesso peso e valore: siamo di fronte ad una strada da percorrere fino in fondo, rispondendo ad una serie di esigenze, forse anche nuove, o almeno impensate.

Il riferimento mi serviva solo da esempio concreto, per questo non procedo oltre, indicando eventualmente altri nuclei che evidenziati potrebbero offrire una strada significativa ed impegnativa per la vita di un credente oggi. Sarà un lavoro che tutti dovremo continuare.

Una terza riformulazione: per crescita interiore e armonica. Bisogna ricercare un centro da cui ricomporre il tutto. A partire da alcuni « semi » da coltivare e aiutare a crescere ripensare e riorganizzare gli atteggiamenti che costituiscono la vita concreta del credente.

2. Tentativi di riformulazione per crescita interiore e armonica

Riconosco la povertà della proposta. Credo nella possibilità di arricchimento da parte di quanti sono interessati a compiere un cammino spirituale nella propria esistenza. Il contributo di tutti è indispensabile.

Come nella storiella dei porcospini.

Un giorno d'inverno estremamente gelido, un gruppo di porcospini si strinsero l'uno contro l'altro per proteggersi mutualmente dal freddo e trasmettersi un po' di calore. Ma si punzecchiavano l'un l'altro con le spine dei loro corpi e, per il dolore, non tardavano a separarsi. Costretti nuovamente dal freddo per-

sistente a riaggrupparsi, tornarono a sentire la sgradevole sensazione provocata dai rispettivi aculei.

In questo va e vieni di separazione e di approssimazione, l'istinto li portò finalmente a trovare una distanza conveniente che li liberò dai due estremi spiacevoli.

Trattandosi di tentativi ... né farò più di uno.

Un primo tentativo partirà da una rilettura dell'esistente, cioè riconsidererò elementi fondamentali della vita cristiana e salesiana, tentando di capirli in modo nuovo alla luce della dimensione della laicità.

Un secondo tentativo invece prenderà le mosse proprio dalle esigenze chiave della dimensione « laicità » per trascrivere in chiave di spiritualità le conseguenze sul piano degli atteggiamenti di vita.

a) *Riformulazione a partire dall'esistente*

Partire dall'esistente intendo il riconsiderare il significato e il peso che dovranno avere la fede, la speranza e la carità nella dimensione della laicità.

Dovranno interagire tra loro, alla luce di quella « coscienza ermeneutica » di cui ho detto una parola all'inizio.

Partire dall'esistente intendo il riconsiderare il significato e il peso che dovranno avere ragione, religione e amorevolezza nella dimensione della laicità.

Dovranno interagire tra loro, alla luce di quella « coscienza ermeneutica » già richiamata.

1) *Ripartire dall'esistente: fede, speranza, carità*

Non potendo rileggere le tre virtù teologali per motivi di tempo, di spazio e di riflessione precedente, mi accontento di riformulare gli atteggiamenti della vita attorno al tema della « speranza ».

Cosa è speranza per un credente permeato dalla dimensione della laicità?

Guardare alla vita, storia e cultura, con cuore oratoriano.

L'espressione, immagino, è fortemente evocativa: richiama una quantità di riferimenti. Vorrei mettere un po' di ordine.

Traduco innanzitutto la definizione di speranza, con parole diverse e che commentano il contenuto.

Direi perciò in altro modo: *dalla contemplazione della presenza del Signore della vita, all'azione per dare spazio alla vita e farla crescere abbondantemente.*

C'è una certezza di partenza: l'uomo esiste nel mondo e al di sopra del mondo, nel tempo e al di sopra del tempo, nella storia e al di sopra della storia, perché ha la coscienza della continuità del proprio io, nell'essere e nel divenire, e perché tale coscienza implica l'aspirazione ad essere-più-se-stesso.

Tutto ciò che lo aiuta a realizzarsi, ad esprimere l'inespresso che si porta dentro è opera di vita, è frutto di speranza.

Come rendere significativo, di volta in volta, il futuro che ci precede e verso il quale siamo incamminati?

Ecco una serie di interventi necessari.

1° intervento: *saper evidenziare per riuscire ottimisti.*

La presenza dello Spirito nella storia fa nascere il bene. Lo Spirito è creatore. Ma come ogni cosa, anche il bene è inizialmente piccolo: anche gli elefanti quando nascono sono piccoli.

Talvolta ci si trova di fronte a piccolissimi semi, che appena appena si vedono; però ci sono, sono realmente seminati nella vita.

La speranza li scopre. La speranza li evidenzia. La speranza li coltiva.

Una situazione poco considerata: ogni momento di trapasso, ogni fase di cambiamento, ogni epoca che chiamiamo di decadenza, è, nel medesimo tempo, epoca di grandi realtà che si preparano. La decadenza porta con sé tanta attesa.

Chi vive nella storia e della storia della propria gente ha bisogno di guardare con questo ottimismo tutto ciò che vive attorno. Nella storia, anche quella contemporanea, c'è tanto bene da far crescere. Siamo sempre invitati dallo Spirito a collaborare allo sviluppo di ciò che inizia.

Vorrei aprire uno spiraglio sulle conseguenze che derivano da questo atteggiamento, sul piano dei rapporti interni alla Chiesa e su quello dei rapporti esterni con il mondo.

Gli orizzonti si allargano. Mi accontento di riferire una riflessione di sapore cattolico.

« Il vero fondamento dell'universalità della Chiesa e della sua unità è l'identità del Verbo Redentore e del Verbo Creatore. Infatti il Verbo Redentore è lo stesso Verbo Creatore, dacché « tutte le cose per mezzo di lui furono fatte e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto » (Gv 1,3). Ora, il Verbo Creatore ha depresso in ogni essere umano un germe divino che i Padri greci chiamano « seme del Verbo ». Attraverso i secoli, lo Spirito di Dio ha coltivato tale germe nelle anime, preparandole, secondo una « pedagogia divina », a ricevere il Verbo fatto carne. La Chiesa che propone il Cristo ai popoli più primitivi non può dimenticare che essi possiedono già, unitamente a questo germe divino, una civiltà e delle tradizioni, impregnate a gradi diversi della presenza del Verbo. Questo seme del Verbo la Chiesa deve cercare di scoprirlo nelle diverse civiltà, perché i popoli possano aprirsi spontaneamente a ricevere il Verbo Incarnato. La missione della Chiesa non deve consistere nel sostituire il Verbo Creatore con il Verbo Redentore, ma nell'aiutare i popoli a riconoscere l'azione del Verbo in tutto ciò che essi hanno di buono: nel loro culto, nella loro civiltà, nelle loro aspirazioni; e quindi a identificare nel Cristo il Verbo Creatore fatto carne e divenuto loro Fratello » (Elias Zoghby, *Unità e diversità della Chiesa*, in « La Chiesa del Vaticano II », Vallecchi, Firenze 1965, p. 535).

2° intervento: *saper esorcizzare per essere costruttori*

Il senso realista del bene aiuta tutti a diventare cultori del bene, appassionati e caparbi nel farlo sviluppare; mentre una psicologia del nero sempre nero, dell'impossibile a tutti i costi, non solo rende passivi, ma anche incapaci, e alla fine efficaci demolitori.

È un utile mestiere quello dell'esorcista, oggi.

Utile alla storia e utile agli uomini. Utile ai presenti e utile a quanti verranno dopo di noi: troveranno piantine cresciute, se non proprio alberi già fatti tra i cui rami riuscire a mettere il proprio nido. A forza di demolire, ci ritroveremo alla fine in un deserto, esposti a tutto, indifesi e privi della capacità di riprendere il cammino della missione promozionale ed evangelizzatrice della chiesa.

Realismo può diventare una facile parola per la fuga dalla responsabilità.

Realismo è invece comprensione totale della realtà, anche di quella parte di realtà che non appare immediatamente, più nascosta perché più profonda, meno appariscente ma non per questo meno percepibile.

« Facendo furono illuminati » dice il libro degli Atti.

Costruendo si comprende il senso del vivere.

Quando si diventa settoriali, con uno sguardo miope o pre-sbite (la conclusione è identica), il rischio di essere pessimisti è molto vicino.

Una certa larghezza di vedute e una buona capacità di intelligenza delle cose mettono al riparo dal disfattismo.

Dal gusto della costruzione nascono i compiti della chiesa verso la storia.

Anche relativamente a questo aspetto mi accontento di aprire uno spiraglio, che allargando gli orizzonti impegna a riformulare gli atteggiamenti della propria vita.

Riaffermiamo che la chiesa è « sacramento ».

Quali sono le conseguenze sul piano operativo, della speranza che cammina con il passo dell'umanità?

Il 'sacramento' ecclesiale possiede due riferimenti. In primo luogo esso è segno investito del significato divino-umano, costituitosi in Gesù Cristo.

Per questo suo primo aspetto la chiesa è apertura costante al suo Signore.

Ma questo segno è umano, è uno tra i segni umani, e appartiene all'economia dell'incarnazione che questa 'umanità' non sia distrutta, ma rafforzata.

Per questo suo secondo aspetto la chiesa è apertura costante alla storia, anzi è il luogo in cui la storia è incontrata dal Signore e incontra il Signore.

La chiesa ha quindi un duplice compito: manifestare la carità del Signore e riconoscere la carità degli uomini, ravvivare la memoria della croce nello svelamento di tutte le croci che continuano ad essere innalzate lungo il corso della storia, collegare cioè quotidianamente l'eucarestia alla carità che la storia dei corpi e degli spiriti (fatta di conoscenza e di desiderio, di lotta per la giustizia e per l'uguaglianza, di ricerca di libertà ed autenticità) riceve come dono dal Signore di tutte le cose.

Ora, questo duplice riferimento getta la Chiesa continuamente in braccio all'altro.

Lo getta in primo luogo in braccio al suo Sposo, Cristo Signore, senza poter mai rinchiudersi in una ricerca di se stessa, ma dovendo vivere ogni giorno, in ognuno dei suoi membri, di abnegazione, umiltà, preghiera, lode, ringraziamento.

La getta, in secondo luogo, in braccio al mondo, dal quale sarà magari disprezzata, ma nel quale deve cogliere il Dio che essa venera senza conoscere. Questo comporta una lettura fiduciosa dei segni della storia: la storia dell'emancipazione umana (anche della tutela religiosa) può nascondere la sofferenza di Cristo); la gioia degli uomini (anche quella più profana, anche quella dei 'corpi') può agognare la festa eterna di Dio. (...)

Questa mistica va vissuta dentro e non già accanto alla storia comune (G. Ruggieri, *La compagnia della fede*, Marietti, Torino 1980, pp. 122-123).

Essere decisi a rimboccarsi le maniche per costruire insegna a trovare il modo giusto per essere insieme con altri in quest'opera comune, a vantaggio degli uomini.

3° intervento: *saper aspettare per scoprire la felicità*

Il bene è più abbondante e più forte del male. Sempre. In qualunque momento della storia e in ogni regione della terra.

È una certezza che la chiesa ha imparato fin dall'inizio della sua vita, il primo venerdì santo, dalla storia di Cristo. Se il giorno della morte del Signore qualcuno avesse detto che il bene era più forte del male o che la vita era più tenace e resistente della morte, a prima vista sarebbe parso un pazzo: perché la sua affermazione aveva tutti i caratteri dell'irrazionalità e della stupida ironia.

E invece anche lì, soprattutto lì, sul Golgota era straordinariamente e paradossalmente vero. È bastato pazientare tre giorni non completi, per avere la riprova della verità.

Aprò ancora una volta uno spiraglio sulle conseguenze che potranno derivare nella riformulazione degli atteggiamenti di vita a seguito dell'indicazione offerta.

La speranza è qui presentata come « attesa ».

Tutti facciamo l'esperienza di attendere: ma come?

Quando si va dal dentista si attende ... leggendo le riviste fatte pervenire apposta come intrattenitore dei ... pazienti.

Quando ci si mette in fila per un versamento alla posta si attende ... in maniera vuota.

È tutto ciò speranza?

L'attesa che è speranza è di tutt'altro genere. Nel più profondo di sé è « povertà ». Per non essere frainteso mi esprimerò con due proposizioni distinte ma collegate.

La prima: l'attesa come *ricerca del senso delle cose, degli avvenimenti, delle persone* è la povertà che si fa accoglienza del dato offerto.

« La povertà è la figura antropologica corrispondente alla novità teologale dello Spirito. In questo senso, i 'poveri in spirito' della beatitudine di Matteo sono anche i poveri in forza dello Spirito; sono lo Spirito che si oggettiva nella nuova forma umana del soggetto messianico. (...)»

Povertà è il nome della disponibilità al dono e al rispetto della qualità; un nome nuovo che testimonia la nuova coscienza, da ingenua fattasi critica, da immediatamente fruitiva risvegliata alla necessità della rinuncia come condizione mediatrice della verità della vita. Rinuncia, non semplice carenza; la rinuncia è la carenza accettata in nome del positivo » (A. Rizzi, *Messianismo della vita quotidiana*, Marietti, 1981, p. 213 e 216).

Attendere è vivere questo atteggiamento di povertà, che si fa accoglienza della realtà delle creature.

Accogliere il senso delle cose, perciò attendere: perché il senso non è un aroma, uno stato d'animo, un sentimento, ma è la riuscita delle cose.

Cosa è qui tutto: relazioni, istituzioni, situazioni, strutture. La riuscita delle cose è la loro verità, il loro essere ciò che devono essere. La verità della croce non è la morte di un uomo, ma la salvezza di ogni uomo.

Il senso non è il giardino dell'anima nel deserto del mondo; è il mondo che, sia pure a frammenti, diventa giardino. Non da un giorno all'altro, dalla notte al mattino: ma dopo lunga fatica, un'attesa, alcune volte, insonne.

La seconda: l'attesa come *accettazione della logica della qualità di fronte alla logica della quantità*. Ritorna ancora una volta il rapporto tra attesa e povertà.

L'attesa dice superamento del consumismo immediato e grossolano. Il sapersi mettere « in aspettativa » è vivere la povertà che accompagna le cose belle, perché non a portata di mano, e al di fuori del proprio dominio.

Ci si colloca nel campo del gratuito. Solamente entrando nel terreno religioso della gratuità si dischiudono le ricchezze della qualità della vita.

Siamo alle radici religiose dell'esistenza.

Evangelicamente questa attesa è detta « vigilanza ». E senza la vigilanza si perde la qualità più alta della vita, quella che tradotta da Giovanni viene proclamata « eterna ».

4° intervento: *voler sperare per saper vivere.*

Lo sguardo della speranza non è un atteggiamento tanto facile. È la risultante di tante variabili. Alcune immediatamente controllabili, altre più recondite. Alcune si pongono sul piano dell'esistenza quotidiana e nell'ambito delle capacità e delle strumentazioni più tipicamente umane, altre invece hanno per sorgente Dio e il suo dono.

La speranza è frutto di intelligenza, di comprensione, di fatica, di penetrazione della realtà, di visione d'insieme.

Inoltre è frutto di costanza, di tenacia nella ricerca e nella conquista, di volontà di riuscire, di forza d'animo.

Non può essere considerata la virtù dei fragili.

Su un altro versante, la speranza è dono: del Dio presente, del Dio scoperto, del Dio pregato.

Con parole diverse: è l'altra faccia della fede, è la prospettiva della carità.

È una piccola virtù, ma non comune.

La logica più profonda della speranza non è l'aspettativa della fine, ma l'aspettativa dell'inizio.

Il futuro del credente non è una condizione di felicità acquistata una per sempre, ma il trovarsi sempre in mano come possibilità nuova la propria vita, l'esistenza di tutti i giorni, anche dopo averla continuamente sprecata.

II) *Ripartire dall'esistente: ragione, religione, amorevolezza*

I tentativi di cui ho parlato fino a questo momento assumono ora i segni della personale ricerca su un terreno tutto da

esplorare. Vuole essere, comunque, un piccolo contributo per una riflessione su don Bosco, che non può considerarsi conclusa, ma continuamente da riprendere e approfondire.

Non potrò portare l'attenzione sul trinomio che costituisce la sostanza del Sistema Preventivo: esaminerò solo il primo elemento, e cioè la ragione, nel suo rapporto che stabilisce con la dimensione della laicità. Cosa esprimerà?

Ritornando alle fonte, alla storia di don Bosco, possono essere fatte le seguenti osservazioni, parlando della ragione.

Innanzitutto si tratta della prima colonna portante l'edificio educativo e spirituale del sistema di don Bosco. L'umanesimo cristiano e plenario tipico di san Francesco di Sales e della pedagogia boschiana vogliono l'apporto imprescindibile della ragione.

« La ragione — tradotta anche in 'ragionevolezza', buon senso, concretezza — esige massima aderenza alla situazione giovanile, alla reali disponibilità e possibilità in tutti i settori del programma educativo: dovere, studio, lavoro, strutture, regolamenti, disciplina; anche e soprattutto per quanto riguarda la 'pietà' ».

'Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di profittarne'; con la interessante variante: 'Non mai annoiare né obbligare ... » (P. Braido, *Le proposte metodologiche principali del 'sistema preventivo' di don Bosco*, in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, LDC, Torino 1974, p. 44).

La ragione in don Bosco è sempre ragionevole e 'ragionata': questo fa il senso della preventività e dell'anticipazione, come appello e risposta alla maturità che il giovane deve compiere per sé.

Questo fa infine il passaporto più accetto per inserirsi nella storia dell'uomo a pieno titolo.

Noi amiamo ripetere un'espressione che vuol dire la gioia di camminare con il passo della storia, della cultura, del progresso, della ragione: « Con don Bosco e con i tempi ». È un vanto per tutta la nostra Famiglia!

Se dal piano educativo spostiamo la nostra attenzione al piano più specificamente spirituale, parleremo di ragione come di ca-

pacità alla responsabilità e respiro di autonomia. Sono parte significativa dello stile di don Bosco. Nel contesto della dimensione della laicità quali le traduzioni più significative?

Ecco il tentativo di cui dicevo all'inizio.

Prima traduzione: *forza della ragione è la coscienza.*

È tradizione educativa e spirituale per don Bosco fare appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza. Non imporre, ma risvegliare le forze interiori e le sorgenti vive della ragione. Siamo nel cuore dell'intuizione spirituale di don Bosco.

Siamo in consonanza perfetta con l'insegnamento del Concilio.

« Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve invece obbedire. Questa voce che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato » (*Gaudium et Spes* n. 16).

La coscienza è prima di tutto « il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio »: la coscienza instaura, in altri termini, la solitudine attiva in cui Dio appella l'uomo a decidersi per la storia. La coscienza è la segreta missione individuale: in qualche modo partecipazione allo stesso

silenzio del Padre che invia il Verbo suo nel mondo per salvarci.

Se la chiesa può giustamente essere chiamata la figura storica e sociale della coscienza, quest'ultima rappresenta la vera chiesa di Dio.

Fuori della coscienza non c'è salvezza. La chiesa può solo servire alla dilatazione del regno delle coscienze, alla sempre nuova e mai conclusa trasfigurazione del campo dei progetti umani in spazio di 'buona volontà', cioè di salvezza.

L'insistenza sulla coscienza non sarà mai eccessiva, perché sola da essa nasce e nascerà un cristianesimo robusto, non facile né protetto; quello che diventa necessario soprattutto nei momenti difficili di cambio. Le grandi svolte della chiesa si misurano sulle dimensioni delle coscienze e sulla capacità per ogni credente di compiere in esse la loro missione.

Solo attraverso il ministero della coscienza è data la possibilità di allacciare sempre nuove fila tra la sfera etica personale e la situazione della storia, così come nella laicità viene disegnandosi.

Seconda traduzione: *il gusto della ricerca.*

« Niente è più disumano e anticristiano dell'abbandono della ricerca: l'uomo è fatto per cercare e soprattutto per cercare di capire. La sua perenne incompiutezza, la sua odierna crisi, rendono la ricerca dei vari significati della vita, la ricerca di senso, una necessità primaria per vivere non in contraddizione con se stessi. Il cristiano, che del proprio finito ha non soltanto risultanze esperienziali, ma anche ulteriori documenti nella rivelazione, è ancor più motivato esistenzialmente nella ricerca.

Ciò significa non accontentarsi dello status quo, non appagarsi delle parole d'ordine comuni, non accettare congiuntura, politica, struttura, senza discuterle a fondo. Significa anche non assumere la cultura proposta da altri senza vagliarla. Significa anche non vivere all'ombra di nessuno.

La ricerca significa credere che si può e si deve intervenire nella storia, a misura però della comprensione di essa e di noi in rapporto ad essa. Dev'essere riaffermata continuamente quest'ansia della ricerca degli altri, della storia, di se stessi contemporaneamente (Alberto Monticone, *Nella storia degli uomini. La scelta di essere cattolici*, Ave, Roma 1984, p. 64).

La ricerca è scegliere di vivere ad occhi aperti, consci della ricchezza di intelligenza e di umanità di cui è portatore, e di cui vuol farsi donatore, attenti a tutto ciò che ci circonda, capaci anche di capire e di convertirci, desiderosi di Dio. Chi non ricerca perde facilmente l'orientamento della propria esistenza.

In un mondo, come il presente, in cui prevale l'eccedenza delle offerte e delle proposte di vita, con ferrea organizzazione dal primo all'ultimo respiro, la ragione critica e la ricerca appassionata sono assolutamente indispensabili.

Terza traduzione: *vivere la contemplazione.*

Meraviglierà a prima vista trovare sotto il tema della ragione quello della contemplazione. Basterà però soffermarsi un istante e cercare di ricomprendere il sentiero della contemplazione, per riconoscere quanto parte ha la 'ragione' nel fatto e nell'impegno contemplativo.

La contemplazione dà l'idea di uno sguardo profondo che afferra la realtà nelle sue radici, l'idea di un lungo indugio sulla realtà per vederla completamente. È l'opposto della dispersione, della frantumazione, della confusione, del vivere a compartimenti stagno senza che ci sia un nesso tra le attività di una giornata.

Il contemplativo è così appassionato alla vita che continuamente la unifica con uno sguardo di insieme, a cui partecipa il silenzio, la riflessione, la ragione, l'intelligenza, il cuore, la volontà e il sentimento.

Il contemplare non è un intervallo nelle attività, ma è aggiungere loro una qualità. Lavorare, studiare, impegnarsi nella costruzione della città dell'uomo e tutto il resto che riempie una giornata sono attività in cui l'uomo 'riflette' e 'contempla'.

Quando 'riflette' sui fatti della vita vive e contempla da 'scienziato'.

Quando ricerca il loro senso ultimo riflette e vive da 'contemplativo'.

Quando vive da scienziato (è importante farlo per capire la natura e la società in cui viviamo e creare un mondo nuovo culturale, economico, politico), vede ancora le cose dal di fuori.

Quando vive da contemplativo non disprezza le informazioni che da ricercatore e da scienziato raccoglie, ma va oltre, verso

il senso ultimo, verso la trasparenza divina delle cose, della vita, della storia: vede le cose dal di dentro.

Il passaggio continuo dalle domande 'curiose' tipiche di chi cerca ed approfondisce con la sua intelligenza, alle domande di significato e da queste alle domande di senso, aiuta a riconoscere le nicchie della vita in cui continuamente si nasconde il Signore della vita.

b) *Riformulazione a partire dall'esigenza fondamentale che costituisce la laicità: la professionalità quotidiana*

Mi avvio a considerare l'ultimo aspetto della riflessione.

La caratteristica di riferimento continuo che vien fatta a proposito della laicità è la professionalità.

Voglio considerarla con più attenzione, cercando di cogliere quanto di stimolo si porta con sé, e come può aiutare a riformulare la propria esistenza da credente.

Gli elementi di considerazione sono due: la professionalità e la quotidianità.

Esaminerò distintamente prima la quotidianità e poi la professionalità, a scopo di chiarezza e di sufficiente completezza.

I) *La quotidianità*

« Anche i santi qualche volta sbadigliano e devono farsi la barba » scrive K. Rahner nel suo volume: *La fede che ama la terra* (EP, Roma 1981, p. 88).

Non possiamo e non dobbiamo sottrarci al quotidiano, perché ci accompagna sempre, è l'unica via alla santità. È un nome diverso della laicità.

Una parola è necessaria, perché attorno al quotidiano oggi si raccolgono molte attese.

Riferendosi alla realtà chiamata quotidiano si possono indicare tre nuclei di comprensione, molto diversi tra loro.

Una prima comprensione lo definisce: routine.

Un'altra parla del quotidiano come dell'ambito delle relazioni, come dell'insieme delle azioni e delle reazioni, della concretezza in cui ciascuno si esprime. Perché ciascuno ha una sua vita quotidiana, sia essa una cella di convento o una stanza dei bottoni; ed è qui che egli si gioca, nel bene e nel male, la pro-

pria esperienza, e gioca in certa misura l'esistenza di coloro su cui si ha responsabilità.

Infine in modo più articolato si parla della vita quotidiana come del luogo di ricerca di senso. Cosa significa? Innanzitutto che il senso è legato alla persona, al soggetto e all'esperienza che vive. Perciò non è il senso una realtà che può essere costruita come si costruiscono le cose materiali, i prodotti della tecnica, perciò « in serie », oppure con interventi di tipo generale. Tutto serve nella vita quotidiana alla costruzione del senso, ma la sua fonte è una sola. Ed è una prospettiva che collega le diverse esperienze del soggetto, è l'anima che le umanizza, è l'humus che le feconda, è il riferimento che le orienta.

Come e perché tanta importanza e tanto peso alla vita quotidiana?

Perché una molteplicità di ingredienti la definiscono e la qualificano.

Ne esprimo alcuni.

Prima qualificazione: *il semplice e l'ordinario*.

Potrebbe sembrare poco qualificante chiamare il quotidiano 'semplice e ordinario': eppure esprime al positivo una reale ricchezza. Non sono tanto i momenti emergenti e straordinari, ma i momenti semplici e continui, la somma totale del percorso che si riesce ad esprimere durante il quotidiano, che dicono la compiutezza di un soggetto.

Il semplice e l'ordinario contengono la radice di due atteggiamenti che sono tipici della laicità.

Il coraggio, innanzitutto.

C'è un eroismo laico, un coraggio laico che non ha niente da spartire con il gesto straordinario del capitano coraggioso. È invece l'umile capacità di vivere allo scoperto, nella povertà scelta, nel contributo che acquista peso per la costanza.

È una lezione diversa sull'eroismo e sul martirio.

Per noi salesiani non è una realtà difficile a comprendere dopo il discorso sul terribile quotidiano, che alla scuola di Domenico Savio è stato consegnato alla nostra famiglia come tipica dote, da custodire e da incrementare.

La compagnia con tutti, poi.

Non è da sottovalutare nella sua importanza, ma da comprendere nella sua definizione.

Compagnia significa capacità di accoglimento radicale, di condivisione, di testimonianza. È la ricerca dell'universalità dei destinatari: qui dei compagni di viaggio.

Due sono le tentazioni che il credente deve vincere per una compagnia significativa. Lasciarsi superare dalle tentazioni significherebbe misconoscere la vera natura e la forza insuperabile del vangelo.

La prima tentazione consiste nel voler mettersi a capo della comunità degli uomini, in nome della compagnia proclamata, per guidarne i passi.

La seconda tentazione consiste nel porsi in mezzo agli altri non come compagni di cammino, ma come concorrenti che sanno di avere la carta vincente dell'adesione.

Nella compagnia degli uomini i cristiani non hanno invece da portare che la forza sovrana dell'evangelo, che non appartiene ad essi, ma che è stato loro affidato perché lo amministrino fedelmente per tutti.

Essi non hanno oro o argento in proprio, con cui accedere alle merci in vendita o con cui fare l'elemosina ai mendicanti. Essi possono solo pronunciare il nome di Gesù crocifisso e risorto.

La Lettera a Diogneto in questo senso è una lezione perenne.

Com'è prezioso il riferimento a quella caratteristica fondamentale delle persone in cammino: vivere pienamente l'ambiente, il momento, la natura, il percorso che si compie. Una persona in cammino si immedesima nella strada, nella montagna, nel sentiero che percorre, senza un atteggiamento di possesso; è tutta nel sentiero in quel momento, perché sa di non essere tutta e per sempre in quel sentiero. Quindi l'immagine della Lettera a Diogneto è proprio lì, nella capacità di condividere ed essere in un 'percorso', umano e storico, nella consapevolezza continua che il proprio cammino ha un scopo e che la meta è un destino desiderato e perseguito dal profondo.

Seconda qualificazione: *l'essenzialità e la discrezione.*

Il quotidiano riporta continuamente all'essenza delle cose, delle scelte, degli impegni. È la scomparsa di orpelli e di sovra-

strutture, alla ricerca della nuda realtà con la quale misurarsi continuamente. Un difficile esercizio di povertà e di umiltà, ma insieme di speranza, perché assicura anche del valore che è legato alla vita e alla storia di tutti.

Il riferimento all'essenziale contiene poi una valenza metodologica da non perdere: la discrezione.

È importante essere creativi, se si vuole essere efficaci nelle diverse situazioni e circostanze: eppure non tutto è nella creatività. La discrezione, nel suo significato primario di discernimento e nel suo significato più usuale di accostamento non trionfalistico alla realtà, è parte viva dell'esistenza quotidiana. Non si può sempre essere nella diaspora, nell'atteggiamento di chi distrugge per creare, di chi non si accontenta mai ma si fa l'Ulisse della vita: la discrezione fa capire quanta parte è consegnata ai poveri nel compimento della storia.

Terza qualificazione: *la gratuità e il dono*.

« Vi è — ha scritto il teologo Olivier Clément — una certa maniera di lavarsi, di vestirsi, di nutrirsi, si tratti di cibo o di bellezza, una certa maniera di accogliere l'altro, che è eucaristica. C'è anche, io credo, una maniera eucaristica di compiere le occupazioni quotidiane, spesso poco entusiasmanti, pesanti, ripetitive » (O. Clément, *Le pain, sacrement du Père, sacrement du frère*, France catholique-ecclesia, 1983, p. 14).

Gratuito e dono si richiamano a vicenda.

Gratuità è qualcosa che ha a che fare con l'intera struttura spirituale e umana del cristiano. È l'impronta di un complessivo e radicale modo di essere.

Però gratuità è anche il modo stesso con il quale si compie il proprio ruolo, la propria funzione, anche là dove questa funzione è retribuita o dovuta, sia nel mondo del lavoro, sia nei rapporti umani, familiari e comunitari.

La gratuità dice disponibilità della propria persona non tanto verso una enorme quantità di servizi e di funzioni, ma soprattutto la disponibilità ad offrire qualcosa di incommensurabile: l'amore, mai pienamente ripagabile.

L'amore alle cose, alle persone, alle situazioni, alla storia, la compromissione di sé e della propria esistenza non trovano possibilità di ripaga: o sono vissute all'insegna della gratuità op-

pure non trovano il modo di arrivare ad un'espressione visibile.

Sarebbe troppo affermare che lo stesso incontro chiesa-mondo è attuabile solo sul piano della gratuità?

La gratuità, piccola compagna della vita degli uomini magnanimi, ripete nelle piccole cose il gesto grande e salvifico compiuto dal Cristo nell'incarnazione. È un gesto eminentemente religioso e efficacemente salvifico. È atteggiamento gemello della capacità di dono.

In astratto si potrebbe pensare che il senso della realtà debba essere accolto e custodito da ogni uomo nel segreto del proprio cuore, nella profondità della propria vita, o nell'atteggiamento della meditazione silenziosa come un cibo a cui sfamarsi e come luce che guida i passi. C'è da affermare invece che il dono è il senso della realtà. La realtà è nella misura in cui è fatta dono. Le cose sono in sé ciò che fanno essere e sono aiutate ad essere dono per l'altro.

Ecco allora la potenza della vita quotidiana: essa è il luogo privilegiato del senso perché è il luogo originario del dono.

II) *La professionalità*

L'incarnazione come evento e come mistero, e il quotidiano come dono e come impegno sfociano nella professionalità come ambito naturale e primario per l'espressione concreta della spiritualità, che ritrova nella dimensione della laicità il punto di riferimento. Chiamata con nomi, il dovere o l'impegno della vita, la capacità di lavoro o la competenza, e mille altre denominazioni, la professionalità è un'esigenza imprescindibile oggi di compimento della propria vocazione e di contributo alla costruzione della città dell'uomo.

Si sono moltiplicati gli appelli all'unificazione concreta nella vita tra professionalità e coscienza cristiana.

« Nella mentalità e nella coscienza cristiana è diffusa la pratica di separare, di divaricare l'unione con Dio dall'impegno secolare, anziché distinguerli per ordinarli l'uno all'altro in unità.

Si tratta di una separazione mortale che ha determinato la formazione di una cristianità senza un contenuto di mondo reale, e quindi che ha prodotto, da una parte, un'esistenza cristiana che non sta nell'ora storica e, dall'altra, un mondo abbandonato dai

cristiani » (R. Guardini, *Lettere teologiche ad un amico*, Milano 1979, p. 26).

Non si tratta di un fatto puramente funzionale, ma sostanziale: rientra nello stesso discorso di fede. Si rilegga l'intero n. 43 della *Gaudium et Spes* in questa luce. « Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola *sintesi vitale* insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato alla gloria di Dio » (*Gaudium et Spes* n. 43).

L'enciclica di Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, offre un reale contributo alla comprensione e all'organizzazione del proprio lavoro nella linea della spiritualità attraverso l'impegno di essere ed operare da 'professionisti'.

Giovanni Paolo II non affronta il tema in una cornice di moralismo: il lavoro come castigo, per concludere poi ad un inventario di atteggiamenti virtuosi o viziosi nell'attività professionale o nel rapporto di lavoro. Non inquadra neppure il tema in una cornice di ascetismo: il lavoro come debito da assolvere, come esercizio di sacrificio e di purificazione. Il Papa non si pone neppure nell'ottica di un intenzionalismo puro e tradizionale: la retta intenzione. Alla pura intenzione sostituisce l'impegno dell'umanizzazione. Come il Verbo si fa carne, l'intenzione deve tradursi in storia. Ciò richiede competenza e responsabilità. Ci si realizza veramente nel lavoro quando ci si impegna a diversi livelli a trasformare le strutture produttive per la crescita dell'uomo. L'autentica spiritualità salda la vita personale con la vita sociale e si fa carico dei drammi della storia, delle lotte per la giustizia. *L'ora et labora* va letto come sutura del momento contemplativo e del momento operativo. Quest'ultimo è insieme competenza professionale, esperienza storica del momento che si vive ed esigenza di giustizia. Dunque la spiritualità incarnata del lavoro non è una intenzione sul lavoro, che resta neutrale alla storia, ma è precisa assunzione dei compiti di liberazione. Spiritualità etica e politica restano così saldate tra loro.

La professionalità ha bisogno a questo punto di trasformarsi in 'nuova' professionalità e di esprimersi come reale servizio.

Professionalità: *come « nuova » professionalità.*

Cosa si intende oggi per nuova professionalità?

In sintesi: capacità complessiva di partecipazione al controllo dei processi produttivi. Non ci si può ridurre ad accogliere una cultura elaborata da altri, ma bisogna imparare a progettarsi come credenti e come uomini chiamati a lavorare a vantaggio di tutti, in qualità di soggetti e non di oggetti destinatari.

Si richiedono necessariamente condizioni previe. La prima: l'acquisizione di un sapere che affronta le nuove situazioni di vita; la seconda: la capacità di assumere i fenomeni tipici del lavoro contemporaneo nell'impegno di risolvere in positivo le tensioni e i rischi che si portano con loro; la terza: la condizione esplicita con una comunità di una concezione del lavoro, integrata in un adeguato progetto di uomo e di società.

La nuova professionalità è, per ripetere espressioni che ci sono familiari, capacità di inserirsi in una cultura e di contribuire alla sua evoluzione in coerenza con la mentalità evangelica.

« Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste e a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità » (Paolo VI, EN).

Come educatori dei giovani siamo chiamati non solo all'annuncio del messaggio evangelico, ma di collocarci nel cuore della cultura dove si giocano i significati.

Professionalità: *come mediazione nei conflitti.*

Vorrei accennare a due ultimi aspetti tipici della professionalità: il coraggio di vivere tra i conflitti e l'impegno di sapersi collocare come mediatore.

Innanzitutto la coscienza sempre più viva che il conflitto, la conflittualità è parte della propria vita professionale ed elemento della propria vita spirituale. Prendere coscienza di questa realtà è il primo indispensabile passo per risolverla.

Il credente, oggi come ieri, è chiamato a vivere nella conflittualità. Le radici sono molteplici. Da questa è stimolato a cercare il confronto. Professionalità è confronto.

La conflittualità non è lontana dalla crisi. Imparare a vivere

nella crisi, senza contraddizioni, è segno della maturità umana e cristiana raggiunta. È il secondo passo che prepara una presenza di mediazione.

Il servizio che rende la mediazione si sviluppa come reale servizio di carità.

Il servizio concreto comporta il superamento dell'individualismo, dello spontaneismo, della dispersione. La mediazione ha vari campi in cui esprimersi.

Mediare tra gli orizzonti e la situazione: è un raccordo necessario per essere concreti ed operativi, senza spegnere i doni di ciascuno cercando un appiattimento delle differenze, aiutare alla convergenza sempre possibile quando il servizio all'uomo e al fratello è l'orientamento della propria esistenza.

Mediare tra progetti diversi: fare il coordinamento tra i diversi obiettivi comporta raccogliere e valorizzare tutte le briciole di qualità presenti in tutte le ispirazioni, in tutte le istituzioni, in quanti collaborano e cooperano.

Ogni opera di mediazione è sempre opera culturale che richiede una qualificata professionalità.

Un campo vasto che dal sociale al politico, dal personale al comunitario, dall'interiore all'operativo, dallo strettamente spirituale all'impegnato con tutti gli altri che fanno, anche se attraverso tensioni e fatiche, lo stesso cammino, pur con parole e progetti diversi.

È in fondo una reale prospettiva di chiesa che vuole vivere in un paese concreto.

CONCLUSIONE

Giunti al termine della lunga riflessione, c'è da affermare che resta aperto ancora un capitolo: non il più breve, né il più facile. Quello sulla riformulazione della *prassi*.

I contesti diversi in cui viviamo come singole persone e come gruppi richiedono che sia affidato come impegno, che, a partire dall'esperienza e dal carisma, trovi le modalità più appropriate di esprimersi.

Solo ora incomincia la realtà della nostra Settimana.

PARTE SECONDA

TAVOLA ROTONDA

LA LAICITÀ NEI DOCUMENTI COSTITUZIONALI SDB

Prof. MARIO MIDALI

Le costituzioni dei SDB parlano di « laicità » in riferimento all'identità dei Salesiani religiosi laici, cioè, dei Coadiutori. L'argomento è stato oggetto di particolare attenzione negli ultimi tre Capitoli generali che hanno inteso rispondere ad alcune sollecitazioni maggiori cui è stata sottoposta la vita salesiana in tale periodo: la dottrina del Vaticano II circa il laicato cattolico e i religiosi laici nella Chiesa; l'evolvere della situazione dei Salesiani coadiutori nei vari contesti con particolare attenzione al calo del flusso vocazionale; l'esigenza di definire in maniera adeguata l'identità dei Salesiani laici in rapporto a quella dei Salesiani preti, al fine di impostare una pastorale vocazionale e una formazione corrispondente a tale identità ridefinita.

Si è compiuto un cammino in cui si è progressivamente chiarita la qualifica laicale del Salesiano coadiutore: ciò è rilevabile da un'attenta lettura dei testi capitolari che delineano il quadro in cui vanno compresi i connessi testi costituzionali.

1. Il CGS del 1971-2 tratta della laicità nel delineare le caratteristiche fondamentali del SC, che sono: « una fondamentale uguaglianza... tra coadiutore e sacerdote » dovuta all'« unica consacrazione religiosa e all'identica missione apostolica (ACGS 146); una integrazione di compiti distinti (ivi 147), una diversità di funzioni che vanno « giudicate e vissute come elemento di solidarietà nella convergenza delle ricchezze proprie a ciascuno e come elemento di complementarietà per una maggiore efficacia apostolica » (ivi 148); e appunto « la dimensione laicale della vocazione del coadiutore ».

Nel descrivere tale caratteristica, il CGS fa riferimento all'insegnamento del Vaticano II circa le tre note funzioni dei laici

nella Chiesa che vengono ridisegnate in riferimento alla missione giovanile e popolare salesiana; inoltre, si pone sul versante della qualifica *religiosa-salesiana* del coadiutore e segnala come essa assume configura e anima il suo essere « laico », che lo distingue dal salesiano prete e dai laici secolari. In effetti, il testo capitolare recita così: « — Egli vive *con le caratteristiche della propria vita religiosa* la vocazione di laico che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; — esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione culturale, profetica e di testimonianza e il suo servizio regale in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo e della Chiesa »; [il testo delle Cost. '72 dice al riguardo: « In ogni lavoro esercita, *con la pienezza propria della sua consacrazione*, i poteri di battezzato e cresimato: glorificare il Padre con un sacrificio spirituale e partecipare alla funzione profetica di Cristo » (art. 37c)]; — realizza *con l'intensità della sua specifica consacrazione e per « mandato » della Chiesa*, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale; — svolge la sua azione di carità *con maggiore dedizione* all'interno di una Congregazione che si dedica alla educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi; — infine, *come religioso*, anima cristianamente l'ordine temporale, avendo egli rinunciato alla secolarità, con un apostolato efficacissimo, educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani » (ivi 149). « In molti settori — recita l'art. 37 delle Cost. '72 — ha un ruolo integrante e insostituibile: il fatto di essere religioso *laico* gli permette un tipo di presenza e di azione particolare, necessario per la riuscita del lavoro comune: 'Ho bisogno di aiutanti — diceva don Bosco ai coadiutori —. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi' ».

2. Il Capitolo Generale 21 (CG21) del 1977-8 recepisce alcuni approfondimenti avvenuti a seguito della riflessione sulla Famiglia salesiana, sui ministeri non ordinati (*Evangelii nuntianti*) e sull'identità del Salesiano Coadiutore (SC) (Convegno mondiale in merito del 1975).

Nel definire la laicità del SC tale CG si pone sul versante non della vocazione religiosa del SC (come fa il Capitolo Gene-

rale Speciale), ma della sua caratteristica laicale e indica come questa specifica e informa la sua vita religiosa-salesiana: « La dimensione laicale — dichiara il testo capitolare n. 178 — è la forma concreta con cui il SC vive e agisce come religioso salesiano. È questa la sua caratteristica specifica ». Considera tale laicità non in termini negativi (non essere prete), ma in una prospettiva positiva, come « un valore rilevante e essenziale della sua identità. — ... come l'insieme dei valori che caratterizzano il cristiano laico qualificato dalla consacrazione religiosa salesiana » (ivi).

La considera inoltre in rapporto non semplicemente a determinati servizi o funzioni del SC nell'ambito della comunità salesiana (come fa il CGS), ma all'intera vita del medesimo: « La dimensione laicale — recita il testo capitolare — investe tutta la vita del SC: la missione salesiana, la vita di comunità, l'azione apostolica, la professione religiosa, la preghiera e la vita spirituale sono vissute da lui come religioso *laico* ». Il CG21 spiega il significato e la portata di tale asserto generale descrivendo l'azione apostolica del SC (la molteplicità di servizi e ministeri privilegiando il mondo del lavoro) e alcuni tratti laicali della sua vita spirituale (ACG21 181-191).

Segnala infine il fatto che tale caratteristica laicale diviene « una testimonianza salesiana concreta sia verso i confratelli sacerdoti, sia verso i destinatari, sia, in genere, verso tutti i gruppi della Famiglia salesiana. E ciò fa assumere anche alla comunità salesiana... una dimensione laicale, che la rende capace di accostarsi al mondo in maniera più apostolicamente valida » (ivi 178). A proposito dei Cooperatori ed Exallievi è preziosa questa annotazione: « Il SC è particolarmente indicato per animare CC ed EEAA lavoratori nella loro formazione umana e cristiana e nella loro azione apostolica » (ivi 184).

3. Un momento significativo di questo cammino di approfondimento della laicità è costituito dalla lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò circa « la componente laicale della Comunità Salesiana » (agosto 1980). In essa il RM offre alcune illuminanti precisazioni « più assodate nell'attuale riflessione del pensiero cristiano » (ACS n. 298 p. 18) riguardanti i vari livelli di significato della laicità.

« C'è un livello di laicità — scrive — che sottolinea la condizione universale dei valori della creazione: essa è anteriore ed esterna alla Chiesa, e quindi attinge tutta la realtà della natura nella sua verità fondamentale. Si riferisce alle realtà create in quanto tutte hanno una propria bontà congenita... Tale laicità è alla base di ogni conoscenza, di ogni scienza e della tecnica... Una mentalità sanamente laicale, a questo livello, evita di lasciarsi plagiare da qualsiasi indottrinamento ideologico, ma ama umilmente e sacrificatamente la verifica dell'oggettività nella serietà complessa delle cose...; guarda al profano non solo con simpatia ma anche con senso spirituale, in riconoscimento della sua nativa bontà...; s'interessa della realtà oggettiva delle cose, si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; coltiva un'attenta considerazione e rispetto delle costatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione e un non comune apprezzamento dell'organizzazione. Si: l'universo insegna! » (pp. 18-20).

« C'è un altro livello di laicità — prosegue la lettera —, quello proprio e specifico della Chiesa nella storia. Si riferisce a quei discepoli di Cristo, chiamati ecclesiasticamente 'laici' » le cui funzioni e la cui caratteristica « secolare » sono ampiamente descritte nei testi del Vaticano II. « A questo secondo livello della laicità — scrive il RM —, più che di una mentalità laicale (che è presupposta già dal precedente livello), si deve parlare di una 'vocazione laicale'; si tratta infatti di vivere una partecipazione alla missione della Chiesa » (pp. 21-24).

« C'è infine un terzo livello di 'laicità' nell'ambito della Chiesa, con un significato più limitato, come dimensione realizzabile anche nella vocazione religiosa: essa non presenta il carattere di 'secolarità', ma si situa nella tipologia ecclesiale propria della 'forma di vita religiosa' ». Ma precisa che « l' "indole secolare", caratteristica dei laici, ... può essere in qualche modo partecipata, nella forma di vita a loro propria, anche da vari carismi religiosi. È il nostro caso. Sappiamo bene che la Società dei Salesiani di Don Bosco è nata agli albori della civiltà industriale per collaborare 'religiosamente' nella costruzione della

Società ». In questo ordine di idee il RM parla di « coscienza di un'apertura secolare della Congregazione salesiana » ad opera soprattutto dei Salesiani coadiutori in virtù della loro condizione e vocazione laicale (pp. 24-34).

4. È alla luce di questo cammino di riflessione che va letto e compreso l'attuale art. 45 delle Costituzioni rinnovate e definitivamente approvate, che recita così: « Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana.

Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro...

La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica ».

ELEMENTI DI LAICITÀ NELLE COSTITUZIONI DELLE VOLONTARIE DI DON BOSCO

Prof. CLARA BARGI

A rigor di logica gli elementi di laicità presenti nelle nostre Costituzioni dovrebbero essere la parte preponderante delle stesse, in quanto un Istituto Secolare (I.S.) per essenza e per definizione, appartiene al mondo dei laici.

Ho usato quel « dovrebbero », cioè ho usato un condizionale perché le nostre Costituzioni risalgono al 1977, alla nostra prima Assemblea Generale (A.G.) e in 9 anni abbiamo fatto un cammino in senso di secolarità che trova la sua espressione migliore nei Documenti usciti dalla seconda A.G. L'Istituto si è interrogato sul suo essere nel mondo, nella Chiesa e nella Famiglia Salesiana, e certamente la prossima A.G. a cui ci stiamo preparando segnerà un ulteriore cammino in questa direzione, dandoci un testo costituzionale, il definitivo questa volta, più snello, più adatto al tipo di vita che un secolare conduce.

Nel corso di questo intervento mi riferirò perciò alle nostre Costituzioni e ai documenti usciti dalla seconda A.G.; però, avanti di affrontare il tema che mi è stato affidato, vorrei considerare brevemente alcuni documenti del Magistero della Chiesa e del Magistero Salesiano che tracciano la nostra fisionomia e definiscono la nostra collocazione in seno alla Chiesa di Dio.

Considerando il Concilio come una linea di demarcazione, tali documenti si possono dividere in due parti: quelli usciti prima del Concilio e quelli usciti dopo.

Prima del Concilio, la letteratura non è molto vasta: si riduce alla *Costituzione Apostolica « Provida Mater »* di Pio XII del 2 febbraio 1947 che costituisce l'atto di nascita degli I.S. che nella Chiesa esistevano come realtà di fatto da più di un secolo. Al § 1 del secondo articolo della legge applicativa si afferma che « giuridicamente, per regola, (gli I.S.) non sono né si possono dire Religiosi », pur riconoscendo come consacrazione

autentica la consacrazione in un I.S.; e alla lettera *Motu Proprio « Primo Feliciter »* dello stesso Pontefice, uscita ad un anno dalla *Provvida Mater*, in cui si ribadisce il concetto di secolarità (§ 5) senza la quale gli I.S. non avrebbero ragion d'essere, e si fa un primo discorso concreto sulla missione degli I.S. (§ 6), anche se oggi, a distanza di 40 anni, il concetto di missione è parecchio cambiato.

Si arriva così al Concilio Vaticano II, che delude le aspettative dei secolari consacrati. C'è solo un cenno agli I.S. nel § 11 della « *Perfectae Caritatis* », in cui non si fa altro che ripetere, con parole un po' più nuove, quello che aveva detto Pio XII, e cioè che gli I.S., pur non essendo religiosi, comportano una vera e completa professione dei consigli evangelici, e che il loro compito è quello di esercitare l'apostolato nella vita secolare e a partire dalla vita secolare. Un altro accenno si trova in « *Ad gentes* » per dire che l'opera degli I.S. può essere utilissima nelle missioni.

Bisogna arrivare a Paolo VI perché la dottrina circa gli I.S. progredisca e si consolidi. Il suo primo intervento significativo è al Convegno internazionale degli I.S. del settembre 1970 dove riprende le sollecitazioni venute dai documenti precedenti per riaffermare la peculiarità degli I.S. nella Chiesa contemporanea e per analizzarne la vocazione specifica, ribadendo il concetto di secolarità come scelta di vita (cfr § 9 e segg.) e descrivendo con immagini molto efficaci la difficoltà di questo tipo di vocazione (cfr § 11.12). Indica poi i tre ambiti entro cui si realizza l'opera del secolare consacrato:

- * l'impegno della santificazione personale;
- * la « *consecratio mundi* »;
- * il senso di appartenenza alla Chiesa.

È proprio verso la fine del § 13 di questo documento che Paolo VI riafferma la laicità degli I.S.

C'è poi la *lettera scritta in occasione del XXV anniversario della Provvida Mater* (2 febbraio 1972). Il Papa prende l'occasione per rileggere la Costituzione Apostolica alla luce del Vaticano II e trae da questa lettura gli elementi qualificanti a delineare il tipo di testimonianza propria degli I.S. che egli configura in due realtà ben definite:

* *la vita consacrata*, come espressione d'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, che diventa, attraverso la professione dei consigli evangelici vissuti in una forma nuova, testimonianza di libertà dai condizionamenti a cui la vita di oggi ci sottopone;

* *la secolarità*, vista non come condizione sociologica, ma come scelta; che si concretizza in un atteggiamento di rispetto nei confronti del mondo, della sua legittima autonomia, dei suoi valori, delle sue leggi; e in un atteggiamento di operatività volto al perfezionamento e alla santificazione dell'ordine naturale assumendone le esigenze.

Del settembre 1972 è il discorso ai Responsabili degli I.S. in cui Paolo VI delinea la missione propria degli stessi nella Chiesa, per giungere ad affermare che la loro fisionomia balza evidente quando i due elementi specifici della vocazione secolare (secolarità e consacrazione) coesistono in equilibrio perfetto, senza sopravvalutazione alcuna. Afferma che il nostro impegno nel mondo e per il mondo è il nostro modo di essere Chiesa e di testimoniare e annunciare la salvezza: siamo realmente consacrati e realmente nel mondo.

Dell'agosto 1980 è l'intervento di Giovanni Paolo II al Congresso Mondiale degli I.S. Il Papa non fa che riprendere concetti ed idee espressi da Paolo VI e li sottolinea così:

« Voi dovete essere innanzitutto dei veri discepoli di Cristo. In quanto membri di un I.S., voi dovete essere tali per il radicalismo del vostro impegno a seguire i consigli evangelici in maniera tale che, *non solo essa* (la missione) *non cambia la vostra condizione — voi siete e rimanete laici! — ma la rafforza ...* ». Riprende il discorso della competenza nel proprio lavoro; il discorso della «consecratio mundi»; il discorso della «Evangelii Nuntiandi» che, come laici, ci interpella direttamente.

Esistono poi altri documenti della Sacra Congregazione dei Religiosi e degli Istituti secolari (SCRIS) che arricchiscono ulteriormente la dottrina circa gli I.S., ma mi pare più logico sottolineare un documento per noi importantissimo perché ci viene dal Magistero Salesiano: *la lettera del Rettor Maggiore alle Volontarie di don Bosco*, scritta in occasione del 60° anniversario della consacrazione delle prime tre Zelatrici, avvenuta nelle Camerette di don Bosco il 24 settembre 1919. Ecco come il Rettor Maggiore ci vede:

« Voi Volontarie di don Bosco non vi situate sul versante religioso della Chiesa: non siete affatto « religiose », non vi affiancate alla forma di vita delle FMA. Il vostro giusto posto si trova sul versante « laicale »: siete « laiche », e in tal versante vi situate piuttosto a fianco delle Cooperatrici Salesiane... Ma la vostra è una *secolarità consacrata*. Non è una cosa da poco o una realtà superficiale; non è un elemento estraneo trapiantato artificialmente dal versante religioso sul versante laicale; al contrario, tale consacrazione, costituisce l'anima della vostra secolarità e la sostanza della vostra vocazione. Siete impegnate come i laici nei valori del mondo, ma perché e in quanto « consacrate ». Non solo vivete nel secolo come situazione di fatto, ma avete optato fundamentalmente, ossia avete scelto per vocazione ricevuta dallo Spirito Santo, di assumere la secolarità come missione evangelica e come funzione ecclesiale » (Lettera del Rettor Maggiore alle VDB pag. 22).

Mi è parso che questa premessa fosse necessaria per inquadrare il nostro tipo di vocazione, in modo che quanto verrà detto da ora in poi sia collocabile all'interno di un ben preciso contesto.

1. La consacrazione secolare

È vissuta all'interno del mondo, fuori da ogni contesto di vita comunitaria (cfr Cost. 7 - Cost. 11).

* *I consigli evangelici* stessi, pur identici nella sostanza a quelli professati da religiosi, hanno nella nostra vita accezioni e modalità d'espressione diverse (cfr Cost. artt. 21/30). Naturalmente, il modo di viverli ha superato la lettera della legge, per cui la nostra vita è molto più ricca della regola... lo sentirete domani da Dora: io mi limiterò a delle brevi esemplificazioni di carattere generale.

La povertà, ad esempio: noi conserviamo la proprietà e l'uso dei nostri beni, pur facendo di essi un uso « definito e limitato »: dove, stando alla lettera della legge il *definito* e il *limitato* si riducono a un bilancio annuale preparato e discusso insieme alla nostra Responsabile; poi la sua osservanza è affidata alla nostra responsabilità personale. E qui entra in gioco la virtù della povertà, perché possiamo compiere di nostra iniziativa scel-

te responsabili e generose, al di là di quanto è strettamente richiesto in forza del voto (cfr Cost. art. 25). Mi pare che questo modo di vivere la povertà si colloca più sul versante laico che non sul religioso (cfr Atti AG 2 - § 60/69 pagg. 83.84).

Altrettanto si può dire per l'obbedienza. Anche qui l'osservanza legale del voto si riduce a poco, vista la vita che conduciamo. Ciò che è valido per noi, e che è molto secolare, è *l'esercizio della virtù dell'obbedienza*, sotto cui cadono tutti i nostri rapporti umani, professionali, sociali e via dicendo. Essere sempre presenti a noi stesse senza mai perdere il controllo di fronte alle esigenze della vita secolare, della vita professionale, della vita apostolica, della vita di Istituto, diventa un « martirio istituzionalizzato » (cfr Cost. artt. 27/30).

Anche la castità, proprio per il contesto in cui viene vissuta e per il modo in cui si fa amore reale per i fratelli, ha più del laico che del religioso (cfr Cost. artt. 18/20 - atti AG 2 - § 75.76 pagg. 85.86).

* *L'animazione cristiana delle realtà terrestri* (Cost. art. 10) è compito proprio dei laici: Il semplice battezzato lo compie come missione inerente alla sua condizione sociologica; noi come missione a cui siamo chiamate e che ci assumiamo per vocazione: comunque, il compito in sé è lo stesso.

* Un terzo elemento di laicità che trova nelle nostre Costituzioni a riguardo della consacrazione secolare è l'accettazione e l'assunzione dei valori autentici del mondo quali fonti di formazione, di conoscenza e di esperienza in vista di una maggiore qualificazione non solo professionale, ma anche apostolica e di presenza operativa (cfr Cost. art. 11), e anche questo, non come scelta personale, ma per vocazione. Non è una possibilità che viene offerta, ma un dovere da compiere (cfr Atti AG 2 - § 74 - pag. 85).

* Un quarto elemento è il nostro modo di vivere che, come s'è detto, esclude la vita comunitaria, e ci vuole inserite naturalmente nella famiglia d'origine prima; in un contesto di solitudine poi, e infine nelle strutture pubbliche preposte alla cura e all'assistenza degli anziani: come destinatari, naturalmente. Ma anche e soprattutto come secolari consacrate, che trovano in quest'ultima spiaggia il campo dove attuare la loro missione (arteriosclerosi permettendolo!); (cfr Cost. art. 16).

2. La missione

« Noi Volontarie cerchiamo di vivere la missione comune a tutti i gruppi della Famiglia Salesiana nel modo che ci è proprio, cioè agendo da salesiane nella missione specifica di ogni secolare consacrato, e operando nella missione salesiana da secolari consacrate », è detto a pag. 89 degli Atti della AG 2. Ma nelle Costituzioni, pur parlando di missione secolare e di missione salesiana, manca una sintesi (cfr artt. 31/34) che invece si trova, almeno a livello di tentativo, dal § 94 al § 101 degli Atti della AG alle pagine 89.90.91. Si dice la nostra sensibilità nei confronti dei destinatari della missione salesiana, e si individua *il campo educativo* come campo di azione in favore dei giovani e dei ceti popolari (cfr anche Lettera del Rettor Maggiore alle VDB pagg. 28.29). Tale missione è espletata attraverso l'inserimento nelle strutture scolastiche, culturali, ricreative, assistenziali, di sostegno ecc. in cui si decidono le sorti dei giovani e dei poveri; e anche, sempre nell'ambito del discorso educativo, come azione nei confronti dei giovani e degli adulti per portarli a una progressiva maturazione in senso di secolarità, affinché prendano coscienza del loro ruolo specifico nell'animazione cristiana delle realtà terrestri.

3. La preghiera

Come per tutti i laici, la vita che conduciamo ci impedisce di imbrigliare, in un orario e in un rigido elenco, i tempi e i contenuti della nostra preghiera. Le costituzioni, a tal proposito, lasciano ampio spazio alla libertà personale (cfr artt. 39/41). Ma sono salvaguardati i momenti forti di preghiera senza i quali non si può costruire l'unione con Dio. Direi che nelle Costituzioni si parla molto di preghiera; ma in questi anni che sono passati, è venuta maturando in noi la consapevolezza di un certo tipo di preghiera che forma l'ossatura della nostra giornata, al di là di momenti forti, ed abbiamo cercato di descriverla nei documenti dell'AG 2 dal § 82 al 92 pagg. 87.88.89.

Senza negare nulla della validità della preghiera, così come s'intende comunemente, si cerca di allargare il « respiro » della

preghiera a una realtà che abbraccia l'intero creato, e si fa oggetto di essa il mondo che ci circonda: gli uomini e le cose che riempiono la nostra giornata. È perciò una preghiera semplice, fiduciosa, profondamente umana: ed è in questo contesto che noi inseriamo l'Eucaristia, la preghiera per eccellenza, che valorizza il pane e il vino, doni della terra e del lavoro dell'uomo. I simboli della nostra realtà quotidiana vengono « offerti » per essere divinizzati dalla presenza salvifica di Cristo che ne assume le Specie. La nostra preghiera diventa così lode e ringraziamento per tutte le meraviglie di cui ci è dato essere testimoni e protagonisti e si fa « voce » anche di coloro che non pregano.

Anche la nostra devozione alla Madonna si alimenta agli aspetti secolari della sua vita, quali:

- * la consacrazione a Dio vissuta in famiglia secondo lo stile delle donne del suo tempo;

- * il lavoro per vivere;

- * la preghiera e l'amore per gli altri che si traduce in azione;

- * l'amore per il « quotidiano » (il mistero di Cristo) vissuto nella fede.

4. La formazione (cfr Cost. artt. 44/49)

Si possono riscontrare elementi di laicità su due versanti: quello degli obiettivi e quindi dei contenuti della formazione, e quello dei modi e dei tempi di formazione.

Sul primo versante, ad esempio, può essere « laico » il porre l'accento sulla necessità di una preparazione culturale e di un'adeguata competenza professionale non solo per rendere incisiva la nostra presenza nell'ambiente socio-culturale in cui si vive, quanto per dare il giusto valore, quello voluto da Dio, Creatore e Padre, a ciò che si fa; per prepararci responsabilmente a scoprire e ad apprezzare sempre di più i valori sociali in mezzo a cui viviamo; per interpretare le realtà terrestri alla luce della Creazione e della Redenzione (cfr anche Atti AG 2 pagg. 50.51 § 22/35).

Sul secondo versante la laicità dell'Istituto balza evidente. La formazione specifica dura quattro anni: uno di pre-aspirantato e tre di aspirantato. Viviamo questo periodo in seno alla

nostra famiglia, continuando ad espletare la nostra professione. Si partecipa alle giornate di ritiro, ad un Corso di Esercizi particolare, a degli incontri settimanali o quindicinali con la Delegata di formazione. Niente di più. Poi ci si serve dei mezzi di comunicazione correnti per mantenere vivi e vitali i contatti, sottintendendo, naturalmente, che alla base di tutto sta l'amore a vivificare ogni cosa.

Anche i rapporti fra di noi, fra Responsabili e non, fra Aspiranti e Delegata hanno l'impronta inconfondibile della familiarità, la stessa che si riscontra nei rapporti della vita secolare. La nostra Responsabile Maggiore è « Anna », per me che la conosco da 25 anni come per l'ultima aspirante entrata in Istituto e che vive agli antipodi; e il « tu » è il modo di colloquiare ad ogni livello e in qualunque direzione.

5. L'Organizzazione e il governo

L'organizzazione e il governo dell'Istituto sono ricalcati sul modello salesiano: cambiano i nomi, ma la sostanza è la solita. Per adesso le nostre Costituzioni esprimono una situazione di fatto: resta da vedere, e anche questo è affidato alla prossima AG, se questo modello è funzionale o se non potrebbe essercene uno più agile e più consono alla vita secolare.

Diciamo che in tutti questi anni ci siamo sforzate di rendere secolare una struttura che di per sé non lo è molto, e non so neanche dire se e quanto i nostri sforzi sono stati coronati da successo. Una cosa però è certa: abbiamo difeso la nostra secolarità, e ogni VDB preposta a cariche di governo ha mantenuto il suo lavoro e la sua vita anche a costo di grandi sacrifici, nonostante che governare un Istituto grande come il nostro non sia impresa da poco.

Posso dirvi soltanto che stiamo studiando il problema, e speriamo che le prossime Costituzioni, che saranno definitive, presentino maggiori elementi di secolarità. Allora forse si potrà dire che le Volontarie di don Bosco sono al centro dell'intersezione fra l'insieme dei gruppi religiosi e l'insieme dei gruppi laici della Famiglia salesiana, avendo come i primi la consacrazione e condividendo con i secondi la secolarità.

LA LAICITÀ NEI REGOLAMENTI DEI COOPERATORI SALESIANI

Prof. PIERANGELO FABRINI

1. Concetto di « laicità secolare »

Per un esame breve e sintetico, ma sufficientemente soddisfacente, è necessario poter partire da un concetto chiaro e inequivocabile di « laicità secolare », quale è quello definito dal Concilio Vaticano II, specialmente nella LG IV, nell'AA e nella GS.

In particolare nella LG 31 questo concetto è caratterizzato da due « dimensioni » inseparabili tra loro: quella umana, sociologica, e quella teologica. Per quanto riguarda la prima dimensione si dice, infatti: « *L'indole secolare è propria e peculiare dei laici* [la GS all'art. 42 b dirà: « *Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali* »] ... *Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta* ». In altre parole la secolarità comprende tutte le realtà umane e, per quanto attiene noi Cooperatori, riguarda la nostra vita e la nostra attività quotidiana in famiglia, nel lavoro, nei rapporti con gli altri.

Nel secondo senso, quello teologico, la LG 31 afferma: « *Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo*

Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore ». Cioè la situazione è luogo di « vocazione » e si trasforma in « missione » specifica.

2. Dal Regolamento di Don Bosco al Regolamento del 1985

Come è esplicitamente ricordato nel § 3 dell'*Introduzione* del Regolamento dell' '85, il Regolamento è stato profondamente « revisionato »: « *Le nuove condizioni della società, la dottrina del Concilio Vaticano II sui laici, il nuovo Codice di Diritto Canonico, la riflessione degli ultimi Capitoli Generali SDB e l'esperienza dell'Associazione stessa hanno fatto emergere l'esigenza di una revisione del 'Regolamento' di Don Bosco* ».

Ora tra il Regolamento del 1876 e quello del 1985 — preparato dalla tappa importantissima del Nuovo Regolamento (NR) del 1974 che era stato approvato *ad experimentum* — c'è una differenza di fondo: Don Bosco — per ragioni storiche dei momenti intorno al 1876 — vede i Cooperatori (i suoi « primi » collaboratori) come laici soprattutto al servizio delle *opere salesiane*. Infatti nel RDB, *Al Lettore*, si legge: « *Appena s'incominciò l'Opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori e Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere Pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano* ». Il Regolamento dell' '85 parte, invece, dall'ultimo pensiero di Don Bosco per quanto riguarda i Cooperatori. In questa sua ultima visione, infatti, egli li vedeva al servizio della Chiesa nelle istituzioni della Chiesa; e più ancora il Regolamento dell' '85 parte dalla concezione che si ha del laico nel Vaticano II e nel Capitolo Generale Speciale XX dei Salesiani: a servizio della *missione* della Chiesa verso il « mondo », cioè verso le realtà temporali.

Questo cambiamento di prospettiva è evidente nell'art. 15 del Regolamento '85 che è tipico: « *Strutture in cui operare. Buona parte delle nostre attività si svolgono nelle diverse strutture in cui la condizione di laici offre maggiori possibilità di inserimento:*

— *in quelle secolari del campo culturale, socio-economico*

e politico, in particolare quando incidono fortemente sull'educazione della gioventù e sulla vita delle famiglie;

— in quelle ecclesiali, offrendo responsabilmente la nostra disponibilità « ai vescovi e ai parroci » specialmente nelle comunità parrocchiali;

— in quelle animate dai Salesiani di Don Bosco, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice o da altri Gruppi della Famiglia salesiana, specialmente negli Oratori e Centri giovanili ».

È da notare, infatti, l'ordine in cui sono poste le strutture in cui operare.

Il Cooperatore sono allora realmente « veri salesiani nel mondo » come si dice all'art. 3.

Viene così messa in evidenza la piena secolarità del Cooperatore salesiano (CS).

E questa visuale ha ispirato tutta la redazione del Regolamento '85.

3. Definizione (o almeno descrizione) ufficiale del Cooperatore

Si ricava dal primo capitolo del Regolamento '85 (artt. 1-6). Desidero, in questa sede, soffermarmi solo su alcuni articoli più significativi ai fini del tema che stiamo trattando.

Nell'art. 3, p. es., quando si dice: « " Vero salesiano nel mondo " il Cooperatore è un cristiano che, entro la propria realtà secolare, partecipa direttamente al progetto apostolico di Don Bosco ... » è importante sottolineare che si specifica « entro la propria realtà secolare ».

Nell'art. 4 « Due modi di vivere l'unica vocazione » si pone il problema del Cooperatore *prete secolare* (di non *piena* secolarità). A proposito di questo articolo è necessario far presenti almeno due aspetti: 1. Come viene detto nel § 1 dell'articolo, l'Associazione è *sempre* stata aperta sia ai laici sia al clero secolare, e preti secolari ci sono *sempre* stati nell'Associazione; per questo, anche se certamente adesso sono in numero inferiore rispetto al passato, è significativo che questa possibilità venga mantenuta nel Regolamento. Pertanto il Regolamento riconosce piena autenticità e validità alla vocazione di Cooperatore ai preti secolari; 2. Tuttavia, Don Bosco stesso ha redatto il suo Rego-

lamento pensando *soprattutto* ai Cooperatori puramente laici e questa impostazione viene mantenuta nel Regolamento '85.

Nell'art. 5 (« *L'Associazione nella Famiglia salesiana* ») è da rilevare l'ultimo periodo dove si dice: « *Apportiamo alla Famiglia salesiana le ricchezze specifiche della nostra secolarità* » insieme alle VDB.

4. Missione salesiana del Cooperatore nel contesto secolare

Il secondo capitolo del Regolamento '85 si divide in due parti il cui ordine è estremamente significativo.

A. *Articoli 7-12*: il nostro apostolato comincia « nelle ordinarie condizioni di vita » e « negli impegni quotidiani », come si dice nell'art. 7 che apre il capitolo. Tutto l'art. 7 suona così: « *Secondo il pensiero di Don Bosco, il nostro apostolato si realizza in primo luogo negli impegni quotidiani. Vogliamo seguire Cristo, l'« Uomo perfetto » inviato dal Padre a servire gli uomini in mezzo al mondo. Per questo tendiamo ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e ai fratelli. Lo facciamo animati dallo spirito salesiano, e portando ovunque e sempre un'attenzione privilegiata ai giovani bisognosi* ».

Negli articoli immediatamente successivi vengono esaminati i diversi settori di impegno che don Wirth ha già segnalato nella sua relazione:

- famiglia, vita matrimoniale (artt. 8-9);
- ambiente di vita e di lavoro (artt. 10-11);
- stile personale di vita (art. 12).

B. *Articoli 13-17*: attenzione privilegiata ai giovani e ai poveri (art. 13: « *Destinatari privilegiati* »), in attività specifiche (art. 16: « *Attività tipiche* »), in strutture « in cui la condizione di laici offre maggiori possibilità di inserimento » (art. 17: « *Strutture in cui operare* ») mettendo sempre in pratica il sistema preventivo di Don Bosco (art. 14: « *Servizio educativo* »; art. 15: « *Metodo della bontà* »). Naturalmente l'attenzione privilegiata del Cooperatore svolge un ruolo anche nei diversi settori descritti negli articoli precedenti (7-12).

5. Spirito salesiano del Cooperatore

L'art. 19 parla dello spirito salesiano del CS. vissuto « alla nostra maniera secolare ».

Sono da segnalare i tratti « secolari » dello « stile di vita » che improntano tutto il capitolo. Vediamo in particolare l'art. 29: *« Presenza salesiana nel mondo. Il Cooperatore si sente " intimamente solidale " con il mondo in cui vive e nel quale è chiamato ad essere luce e lievito. Crede nelle risorse interiori dell'uomo; condivide i valori positivi della propria cultura; accetta le novità con cristiano senso critico, integrando nella sua vita " tutto ciò che è buono ", specie se gradito ai giovani. Di fronte al male resta fiducioso, non si lamenta inutilmente, né si lascia trascinare dalla critica negativa. Piuttosto, cerca di prevenirlo e lo combatte con coraggio e costanza, impegnandosi a moltiplicare il bene, soprattutto a vantaggio dei più deboli ».*

Anche la preghiera del Cooperatore (art. 32) ha uno stile particolare: la preghiera del CS. è vitale, è strettamente legata al quotidiano e il CS. si sforza di trasformare il lavoro in lode al Signore. A questo proposito leggiamo i §§ 3 e 4 dell'art. 32: *« Preghiera semplice e vitale. [...] Soprattutto [la preghiera] è aderente alla vita e si prolunga in essa. Il CS., imitando Don Bosco, aperto alle realtà del mondo e allo stesso tempo sempre unito con Dio, si sforza di trasformare il lavoro in preghiera e in dialogo profondo con Lui. Nella fede scopre la Sua presenza continua in sé, nei fratelli e negli avvenimenti, e compie tutto per Suo amore. Trasforma tutta la sua vita in una liturgia di lode: il lavoro, il sollievo, le iniziative apostoliche, le gioie le sofferenze sono così vissute nello spirito del Signore e diventano un dono a Lui gradito e un " inno alla Sua gloria " ».*

6. Comunione e collaborazione da parte del CS. nei confronti degli altri Gruppi della Famiglia salesiana

Poiché fa parte di una Famiglia il CS. da una parte vive la stessa sensibilità nei rapporti interpersonali, partecipa in senso attivo alla responsabilità verso gli altri; dall'altra ha la collaborazione nella stessa azione. E in questo scambio reciproco il CS.

è laico nelle due direzioni: il CS. riceve volentieri le ricchezze tipiche degli altri Gruppi e volentieri apporta (cfr. art. 5) le ricchezze proprie della sua secolarità. In questa comunione di Famiglia si sente particolarmente legato alle VDB e agli Ex-allievi impegnati, perché sono secolari. L'art. 25 al secondo paragrafo dice: « *Legami con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana. [...] I Cooperatori si sentono vicino anche ai Gruppi secolari della Famiglia: agli Exallievi ed Exallieve delle opere salesiane, alle Volontarie di Don Bosco, laiche salesiane che vivono la loro consacrazione nel mondo. Sono aperti ad ogni forma di collaborazione con essi* ».

Per quanto riguarda l'organizzazione vorrei segnalare il fatto che nel promuovere l'azione dell'Associazione i Cooperatori in questi ultimi vent'anni sono stati sempre più responsabilizzati, come lo richiede il Concilio Vat. II. A questo proposito è importante quanto si dice all'art. 43 § 1: « *L'Associazione, ai livelli locale e ispettoriale, è retta collegialmente da un Consiglio* ». E significativo è anche il fatto che (cfr. art. 33 § 2) in via ordinaria il Rettor Maggiore eserciti il ministero della sua autorità mediante la Consulta Mondiale, che è composta da laici qualificati.

Infine il Regolamento '85 mette in rilievo il fatto che il CS., per vivere la sua vocazione secolare, ha bisogno di essere ben formato e alimentato spiritualmente. Il CS. quindi aspetta in primo luogo dalle comunità salesiane e in secondo luogo dai Delegati e Delegate quell'aiuto tipico competente e fedele. Per questo rileggiamo l'art. 24 § 1: « *Vincoli particolari con la Congregazione salesiana. L'Associazione ha nella Congregazione salesiana un "vincolo di unione sicuro e stabile", e le relazioni con essa si svolgono in un clima di fraterna e reciproca fiducia. Ogni comunità salesiana, ispettoriale e locale, ha il compito di "sostenere e incrementare" l'Associazione, contribuire alla formazione dei suoi membri, far conoscere e promuovere il loro progetto di vita* ».

LA « LAICITÀ » NELLO STATUTO CONFEDERALE DEGLI EXALLIEVI S.D.B.

Dott. TOMMASO NATALE

Premessa storica

Richiamo brevemente la « memoria » del nostro movimento associativo in relazione alle codificazioni statutarie avutesi nel corso degli anni, in una interpretazione dinamica degli avvenimenti che le hanno determinate.

È noto a tutti l'episodio delle tazzine da caffè che, per iniziativa di Carlo Gastini, furono donate a D. Bosco in occasione del suo onomastico, il 24 Giugno 1870.

Fu un'iniziativa spontanea, senza programmi speciali, di un gruppo di exallievi dell'oratorio nel desiderio di vivere momenti di famiglia con un gesto di filiale partecipazione alla festa del Padre, tanto è vero che il gesto di Gastini e compagni passò quasi inosservato.

Nessuno pensava di iniziare una tradizione né tanto meno di segnare la data di nascita di un movimento di vaste proporzioni come quello degli exallievi.

Ma Don Bosco intuì che la cosa poteva essere importante; negli anni successivi continuò a ricevere l'omaggio di questi exallievi — la seconda ricorrenza vide come regalo un'elegante cartella — che ancora si conserva riccamente rilegata — con la lista dei 45 partecipanti a quella festa augurale. Volle dedicare allora una giornata tutta intera per gli exallievi, ricambiando il dono dell'omaggio onomastico con un invito a pranzo.

La prima « agape fraterna » ebbe luogo il 19 luglio del 1874 e da lì iniziò la consuetudine del convegno annuale, che ancora oggi si svolge nelle case salesiane.

Tralascio gli anni che portano al 1877 per arrivare ad un incontro organizzato sempre per la festa di Don Bosco, in cui un

exallievo sacerdote D. Giovanni Turchi cita di « una commissione organizzatrice posta a capo di una società di antichi allievi dell'oratorio ». È per incarico di questa commissione che parla ai convenuti.

L'episodio, dunque, delle « chiccherette da caffè » e l'iniziativa di D. Bosco dell'invito a pranzo, hanno un seguito con il sorgere di una aggregazione di persone, con la designazione di un gruppo responsabile che vuole organizzarla, con la celebrazione costante del 24 giugno che fu così sentita che continuerà ben oltre la morte di Don Bosco fino al 1914.

Fu, infatti, costituita una società di mutuo soccorso sull'idea che Don Bosco stesso aveva lanciato « per venire incontro alle necessità dei giovani che, uscendo dall'Oratorio, siano bisognosi di aiuto o di coloro che cadono ammalati ».

Nel 1884, a 15 anni dall'episodio Gastini, la Società ebbe la sua prima struttura organizzativa con oltre 300 membri e con a capo una commissione direttiva.

Fin dagli inizi si presentò con delle caratteristiche particolari:

- rispondere all'affetto e al fascino di D. Bosco;
- impegnarsi a conservare l'educazione ricevuta e continuare l'opera a favore dei giovani bisognosi;
- coltivare amicizia e solidarietà tra i soci (il « tenersi uniti ed aiutarsi » raccomandato dal Santo).

Cito questi orientamenti perché essi furono inseriti nel primo statuto che si diede l'associazione in occasione del primo congresso internazionale tenutosi a Torino l'8 settembre del 1911.

Considerati i tempi e le possibilità di viaggi non come le attuali, quell'incontro fu definito storico. Arrivarono exallievi in gran numero, con delegazioni di 22 nazioni da ogni parte del mondo salesiano.

Furono confermate le caratteristiche già citate; fu approvata la proposta di una tessera di riconoscimento; fu eletto il consiglio di presidenza con funzioni di presidente affidate al Prof. Grigaudi Piero.

Apparve, per la prima volta, il nome del giovane Arturo Poesio, eletto Vice-Presidente e che sarà protagonista infaticabile nella vita della associazione per oltre 50 anni.

Alla conclusione della prima guerra mondiale, ci ritroviamo

al secondo congresso internazionale del 23 maggio 1920 svoltosi in occasione della inaugurazione del monumento a D. Bosco voluto dagli exallievi.

In esso, con la partecipazione di delegazione di 25 paesi, fu definita la struttura organizzativa tuttora vigente: Unione - Federazione Ispettorale - Federazione Nazionale - Federazione Internazionale.

Fu in questa occasione — precedente importante caratterizzato anche da qualche contrasto — che si discusse se l'ambito operativo della associazione dovesse restare all'interno della attività salesiana o dovesse proiettarsi anche al di fuori di essa.

Fu istituito un Segretariato presso la Casa Madre come organo esecutivo, nacque la « Rivista dei Giovani » come pubblicazione confederale, e « Voci Fraterne » come rivista della Federazione Italiana.

Quest'ultima, però, sarà di fatto — dopo la soppressione della « Rivista dei giovani » — l'unico mezzo di comunicazione e di collegamento di stampa per tutte le Federazioni, fino al 1966 anno in cui si attuò la separazione organizzativa tra Federazione Italiana e Confederazione Mondiale.

Saltiamo al 1942 anno in cui viene nominato come Segretario Confederale, D. Umberto Bastasi. Questo salesiano di vocazione adulta, rientrato dall'esperienza missionaria in Ecuador, ebbe come obbedienza quella di occuparsi « provvisoriamente » della rivista « Voci Fraterne ».

Fu una « provvisorietà » di 40 anni e che, con il passare del tempo, apparve provvidenziale, perché consentì una stabilizzazione e qualificazione dell'associazione, fece operare all'interno della Congregazione una maggiore presa di coscienza nei salesiani della loro responsabilità verso gli exallievi, portò a valorizzare la figura del Delegato.

Ma per restare in argomento di statuti, in occasione dell'incontro del 1954 a Torino riservato ai dirigenti delle federazioni nazionali, ne fu varato uno nuovo.

La « federazione internazionale » divenne « Confederazione Mondiale »; fu chiarito il senso dell'estraneità dell'associazione dai partiti; furono vietate operazioni finanziarie compromettenti. Ma, elemento significativo e anticipatorio della futura tensione ecumenica della Chiesa fu l'accogliere nell'associazione anche

exallievi non cristiani, eliminando distinzioni e separazioni e considerando anzi un vanto del movimento e dell'associazione, il legame fraterno ed il senso dell'unità.

Il Vaticano II

Arriviamo alla svolta conciliare. La chiesa con la « *Lumen gentium* » del 1964 rende compartecipi i battezzati, in unità e pluralità di ministeri, alla missione salvifica di Cristo.

Si riscopre la dignità del laico, la funzione peculiare della sua presenza e azione nel mondo.

Si arriva in questo clima al 1970, 3° Congresso internazionale, indetto per celebrare il centenario del movimento.

Presenti 60 Delegazioni Nazionali, con un numero valutato attorno alle 10.000 persone in occasione della cerimonia di chiusura, il Rettor maggiore dell'epoca, D. Luigi Ricceri, ed il Presidente Confederale, lo spagnolo José Maria Taboada Lago, assistarono al dibattito sul tema del Congresso « *Gli exallievi di Don Bosco nel nostro tempo* ». L'argomento suscitò una partecipazione appassionata fatta di tensione e di speranza per portare la confederazione verso nuovi orizzonti.

Nel discorso di apertura del Congresso D. Ricceri così si esprese: « Dissi 5 anni fa, a conclusione del Congresso Europeo, che io distinguevo, per evitare ogni equivoco, la paternità dal paternalismo: come allora, affermo oggi, che il paternalismo non lo accetto, non lo incoraggio, non lo approvo. Anzi io riprendo l'affermazione del Congresso Europeo che il Movimento Exallievi ha raggiunto la sua maturità e proprio per questo riconosco che la vostra associazione deve assumersi le sue responsabilità nel governo, nella promozione delle attività e delle strutture. Auspicio vicino il momento in cui il Salesiano possa svolgere nella associazione la parte eminentemente spirituale, tutta sua propria e lasciare agli exallievi ogni compito organizzativo: così come nella mia qualità di Rettor Maggiore vi assicuro che intendo essere essenzialmente la vostra guida spirituale nella fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e di Don Bosco » (Atti del Congresso centenario, pag. 224).

Fu in questa eccezionale occasione, infatti, che venne postulata la autonomia dei laici nell'organizzazione e direzione dell'associazione, lasciando ai delegati salesiani la loro più peculiare funzione di animatori spirituali e formatori. Furono ampliati, inoltre, gli orizzonti delle finalità e attività proprie dei laici, superando l'ambito salesiano ritenuto sufficiente 50 anni prima nel congresso del '20. Si studiarono forme e contenuti di presenza cristiana e salesiana nelle realtà temporali, prevedendo nuove e più concrete forme di collaborazione tra exallievi e Congregazione.

Di conseguenza si diede avvio nuovamente alla revisione dello Statuto. Nel frattempo, la Congregazione indice il C.G.S. nel 1971 in cui si parla di Famiglia Salesiana e si approva il Documento 19. Si riscopre come dono dello Spirito il senso di Famiglia voluto da Don Bosco e si dibatte sull'appartenenza degli Exallievi ad essa, individuandola poi « nell'educazione ricevuta ».

Nel 1973, a Città del Messico, in occasione del 5° Congresso Latino-Americano, verrà promulgato l'attuale Statuto con la firma congiunta del Rettor Maggiore D. Ricceri e del Presidente Taboada Lago che concludeva anche il suo mandato. A succedergli fu chiamato il messicano José Gonzalez Torres a conferma che i tempi erano ormai maturi per passare dall'Europa all'America Latina la responsabilità di dirigere la Confederazione.

Si ebbe così, nel 1974, il primo Segretario Generale laico dell'associazione e il primo Tesoriere. Venivano definite le varie attribuzioni di incarichi da affidare ai membri della presidenza confederale.

La scelta del Presidente Confederale, pur restando di pertinenza del Rettor Maggiore, veniva ristretta nell'ambito di 16 nomi eletti dal Consiglio Confederale formato da tutti i Presidenti Nazionali, contemperando così l'esigenza di un'espressione democratica con quella riconosciutagli di Guida della Confederazione.

Vi è però da dire che l'attuale Rettor Maggiore non si avvale di questa norma ed avallò la nomina del Presidente Castelli sulla scorta del maggior numero di voti che questi aveva riportato nelle consultazioni. Vi è da aggiungere anche che vi è una delibera congressuale del 1983 dei Presidenti e Delegati Nazionali riuniti alla Pisana che suona così: « I dirigenti degli Exal-

lievi, a ogni livello, debbono essere eletti dagli associati, ristrutturando quegli articoli dello statuto che non sono in linea con il carattere laicale dell'associazione (Atti pag. 32).

Quale Associazione di laici si riconosceva ad essa una propria personalità e responsabile autonomia (nelle bozze di preparazione si parlava di « equa » o « giusta » ma fu preferito « responsabile ») regolando la collaborazione ed il rapporto con i Salesiani secondo il principio che ogni deliberazione andava presa di comune accordo secondo uno stile o « spirito di famiglia » al quale D. Bosco aveva ispirato la sua azione educatrice e che diventava, così, la base operativa degli exallievi.

Prospettive

Lo statuto vigente anche alla luce delle esperienze fatte, a 20 anni dalla conclusione del Vaticano II, potrà essere caratterizzato ulteriormente da una più consistente laicità?

Penso che si possa rispondere di sì specialmente in riferimento ai giovani.

Si dovrà sottolineare, a mio avviso, l'importanza del ruolo pedagogico che deve svolgere un'associazione capace di suscitare interessi di menti, di cuori, di volontà esigenti di autonomia e insofferenti di autoritarismi, ma che richiedono ad essa la capacità di offrire anche guide dotate di prestigio e meritevoli di stima e dedizione.

Occorrerà rimuovere residui di paternalismo (o maternalismo) ancora esistenti dettati da iperprotezione o possesso che non abitano ad esercitare una libera e personale responsabilità.

Considerando, invece, il laico portatore di valori e contenuti propri con esperienze familiari, di lavoro, di vita, crediamo possibile un accordo armonico tra i diversi compiti in quella complementarietà caratteristica sancita e promossa dal Vaticano II.

Ne consegue che valorizzare i laici significa accoglierli non solo fisicamente, ma nelle loro idee, nelle loro considerazioni cominciando a non disattendere a norme già accettate e codificate sulla carta ma non concretizzate nella realtà (ad es. partecipazione degli exallievi nei consigli locali e ispettoriali; sentire il loro parere in occasione della nomina dei delegati).

Occorrerà controllare anche quel senso di autosufficienza e di sicurezza che impedisce l'arricchimento di una collaborazione e di un lavoro in comune. Attualmente sembriamo come quei parenti lontani che si incontrano in alcune occasioni di battesimi, matrimoni o funerali, si scambiano frasi formali di circostanza e ripartono continuando ciascuno per la propria strada.

Si dovrà tenere conto anche di quanto il nuovo Codice di Diritto Canonico prevede per i fedeli laici e le loro associazioni; si dovrà seguire l'andamento del sinodo ordinario dei vescovi del 1987 che tratterà dei laici.

Per non parlare, infine, del risultato dei lavori di questa settimana che certamente offrirà spunti di riflessione per rendere concreta e incisiva la presenza dei laici nella Famiglia Salesiana.

LA LAICITÀ NELLO STATUTO DELLE EXALLIEVE F.M.A.

Sig.na PAOLA ROMANINI

Laico è un termine decisamente poco felice: « Spadolini, in qualità di primo leader 'laico' assunto alla Presidenza del Consiglio, ebbe molte difficoltà a spiegare ai giornalisti americani il significato di questo connotato. Nei paesi a lingua inglese non esiste in effetti un termine veramente equivalente. Non c'è mai stato in quei paesi il problema di dover stabilire un punto di differenziazione — se non di contrapposizione — rispetto all'egemonia politica e culturale della Chiesa Cattolica ».

Quest'acuta osservazione di Orazio Petracca ci permette di fare una riflessione di più ampio respiro.

Il fine è quello di riscoprire l'identità di laico in termini non di opposizione ma di proficua integrazione nella Chiesa.

In questo quadro generale s'inserisce l'associazione delle exallieve come *laiche impegnate* nel sociale. La speranza di tutta la Famiglia Salesiana è infatti proprio quella di inserire nelle attività cosiddette « temporali » persone che vivono lo spirito salesiano.

Il primo obiettivo da perseguire sembra comunque essere quello di creare una morale 'laica' promuovendo un processo di socializzazione che punti al rispetto della dignità umana e che tenga in massima considerazione valori prettamente umani quali la solidarietà sociale. L'articolo 4 dello Statuto della Confederazione delle Exallieve si pronuncia in tal senso: « Per le exallieve non cristiane, l'associazione si impegna a continuare ad approfondire la formazione umana, sociale, morale ricevuta dalle FMA... ». Siamo dunque ben lontani dal contrapporre alla Chiesa il laico non credente anticlericale. L'articolo 4 presuppone piuttosto l'esistenza di un forte legame affettivo fra le exallieve non credenti e le FMA.

Ugualmente l'articolo 13 del Regolamento delle Federazioni

Ispettorali Italiane prevede una serie di attività « sociali » favorendo le opere assistenziali e di promozione umana. Il valore del dono, l'importanza del volontariato, la ricchezza inesauribile della Carità, la sensibilità tutta particolare verso i fratelli più abbandonati, tutte queste sono proposte che vengono continuamente fatte a tutte le exallieve cristiane e non.

L'Associazione si rinnova conservando l'eredità ricevuta: nell'attenzione verso i più piccoli e i più soli si realizza cioè il messaggio di Don Filippo Rinaldi. L'ispiratore della nostra unione (organismo di vecchia data: 1908) disse infatti in occasione del II Congresso Internazionale (1920): « Vorrei che riuscite ad organizzarvi in modo da formare anche una vostra particolare 'assistenza sociale' ».

In ciò è anche compreso l'elemento di « ricarica » dell'Associazione. È un fattore estremamente umano; l'Unione diventa il punto di riferimento per quante ne sperimentano l'affetto, la solidarietà e l'amicizia.

Sono componenti necessarie. È necessario infatti poter contare su un discreto numero di persone nella singola Unione per avviare e continuare determinate attività.

La presenza e la forza delle altre è soprattutto importante ai fini della praticabilità dell'art. 1° dello Statuto della Confederazione, come pure del 4°. Questi articoli richiamano l'exallieva alla sua *responsabilità* coinvolgendola in un'azione complementare nella missione educativa delle FMA.

Proprio in questa complementarietà si può riscoprire la laicità dell'associazione: le exallieve sono chiamate ad integrare con la loro presenza ed i loro comportamenti l'opera delle suore.

Estremamente significativa a questo proposito è l'animazione di determinate attività della Casa salesiana. Lo sport ed altre attività sono infatti molto spesso affidati alla cura di laici salesiani.

L'attenzione alle exallieve spinge comunque ad un discorso leggermente diverso: più che alla vita nella singola Casa, bisogna guardare alla presenza delle exallieve nella società. Vi sono tante exallieve impegnate che per diversi fattori non frequentano troppo « l'ambiente ».

È importante poter contare sul loro duplice contributo, alla società e alla Chiesa.

Il primo contributo, verso la società, si attua nel testimoniare la salesianità. Riscoprire la riconoscenza e l'amorevolezza: dare al nostro comportamento queste due prerogative in un momento in cui tutto sembra dovuto e nulla appare come un servizio, significa rivoluzionare positivamente una mentalità. Accogliere nell'ambiente di lavoro « gli altri » con amorevolezza ed essere riconoscenti verso quanti ci aiutano crea un'interazione di sentimenti preziosi. Crea soprattutto fiducia ed oggi abbiamo tanto bisogno di credere e di fidarci.

Naturalmente arrivare a « questi livelli » non è facile: è proprio nella vita di tutti i giorni che si perde la pazienza!

Vivere la salesianità senza continuare un cammino di fede è impossibile. La difficoltà più grande per le exallieve va proprio individuata nell'improvvisa interruzione di un progetto di maturazione religiosa. Con la fine del ciclo di studi, si cambia ambiente e tutto finisce.

Si tratta di una difficoltà perfettamente individuata dall'articolo 12 del Regolamento delle Federazioni Ispettoriali Italiane; l'articolo invita infatti i Consigli delle Federazioni e delle Unioni a promuovere Esercizi Spirituali, corsi di teologia, gruppi di studio e di animazione cristiana.

Il secondo contributo che ci si aspetta dalle exallieve è all'interno della Chiesa (naturalmente la divisione fra società e chiesa è puramente funzionale al discorso). Qui le exallieve devono dimostrarsi sollecite alle direttive della diocesi inserendo la testimonianza di vita salesiana nel quadro più grande della Chiesa. Ma oltre a « rispondere », esse devono anche « domandare ». La prima richiesta è quella di chiarezza.

Le exallieve cioè chiedono una nuova evangelizzazione, guidata da una visione comune e attuata nella sovrapposizione della Verità alle posizioni contrastanti, alle interpretazioni arbitrarie della Parola di Dio.

È giusto recuperare la coscienza del laico, affidandogli il delicatissimo compito di « regolarsi » nei singoli casi: ma questa coscienza va educata e guidata continuamente.

PARTE TERZA

LE TESTIMONIANZE

LA LAICITÀ DELLA VOLONTARIA DI DON BOSCO

DORA PANDOLFI

Mi è stato chiesto di portare la mia esperienza, devo confessare che ho trovato grande difficoltà. Certo parlare di se stessi è sempre difficile, ma lo è ancora di più quando bisogna parlare della propria esperienza vocazionale, in quanto bisogna attingere nel più profondo di noi stessi per portare alla luce le motivazioni di fondo della propria vita. Inoltre è difficile discernere ciò che può essere significativo nei riguardi del tema assegnato. Mi è stato chiesto di parlare di come vivo nel quotidiano l'esigenza di consacrazione e di secolarità. Dico innanzitutto che le vivo non come realtà separate, ma come espressione di un'unica realtà quale è appunto il progetto di Dio su di me. Sono convinta di essere stata chiamata ad una vita di unione e di dedizione completa a Dio per mezzo di consigli evangelici e ad una costante presenza nel mondo con « la responsabilità di servirlo, di santificarlo dall'interno, di fare in modo che esso sia secondo Dio, con un ordine più giusto e più umano » (Paolo VI 20-11-1972).

Mi sento una laica nella Chiesa, chiamata a radicalizzare il mio impegno battesimale di seguire Cristo secondo una speciale vocazione (la secolarità consacrata) per svolgere a pieno la mia missione nel mondo, « condividendo le esigenze proprie della vita secolare in tutto ciò che è lecito » (art. 9 Cost. VDB). In questo verbo « condividendo » io vedo il rapporto vitale tra la mia consacrazione e la secolarità.

Infatti partecipo di tutto ciò che è buono nel mondo come tutti i cristiani, anzi ricerco quella « bontà radicale » che, anche dopo il peccato originale, vi è rimasta, quasi a testimoniare la ricchezza di sé che Dio vi aveva riposto al momento della creazione.

A Napoli, una metropoli, soggetta forse un po' più delle altre a profonde mutazioni e afflitta da numerosi problemi so-

ciali ed economici, anch'essa attaccata dai mali della nostra società, vivo non solo perché mi ci sono trovata e ho passato tutta la vita e perché l'amo, ma perché sono convinta che è questo il posto dove devo svolgere la mia missione di presenza, di valorizzazione, di competenza. Posso dire che anche nel campo professionale ho fatto una scelta di servizio, una scelta salesiana.

Quando sono entrata nella scuola, sono capitata per caso in un Istituto Professionale, dove gli allievi per provenienza o per condizioni ambientali e forse per capacità sono i meno abbienti. Avrei potuto chiedere il trasferimento in qualche liceo o istituto magistrale ma non l'ho fatto. Questa mia scelta non è stata condivisa dalle mie amiche di studi; esse l'hanno vista come un soffocare le aspirazioni naturali di miglioramento. Io sento, invece, che questo è il mio posto, tra la gioventù più bisognosa. Ho la possibilità di avvicinare tanti giovani che aprono il loro cuore e, talvolta, mi scaricano addosso le loro miserie morali e spirituali, perché sentono che desidero aiutarli: e proprio per poterli aiutare con più competenza ho continuato a studiare per arrivare alla laurea in psicologia.

Come vedete il campo in cui rendo testimonianza e servizio in modo, penso, più efficace è quello professionale, in quanto è l'attività alla quale dedico il maggior tempo della mia vita. È qui che io vivo ogni giorno la sequela Christi in modo secolare e salesiano, gomito a gomito con i miei colleghi di lavoro, dando loro la giusta chiave di lettura del lavoro che pur nelle componenti di fatica, di monotonia, di costrizione, è strumento di elevazione del cosmo, di completamento della personalità e di collaborazione all'opera creatrice di Dio. Sento fortemente la responsabilità morale della preparazione al mio compito, che sento come impegno derivante dalla mia missione specifica di laica consacrata, a cui unisco un amore autentico al lavoro che cerco di dimostrare con l'adempimento fedele del mio compito. Devo però stare attenta ad evitare due pericoli possibili, antitetici fra di loro: quello di lasciarmi assorbire completamente nel lavoro, dimenticando gli altri miei impegni di apostolato e limitando il tempo della preghiera, della riflessione e della informazione; e quello, di posporre il lavoro professionale a tutto il resto, cioè agli impegni di apostolato in Parrocchia, tra i Cooperatori e le Exallieve, che talvolta sono più gratificanti. Questo secondo pericolo è

facilitato dalla decadenza del senso del dovere, che sembra attecchire dovunque oggi: ne è conferma l'alto tasso di assenteismo negli uffici di qualsiasi genere. Devo confessare che chiedere i giorni necessari per partecipare a questa settimana di spiritualità non è stato facile, non perché il Preside avesse fatto difficoltà, ma perché c'erano in me delle perplessità a lasciare i ragazzi per qualche giorno proprio alla fine del quadrimestre.

Sono una lavoratrice tra lavoratori, lavoro come gli altri per guadagnarmi il pane. Il lavoro però è per me un luogo privilegiato dove vivo la mia consacrazione attraverso i voti di povertà, castità ed obbedienza nel loro significato di *liberazione* e non di rinuncia.

Proprio grazie alla castità entro nella solidarietà, dando accoglienza e simpatia a tutte le persone e le situazioni umane. Il lavoro è disponibilità, è miniera di apostolato e diventa occasione di esercizio di virtù. Alcuni colleghi trovano in me la persona alla quale si può ricorrere liberamente per un favore, per una confidenza: colei che prevede qualche difficoltà e cerca di evitarla; che accoglie sempre con il sorriso; che sa accettare la critica, che sa scorgere ciò che c'è di buono in ciascuno, che mette in evidenza le ragioni degli altri; che sa spendersi fino all'ultimo spicciolo. Molto spesso ho dei feed-back di stima e di affetto da parte di colleghi, anche quest'anno che ho l'ingrato compito di essere collaboratrice del Preside e sto, quindi, dall'altra sponda, dalla parte dell'autorità.

Credo di dare anche testimonianza di distacco dai beni materiali, pur parlando poco. I colleghi si accorgono che uso questi beni con parsimonia per me, ma sono sempre pronta a darli largamente agli altri e sono felice. Sono convinta che né l'austerità, né la rinuncia ostentata riusciranno a convincere gli uomini del nostro tempo: solo una vita che si rivela felice, senza averne motivi umani, costringe alla riflessione.

In virtù del voto di obbedienza sono sempre pronta ad ascoltare i consigli degli altri, a cercare la loro collaborazione, riconoscendo anche la loro superiorità. Evito l'autoritarismo ma ho il coraggio delle mie responsabilità. Certo, questa collaborazione e compartecipazione è di difficile attuazione: una decisione presa in comune richiede riunioni moltiplicate, lunghe e spesso estenuanti, laddove i partecipanti si dicono e sono del medesimo

orientamento di pensiero. Figuriamoci laddove prevale la diversità del pensiero, delle opinioni, del credo politico: si formano schieramenti impenetrabili. Nella scuola, nei consigli di classe, nei collegi docenti sono numerose queste occasioni.

È là che perviene la virtù dell'obbedienza, intesa come ricerca paziente e costante dei possibili punti d'incontro sul piano umano, da me *sempre ricercata*, per poter intessere la tela di un possibile accordo, dimentica di me stessa, dei miei interessi, ma sempre ancorata ai principi morali e religiosi per giungere ad una soluzione vantaggiosa per tutti e che faccia crescere l'uomo nella sua dignità.

Talvolta, nonostante la buona volontà, arriva l'insuccesso. È quello il momento dell'abbandono filiale, sostenuto dalla convinzione che Dio, buon Padre, nel suo infinito piano di salvezza, interverrà con la sua grazia.

Per me l'obbedienza è innanzitutto ricerca della volontà del Padre con ogni mezzo che il mondo mi offre, come ad esempio i segni dei tempi e gli insegnamenti della Chiesa.

Naturalmente quanto detto per la vita professionale vale anche per la mia vita di relazione. Il mio scopo è quello di costruire ovunque una convivenza umana più vicina al progetto divino originario della creazione e restaurato nella redenzione del Cristo.

Mi adopero affinché la mia vita sia tutta donata per Cristo e per gli uomini. Sono sempre disponibile alle domande di aiuto e di collaborazione. Ciò richiede un impegno non indifferente che trova alimento e forza solo nella preghiera, che acquista un carattere secolare. Per me è soprattutto dialogo con il Padre sulle realtà temporali nelle quali sono chiamata ad operare: la scuola, la parrocchia, il centro Cooperatori, le Exallieve, i ragazzi che avvicino, il gruppo, i vicini di casa, così da vedere in Dio queste realtà, sia negli aspetti positivi che negativi, e vedere Dio in esse. La preghiera ha dei ritmi a scansione giornaliera e dei tempi più lunghi. Sono convinta che anche se sembra togliere spazio alla professione, all'apostolato e alla vita di relazione, essa li arricchisce e li vivifica: spesso, però, mi lascio travolgere dalle cose che ho da fare, e forse la mia secolarità, oggi, richiede che sia così.

Anche quando passo all'azione diretta nell'attività professionale o apostolica non s'interrompe il dialogo con Dio perché è

forte in me la consapevolezza della presenza di Dio in me stessa e nella realtà, per cui ne scaturisce una preghiera continua che si concretizza in uno sguardo dell'anima a Dio per ogni persona e cosa o per ogni situazione contingente che si trasforma in offerta di amore.

Da buona salesiana, contemplativa nell'azione, cerco di vivere pienamente la mia consacrazione anche nei momenti della giornata che apparentemente non hanno nulla di sacro nel senso comunemente inteso. Mentre guido la macchina o aspetto l'autobus per andare a scuola; dietro alla cattedra e ascoltando il collega; partecipando ad un collegio docenti o ascoltando le lamentele di una vicina a cui faccio visita, il filo diretto col Padre non si interrompe.

Non sto in attesa di occasioni per fare le opere buone perché sono convinta che tutta la vita è la grande opera buona da compiere, sempre con maggiore responsabilità fino alla perfezione, sia in senso umano che soprannaturale, spesso attraverso il martirio del « terribile quotidiano ».

Più che trasformare la vita in liturgia, cerco di vivere pienamente la « liturgia della vita ».

IL LAICO NELLA SCUOLA E NELLA PROFESSIONE

GIUSEPPE CASTELLI

Non è facile parlare della mia esperienza, facendo emergere quanto di salesiano è operante nella mia attività.

Nel ricevere l'invito di venire a Roma per parlare come rappresentante degli Exallievi, ho avuto due pensieri preliminari, e ve li espongo.

Il primo si riferisce ai *contenuti* di questa analisi, e si accompagna necessariamente a un esame di coscienza. Accanto alle positività che, grazie a Dio, riscontriamo nella nostra vita dobbiamo anche denunciare la distanza che esse hanno dagli ideali che ci sono stati proposti durante il periodo vissuto nella casa salesiana.

Il secondo si riferisce alla *radice* di tali esperienze. Mi sono chiesto cioè se i miei comportamenti sono frutto di un temperamento naturale, o se davvero essi sono risultato dell'opera educativa, e quindi tipicamente salesiani.

Mentre mi ponevo questi interrogativi mi sono anche detto che, a voler essere proprio minimisti, è certo merito di quanti hanno operato nella mia vita non avere soffocato tali istintività. E questo a prescindere dal fatto che ogni azione educativa autentica implica sempre lo sviluppo di quanto la natura presenta, o, se mai, la correzione di indirizzi deformanti. A distanza di anni posso anche affermare che è proprio dell'educazione salesiana un'umanesimo di fondo che porta alla valorizzazione di quanto è tipicamente umano.

Fatte queste premesse, ecco alcune brevi riflessioni sull'argomento che mi è stato affidato.

La scuola

Mi trovo in una situazione abbastanza variata, e per certi aspetti privilegiata, perché la mia vita di laico mi permette di se-

guire due canali interessanti: la scuola e la professione. Svolgo il lavoro di *Direttore e Preside di una scuola*, in Svizzera, che mi mette a contatto con degli allievi — di circa 18 anni — di scuole professionali; e ho un lavoro di *economista* che mi relaziona con persone molto differenti tra loro e con problemi vari.

Tratto prima il problema della direzione scolastica, che è abbastanza vicino alle problematiche che devono affrontare alcuni di voi. È l'esperienza più facile da realizzare, e dove gli elementi di spiritualità, che ho raccolto durante la permanenza nelle case salesiane, sono più enucleabili.

La mia scuola non dipende direttamente dalle autorità pubbliche: è una scuola professionale che forma segretarie d'azienda e segretarie nel campo turistico e alberghiero. Questa non dipendenza dallo Stato mi consente una grossa *autonomia*, più vasta certo di quella accordata al Preside di una scuola italiana. Ma anche nella mia posizione trovo presso queste ragazze quelle difficoltà di vita che sono state già citate da chi mi ha preceduto nel parlare. Presentano caratteristiche proprie, diverse dai giovani che frequentano le scuole salesiane.

Vi sono differenze di carattere economico, familiare, sociale e religioso. Spesso ci si deve accontentare di una forma educativa molto elementare, preoccupati di un recupero più che di una vera costruzione. Molti di questi ragazzi e ragazze sono frustrati da esperienze negative, sia dal punto di vista scolastico che familiare. E questo è un solo aspetto di una frustrazione più profonda, di una insoddisfazione, che li spinge (o li ha spinti) ad esperienze di droga, di alcool, di sesso, di affettività sbagliate. In tale situazione è difficile talvolta un'attenzione meno frettolosa ai loro problemi: avvicinarli, farli parlare, ascoltarli, mi permette di acquistare la loro fiducia e di poterli aiutare.

La possibilità poi di *scegliere i docenti* per la scuola mi consente di badare anche ai contenuti che vengono presentati. Non posso certo pretendere di fare scuola di catechismo, ma forse è più facilmente trasmissibile qualche buon pensiero in una forma come questa che nell'insegnamento diretto dell'ora di religione.

Per *sviluppare il senso critico* in queste diciottenni, e costruire qualcosa insieme, abbiamo introdotto delle ore di « *attualità* ». In una società come quella svizzera in cui vivo, dove è presente un forte perbenismo, l'iniziativa sembra essere risultata decisa-

mente importante. Parlare dei problemi di ogni giorno, riportati sulla stampa, di ordine politico, scolastico, giovanile, consente ai ragazzi di sviluppare un certo criterio di giudizio, e a me, educatore, di offrire un qualcosa che sento dentro di me e mi sforzo di trasmettere.

Coinvolgimento familiare. Anche su questo punto faccio molto affidamento. I genitori in generale — convinti di aver fatto una buona scelta inviando i loro figli nella nostra scuola — tendono a disinteressarsene. Io cerco di combattere questo atteggiamento dei genitori stabilendo prima un contatto con loro, e poi un contatto a tre: genitore, figlio, docente. È importante, perché molto spesso i ragazzi non colloquiano più coi genitori, e invece noi riusciamo a farli parlare insieme e a farli intendere. Sono esperienze quotidiane!

Naturalmente per stare in mezzo ai giovani bisogna mettersi a livello dei loro desideri, delle loro esigenze (come suggeriva D. Bosco) e così organizziamo esperienze di vita sociale, gite, settimane bianche, passeggiate ecologiche, ecc.; tutto allo scopo di creare comunità, di far apprendere a queste ragazze la bellezza del conoscersi, accettarsi e stare insieme.

La professione

La mia formazione universitaria mi portava però più che alla scuola alla libera professione. E così ho iniziato la mia attività prima presso lo Stato, come funzionario fiscale (ho fatto così esperienza del settore amministrativo dello Stato), e poi ho aperto uno studio commercialistico a Lugano. Avrebbe dovuto essere questa la mia attività principale e, se volete, anche dal punto di vista economico, la più gratificante. Ma la passione di stare con i ragazzi mi ha portato sempre più a lasciar da parte la mia attività di commercialista, a delegarla ad altri collaboratori che possono svolgere questo lavoro molto bene, e a passare sempre più ore nella scuola.

Adesso vi dico come un laico può situarsi bene anche nella professione.

Io sto in ufficio e con me ci sono dei collaboratori. Ecco il primo punto che sottolineo: la collaborazione con i colleghi, gli aiutanti, il contabile, le segretarie. È difficile, quando si è as-

senti tanto tempo, avere dei colloqui con loro; eppure è la prima cosa che mi propongo di fare: stare con loro a discutere dei problemi nostri, di vita, più che dei problemi della professione. Quando parliamo del lavoro in sé magari mi dicono che sono troppo esigente; però quando si toccano i problemi delle nostre famiglie, dei figli dei collaboratori, ci ritroviamo molto più vicini; e questo mi permette di avere più fiducia in essi, e quindi di potermi allontanare per seguire l'aspirazione principale di cui vi ho parlato: la scuola.

Però in determinati momenti devo essere presente, perché i clienti desiderano parlare innanzitutto col « boss », come dicono loro; e quindi è mio interesse svolgere bene la mia professione per dare soddisfazione ai clienti e assicurare continuità a questo tipo di lavoro, che forse avrei anche lasciato se non mi fossi posto il problema dei dipendenti che avrebbero perduto il posto di lavoro.

Ho occasione di incontrare *ricchezze materiali*, che molto spesso però sono accompagnate da *povertà spirituali*. E quindi — se debbo parlare di testimonianza — con la mia presenza e attraverso il colloquio coi clienti cerco di suggerire e di ispirare ottimismo e speranza in chi ha di mira solo l'interesse materiale. Però, in certe occasioni, anch'io sento l'esigenza di essere aiutato, di potermi umilmente confidare. Ho grande necessità di amicizia. Sia nel campo della scuola che della professione diventa importantissimo per me lo stare con gli amici, passare molte ore con loro a conversare, in gita o anche a tavola.

Ecco una parte della mia esperienza di vita, che spero vi aiuterà nei lavori del vostro convegno, per capire meglio i laici.

UN LAICO NEL MONDO DEL LAVORO

DOMENICO SCAFATI

Potrei definire questa mia testimonianza anche così: « Quaranta anni con Don Bosco ». Tanti infatti ne sono passati da quel lontano giorno in cui venni per la prima volta a contatto con la Famiglia Salesiana.

All'età di nove anni, orfano di entrambi i genitori, venni a Roma presso uno zio, portandomi dietro la triste esperienza della guerra e una condizione affettiva di cui avvertivo molto la mancanza. L'impatto con la nuova famiglia e con l'ambiente di una grande città non fu positivo, tanto che lo zio decise di mandarmi come semiconvittore presso i salesiani al PIO XI.

È stato detto tante volte che don Bosco ama tutti i giovani, ma non tutti ugualmente. È certamente vero, tanto che ora che sono abbastanza avanti negli anni, posso sicuramente affermare di essere stato da ragazzo, uno dei « preferiti » di don Bosco; cioè uno di quei tanti ragazzi a cui don Bosco ha saputo ricostruire il sorriso. L'ambiente dell'istituto, in breve, restituì serenità al mio animo e la gioia, l'amorevolezza, ma soprattutto l'esempio dei superiori, ingenerarono in me una grande fiducia. Con il passare dei mesi mi sentivo sempre più affascinato da quel modo di stare con i giovani, tanto che manifestai il desiderio di voler diventare salesiano. La domanda fu accolta e alla fine dell'anno scolastico fui mandato all'Aspirantato di Gaeta. Ma i progetti del Signore su di me erano diversi, tanto che alla fine del quinquennio una crisi vocazionale mi costrinse a tornare a casa.

Non fu un ritorno felice, anche perché l'accoglienza in famiglia non fu delle più serene. Ogni giorno che passava, avevo sempre più la sensazione di tornare indietro verso i giorni bui e tristi della mia fanciullezza. Ma ancora una volta don Bosco mi tese la mano.

Un mio ex superiore dell'Aspirantato, che nel frattempo ave-

va avuto un nuovo incarico all'istituto Sacro Cuore, mi prese sotto la sua guida e, con amorevolezza, continuò ad orientarmi, a sciogliere i dubbi, ad aiutarmi a superare le difficoltà; e questo non una volta tanto, ma in modo continuato, tanto da darmi una certa stabilità nella formazione che avevo ricevuta.

Nel 1956, ebbi il primo impatto con il mondo del lavoro: fui infatti assunto come operaio in una società telefonica e inviato in una centrale che non godeva allora di una buona fama, per la condotta dei dipendenti. Infatti per me all'inizio fu molto duro, convivere con persone materializzate al massimo, con idee soprattutto anti religiose.

Ma a poco a poco, con pazienza, con l'acquisizione di una sicura professionalità e, soprattutto, con la massima disponibilità verso tutti, riuscii ad accattivarmi la simpatia di molti.

Ma la mia esperienza come Cooperatore Salesiano impegnato nel mondo del lavoro l'ho vissuta in maniera forte negli anni sessanta. Anni del boom economico e dell'imperante e più sfrenato consumismo. Furono allora costituiti sotto l'egida dell'Onarmo i cappellani del lavoro: Sacerdoti che avevano avuto il mandato di prendere contatto con il mondo del lavoro, per un recupero dei valori cristiani tra i lavoratori.

Nella azienda in cui io lavoro fu incaricato un frate francescano.

Ricordo ancora il giorno in cui ci fu presentato, i convenevoli, la freddezza da parte dei miei colleghi nell'accoglierlo, e le tante battute per metterlo a disagio. Feci del tutto per attenuare quel clima così poco accogliente; egli notò la mia disponibilità e, prima di andare via, volle ascoltarmi per saperne di più sul mio conto.

Mi qualificai subito: « sono un exallievo e Cooperatore Salesiano, e se lei lo desidera sono a sua disposizione ». Il suo volto cambiò subito espressione e con un ampio sorriso mi invitò nella sua sede per un primo contatto. Ben presto ci si mise all'opera, e in poco tempo si riuscì a formare un gruppetto di amici, animati da tanta buona volontà, ma soprattutto convinti di poter realizzare qualcosa di molto importante.

Mentre il cappellano iniziava a prendere contatto con i vari posti di lavoro si decise di istituire un corso di catechesi, al quale con nostra grande sorpresa, aderirono numerosi lavoratori.

Questo primo ottimo risultato ci fu di sprone per continuare con entusiasmo.

In occasione del Santo Natale, fu indetto un grande concorso a premi per il miglior Presepe. Ci fu una larga partecipazione. La premiazione fu effettuata in un ambiente religioso in modo solenne, con la partecipazione di varie autorità. In quella circostanza, si colse l'occasione per porre in risalto il vero significato del Santo Natale, e il valore rappresentativo del Presepe. Il Cappellano era indubbiamente soddisfatto, anche perché queste iniziative lo avevano portato a contatto con situazioni bisognevoli di particolare aiuto morale, alle quali si accingeva a dare concrete soluzioni.

Giunsero poi gli anni bui della contestazione e per vari motivi il gruppo fu costretto a sciogliersi. Continuarono però i contatti personali con molti, e ciò contribuì a far sì che tanti di essi non si smarrissero e perdessero quel patrimonio di valori che avevano ricevuto. Nel momento attuale, pur nelle mutate condizioni, la nostra presenza continua. Sappiamo bene, che è facile dirsi Cristiani ma è più difficile esserlo; e di fronte ai gravi problemi di oggi — la cultura del profitto, aborto, emarginazione, sfaldamento della famiglia — ogni via di mezzo deve essere bandita.

Non è più il tempo delle mezze misure e dei mezzi termini.

Non è possibile dirsi Cristiani e mettersi da parte, aspettando che siano altri ad agire.

IL LAICO NEL VOLONTARIATO CIVILE

ANTONIO AMATO

Non è facile per me stamane introdurre questa mia conversazione sull'impegno del laico nell'ambito del volontariato. Vollerne parlare in termini generali sarebbe oltremodo complesso vista la vastità dell'argomento; riferirsi alla mia esperienza diretta sarebbe d'altra parte estremamente riduttivo e comunque non degno della vostra attenzione.

Ho pensato perciò di raccogliere qualche idea sulla realtà del volontariato del laico nel nostro tempo e ve la propongo con molta semplicità affidandola alla integrazione e all'arricchimento che deriva dalla vostra esperienza.

Innanzitutto mi sembra importante riaffermare la freschezza, ai nostri giorni, di valori come la generosità e lo spirito di donazione che pure sono così in contrasto con le proposte di indifferenza e superficialità della cultura dominante. Le nuove generazioni in particolare, forse deluse da fallimentari esperienze politiche, dal servilismo di partito, da discutibili estremismi, in questi ultimi anni, in certa misura, hanno recuperato il gusto della autonomia più autentica e diretto le loro energie verso forme concrete di solidarietà nei confronti delle emergenti « nuove povertà » della nostra società.

Ne è prova lo sviluppo e il successo di organizzazioni e movimenti finalizzati al recupero sociale degli emarginati, dei dimenticati, degli ultimi.

Ne è prova anche la dimensione enorme assunta dal Servizio Civile scelto da un numero sempre crescente di giovani in sostituzione del Servizio Militare. Sono oggi circa 17.000 in Italia le domande ancora al vaglio della Commissione ministeriale e migliaia gli obiettori già in servizio. A livello europeo il Volontariato Internazionale conta già 10.000 presenze nei Paesi in via di sviluppo.

La Chiesa, dal canto suo, non ha mancato di rinnovare a più riprese l'appello per un più deciso intervento del laicato cattolico nel sociale. E i frutti del richiamo ad un concreto impegno di promozione umana da affiancare all'evangelizzazione non sono mancati, se è vero, come si dice da più parti, che oggi l'Associazione cattolica e Istituzioni ecclesiali come la Caritas sono all'avanguardia nell'ambito del Volontariato civile.

Permettetemi a questo punto di ricordare iniziative che fanno onore alla Famiglia Salesiana e ne mettono in luce la sensibilità nei confronti dei problemi degli emarginati. Ad esempio il Centro di Accoglienza per stranieri di Via Magenta e, sempre al Sacro Cuore, l'unico Centro di assistenza sanitaria in Roma che segue circa 4.000 stranieri, in Italia per motivi di studio o di lavoro o perché rifugiati politici. E ancora il Centro Provvidenza per giovani in difficoltà, gestito dai Cooperatori Salesiani.

Qui come in altre strutture di Volontariato un laico è chiamato ad inserirsi in base alla propria professionalità, per esercitare un effettivo servizio qualificato nei confronti dei fratelli meno fortunati. È in queste forme che si realizza la vocazione del laico nella Chiesa ed è così che questa è realmente inserita nel contesto sociale in cui è chiamata ad operare, e diviene credibile nella misura in cui traduce il Vangelo in gesti concreti di solidarietà.

Un ambito particolare e tradizionalmente cristiano, che ogni anno di più si arricchisce della presenza dei laici, è quello Missionario.

È sempre più frequente trovare Missioni in cui sono validamente inseriti dei volontari laici che offrono, per un periodo lungo o breve, l'esperienza che deriva dalla loro professionalità per l'avvio di iniziative atte a risollevere le sorti di quei popoli afflitti da miserie spesso antiche quanto il mondo. Penso ai miei giovani amici missionari a Trelew, ma anche a quanti, e sono già tanti, si sono affiancati ai nostri Salesiani in terra di Missione, in Madagascar ad esempio, in Etiopia, e altrove.

Queste persone disponibili al servizio non si inventano da un giorno all'altro, ma sono frutto di una maturazione in ambienti che nutrono sensibilità ai problemi sociali, alle interpellanze dei poveri, dei dimenticati. La preghiera è importante, ma non basta da sola; il sostegno materiale alle iniziative di Volontariato è

importante ma non sufficiente; essenziale è l'aspetto formativo: ispirare, generare personalità ecclesiali capaci di generosa disponibilità, di spirito di sacrificio, di carità operosa. E questo è compito di tutta la Chiesa e in modo speciale di coloro che si occupano della gioventù.

È il nostro compito nel campo del Volontariato, quello che ci deriva dal carisma salesiano: creare un futuro al Movimento del Volontariato civile, portando nei nostri ambienti la sensibilità verso gli emarginati e i sofferenti. È questo l'appello che nasce dalla mia esperienza di Volontario, ma anche di Cooperatore Salesiano, e che lancia a voi oggi alla conclusione di questo mio intervento.

Buon lavoro a tutti.

IL LAICO NEL MONDO DELL'ARTE

CLARA FOTI

Premetto che per me è più facile cantare, se è veramente facile, che raccontare, specialmente in prima persona. Chiedo di volermi scusare se non riuscirò a tenere un discorso ordinato. Mi hanno pregata di parlarvi della mia esperienza. Lo farò se ciò può tornare a gloria di Dio.

Mi chiamo Clara Foti. La mia professione: cantante lirica. Canto al teatro dell'Opera. Come mai e perché proprio questa professione?

La colpa non è tutta mia ma... un po' delle mie Suore. Anni fa, da ragazzina, abitavo a Conegliano e un giorno fui obbligata da mia mamma ad andare nel Collegio Immacolata per ritirare un documento di mio fratello che aveva frequentato quella scuola, diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La mia è una famiglia numerosa: dieci figli ed era un dovere aiutare la mamma. Ma io non volevo andare dalle suore. Per quasi un'ora ricordo di aver discusso con mia madre. Alla fine dovetti cedere. Al momento di varcare l'ingresso cercai però una scappatoia: entrai da una porta laterale per non incontrare nessuna Suora. Mancavano pochi giorni alla festa di don Bosco, 31 gennaio. Entrando da quella porticina sentii voci e canti che venivano dal teatro: stavano provando una recita. Così, attratta dal tearo, mi nascosi per ascoltare. Dopo un po' sento alle spalle una voce:

'Cosa fai qui?' Mi voltai e vidi una suora — c'è ancora grazie a Dio —: era suor Maria Ossi. Mi colpì il suo atteggiamento amabile, simpatico, accogliente. Io rimasi lì senza poter dire una parola. Suor Maria mi disse: Lo sai che fra qualche giorno è la festa di don Bosco? Ti piacerebbe venire alla Messa?

'Ma, a che ora è?' — chiesi — E lei: — È alle sei del mattino'. — «Penso di sì!» Così le promisi che sarei tornata. Quel giorno non andai neppure in segreteria a ritirare il famoso documento e scappai a casa.

Per tutta la notte non dormii, anzi, cercai un modo scomodo per trascorrere quelle ore; volevo essere sicura di potermi svegliare in tempo. A quell'età dormivo come un ghiro! Non potevo mancare all'appuntamento. Andai a quella Messa e ne fui molto felice.

Da quel momento incominciò per me l'incontro con questa magnifica Famiglia Salesiana. Frequentai la casa e andavo anche a lezione di piano. Quando le suore seppero che avevo incominciato anche a studiare canto si meravigliarono e mi fecero tutte le raccomandazioni del caso, dato l'ambiente che avrei dovuto frequentare e mi accompagnarono passo passo per quelle difficili strade sulle quali mi dovevo avventurare da sola.

Dalle mie suore trovai sempre aiuto, comprensione e consiglio. Mi fecero loro persino il primo bellissimo abito da sera, di velluto nero. Il primo concerto lirico lo offersi per l'Oratorio. Poi, per preparare il concorso, mi dovetti trasferire a Milano, nel pensionato di via Timavo. Lì ritrovai il mio Angelo, per me un S. Michele: Madre Ersilia Canta che mi era stata vicina in un modo meraviglioso sin da quando, giovanissima, avevo iniziato gli studi. È stata qualcosa di più che un appoggio nella mia vita.

Nel pensionato le suore mi sostennero per tutto. Se non avessi avuto loro certamente avrei sofferto anche la fame. Vinsi il concorso e nel 1960 entrai alla Scala di Milano, sempre sostenuta dalle mie suore che mi incoraggiavano a continuare nella mia carriera.

Naturalmente ho attraversato momenti veramente difficili, che si possono chiamare 'crisi esistenziali'. Mi chiedevo che valore, che senso avesse la mia vita, quale futuro, quale il disegno di Dio su di me. Sono momenti che tutti, credo, attraversiamo, in cui non si riesce a veder chiaro, a capire. Ma, sempre nell'ambiente salesiano, come risposta alle esigenze dei giovani, nacque nel 1967 il primo Campeggio della Parola di Dio, con suor Maria Pia Giudici. (Ricordo la data perché i momenti importanti della vita non si possono dimenticare). Proprio in quel primo campeggio sulle Alpi, ebbi la certezza che Dio mi chiamava a vivere la vocazione cristiana, con i doni che Lui mi aveva dato, nell'ambiente dell'arte lirica, in teatro. Lì sarebbe stato il mio '*luogo di crescita*' nella fede, di lì il mio cammino con il Signore, sempre fianco a fianco delle mie educatrici. Così ho cerca-

to di lodare Dio con il canto in quasi tutti i teatri d'Italia, con tutti gli Enti lirici italiani ed anche in altri teatri d'Europa.

Parlare dell'ambiente in cui vivo, della mia carriera non è facile. Se è difficile questa professione, se è difficile entrare in questi ambienti è ancor più difficile restarvi, perché occorre coraggio, forza, onestà per non cedere al compromesso di tutti i tipi, compreso quello delle tendenze politiche che possono strumentalizzare e anche rovinare tutto, compresi i rapporti di lavoro. Vivo in questo ambiente da quasi trent'anni; il rapporto con i miei colleghi di lavoro è molto bello, anzi devo dire che i contatti in palcoscenico arricchiscono moltissimo. Devo molto, infatti ai miei colleghi.

I primi anni sono stati i più duri e difficili: all'inizio della mia carriera ironizzavano sulle mie scelte religiose, sull'impegno cristiano al quale volevo essere fedele; però ho sempre sentito tangibile l'aiuto del Signore che mi sosteneva e Lo ringrazio di cuore per avermi data la fede e la possibilità di amarlo in mezzo a questi miei fratelli. Quando, dopo qualche tempo, di nuovo ci si incontrava per qualche opera i miei colleghi mi chiedevano se la pensassi ancora allo stesso modo in merito alla mia fede. 'Per grazia di Dio, sì!' rispondevo e facevamo insieme una bella risata. Dalla prima esperienza di scoperta del valore e della ricchezza della Parola di Dio ho potuto, con il Suo aiuto, percorrere un cammino.

Una forte sete e fame della verità mi hanno sempre accompagnata e sostenuta nell'ambiente dell'arte, con tutti i lati positivi e negativi della ricchezza e del benessere e con tutte le povertà che queste condizioni portano con sé. Un cantante lirico che arriva a una certa età può avere tutto: una bella casa, denaro, successo, vita facile e comoda: niente più da desiderare. Eppure, quando parli con loro e vai un po' a fondo, senti che soffrono profondamente per un vuoto incolmabile: « Non mi manca niente, ma mi manca tutto » confessano. Manca loro Dio... Questa sete di Dio li tormenta fino a quando non la riescono a colmare. Con una mia carissima collega e amica ormai dal 1960, (è una cantante nota per trasmissioni alla radio e in TV) ho avuto bellissimi dialoghi spirituali. Proviene dal marxismo, da un'educazione atea. Spesso mi dice: « Beata te! Tu sai pregare: non sai quale dono possiedi! » « Sì, so che *la fede è un grande dono*, forse hai

ragione ». Se lo capissi veramente mi impegnerei a pregare più intensamente, tanto da consegnare tutta me stessa, con più fiducia a Dio, nonostante i miei limiti e la mia povertà.

È una bellissima amicizia quella che viviamo come 'personaggi' che condividono sulla scena le stesse fatiche, le stesse attese, sostenendoci a vicenda per la buona riuscita dell'Opera.

Questa cantante, a Natale rispondendo ai miei auguri 'doverosi' perché ha fatto molto per me e, in un momento di emergenza mi ha persino prestato del denaro, mi ha scritto: « Grazie per le tue parole. Spero tu stia bene di salute. Della tua salute spirituale sono sicura ».

È l' 'educazione salesiana' che mi ha portata alla scoperta e all'approfondimento della Parola di Dio, alla preghiera, che permette a questo « povero strumento » di camminare accanto agli altri e di lasciar trasparire, a sua insaputa, qualcosa di misterioso, quel po' di Dio che cerco di custodire ogni giorno in me. Non so come sia — e ciò ci deve far riflettere molto perché è importante —; fatto sta che molti colleghi captano se siamo coerenti o no con la nostra fede. Osservano attentamente il nostro comportamento. Non parlo solo della disponibilità, della generosità, della bontà di cui vogliono vederci capaci pagando di persona, ma intendo dire anche dell'atteggiamento esterno che rivela la coerenza interiore. Vogliono vedere la coerenza in tutto e per tutto.

Un giorno ero con i miei colleghi e, per tenerli un po' allegri, ho raccontato una specie di barzelletta, innocente se si vuole, ma poiché non sono capace di far ridere, ho cercato anche di mimarla per rendere vivace e simpatica la narrazione. Probabilmente devo aver fatto qualche gesto che non era tornato loro gradito o forse avrebbe potuto essere male interpretato. Chissà? Sì, hanno riso, ma uno di loro, uno spagnolo poi mi ha detto: « Senti Clara, tu queste cose non le devi più fare ».

— Perché, ho chiesto? Ho fatto male?

— No, ma queste cose non sono da te.

Questo episodio mi ha fatto pensare moltissimo anche sull'impegno di essere coerente persino nelle sfumature, perché tutto può essere 'segno'.

Nell'ambiente 'teatro' il rapporto d'amicizia più simpatico, direi più immediato, è quello con i miei giovani colleghi: sono onesti, ottimisti, si affacciano alla vita con entusiasmo, con sem-

plicità. È bello stare con loro, incoraggiarli, amarli, sostenerli.

Sono sempre più convinta che con i giovani è possibile intrecciare un dialogo anche su un discorso di fede, se però questo è vero, spontaneo, non moralistico. Si possono così aiutare a scoprire insieme le stesse gioie che tu hai scoperto prima di loro. Ciò può sembrare impossibile, ma con Dio tutto è possibile, se ci si abbandona completamente a Lui, nelle sue mani.

C'è un bellissimo canto che per me è preghiera:

« Signore, io non son degno di ciò che fai per me, ma se tu lo vuoi, prendi me ». Ecco, il Signore ci può prendere per fare qualcosa: è sempre Lui che fa tutto. Può servirsi della nostra piccola, povera vita per annunciare il suo amore.

PARTE QUARTA

I GRUPPI DI STUDIO

Non è possibile raccogliere tutto ciò che i gruppi hanno prodotto nell'approfondimento delle relazioni.

Ci limitiamo a riportare solo quella parte che può essere più significativa nell'economia della Settimana.

GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

Le conversioni offerte allo studio e all'approfondimento del gruppo e dell'intera assemblea sono parse particolarmente ricche e dense di stimolazioni.

La difficoltà di poter seguire tutto ciò che veniva presentato non ha comunque impoverito né il lavoro di gruppo, né la ricerca.

Molti elementi presentati ci sono sembrati anche nuovi, oltre che interessanti.

Volendo raccogliere gli aspetti che ci sono sembrati più significativi, potremmo riferirci ai seguenti cinque punti.

1°. Cristo in quanto membro di una tribù che non era quella di Levi, è da considerare, nella mentalità biblica che sottostà a tutta la presentazione della Parola di Dio, come un 'laico'. Su questa situazione di base ha fondato il suo sacerdozio nuovo e perfetto.

2°. Tutti i membri della Chiesa sono fondamentalmente 'laici nel secolo', partecipanti sulla base del comune battesimo, dell'unico sacerdozio di Cristo.

3°. La realtà di un unico Popolo di Dio incaricato di un'unica missione, invita a non irrigidire le differenze tra chierici, religiosi e laici.

4°. C'è bisogno oggi in modo particolare di non 'clericalizzare' i laici, dando loro funzioni che sono sostitutive della presenza e dell'attività del clero. Bisogna invece saper inventare una nuova e tipica presenza laicale.

5°. Rimane una certa difficoltà nel determinare la specificità di presenza e di azione di coloro che nella Chiesa chiamiamo 'laici'. A questo riguardo diciamo che si può creare una ambiguità nel vocabolario, che non facilita la comprensione reale dei problemi.

In linea pratica il gruppo ha riflettuto su due altri aspetti.

1) Come vediamo la Famiglia salesiana e la sua dimensione laicale?

Per noi la FS è una e diversa nella complementarità:

1) È *una*: la FS è fatta, in *tutti* i suoi membri, di battezzati, che realizzano la missione salesiana nel mondo a favore dell'uomo, specialmente dei giovani. Questa vocazione comune ha una *dimensione laicale*: tutti lavorano nel e per il mondo. Ciò che è comune è più importante di ciò che è diverso.

2) È *diversa*, multipla: nella loro vocazione *concreta*, i membri sono chiamati a degli *stati di vita* diversi e a dei *ministeri* particolari.

3) I *gruppi sono complementari*: abbiamo bisogno gli uni degli altri, e siamo chiamati alla *comunione* e alla *collaborazione* reciproca.

2) Cosa dobbiamo fare, noi salesiani?

1) *Promuovere* (cioè suscitare e far crescere) *le vocazioni « laiche » della FS*: ai 4 livelli del Coadiutore salesiano, della FMA (e altri istituti femminili), della VDB e del Cooperatore/trice, tutti impegnati sia per voti, sia per promessa. Ma ci sono da considerare anche quei laici che nelle nostre opere *collaborano* con noi senza appartenere vocationalmente alla FS.

2) *Considerare* tutti quei laici, Cooperatori o no, non come semplici « ausiliari », ma come partners corresponsabili, dando loro piena fiducia.

3) *Destare* la loro *coscienza apostolica personale*, con *iniziative di formazione* spirituale e salesiana, per l'iniziazione e poi per l'approfondimento, formazione ben pensata e a poco a poco messa in opera.

GRUPPO DI LINGUA INGLESE

Una prima dichiarazione importante è da fare: gli stessi argomenti, come nel caso presente il tema della laicità e del laicato, non hanno risonanze identiche in culture diverse.

Molte delle posizioni dottrinali e teoriche che si trovano alla base delle conversazioni della Settimana sono, ci sembra di capire, una risposta ad un fenomeno culturale che nell'area inglese è meno avvertito: nel mondo inglese non esiste il fenomeno dell'anticlericalismo. Non esiste neppure il termine 'laicità' come sostantivo astratto, utile a designare una dimensione dei membri della Chiesa.

Avremmo potuto contribuire maggiormente se fossimo partiti da considerazioni di tipo pratico e da problemi quotidiani.

Considerando invece le esperienze che nella Settimana sono state presentate dai laici invitati a presentare la loro vita concreta, ci sembra di dover concludere che noi Salesiani dobbiamo avere un po' il così detto 'senso di Chiesa', se vogliamo effettivamente animare il laicato. Cioè dobbiamo sentirci maggiormente parte viva della Chiesa, saper aprire porte e finestre delle nostre comunità alla vita della Chiesa in cui siamo inseriti, impegnarci più direttamente e più abbondantemente nel lavoro con la Chiesa locale.

Una cosa poi ci sembra necessaria: per avviare in qualche modo la realizzazione di quanto ci viene offerto dalle riflessioni di questa Settimana, le nostre comunità sono chiamate a un vero rinnovamento. Le strutture attuali non facilitano la presenza dei laici!

Infine dobbiamo considerare con più attenzione perché di solito parliamo dello stato religioso e sacerdotale, della consacrazione nella secolarità, e così poco invece dell'impegno dei laici nella Chiesa e nel mondo. Forse perché crediamo poco anche noi al valore del laicato?

1° GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

Ci sembra opportuno richiamare tre aspetti del problema, che in sé è molto vasto, bisognoso anche di ulteriore approfondimento, di vera conversione di mentalità per poter arrivare ad azioni concrete.

Primo aspetto: *prospettive da sviluppare.*

È necessario fare maggior luce sul 'carisma'. Ogni credente è donato e dotato da Dio in vista di un servizio e di un compito che supera la propria persona per interessare il corpo del Signore.

A partire dal carisma si potrà giungere a dare un volto più reale e più concreto al laico. Ne avvantaggerà la sua identità, che non sempre ci risulta chiara dalle affermazioni generiche che usiamo.

Deve crescere la coscienza ecclesiale di ciascuno membro. La considerazione settoriale distorce la comprensione e la dimensione della Chiesa.

Infine è da studiare in modo più serio e sereno il campo d'azione che spetta al laico. A partire dalla sua azione è forse più facile la comprensione della sua identità.

Secondo aspetto: *situazione concreta da riesaminare.*

C'è un dato di fatto nelle nostre comunità: ogni inserimento di laici crea ancora troppe difficoltà e un insieme di incomprensioni. Siano collaboratori, siano obiettori di coscienza, siano lontani non è facile che trovino molta accoglienza.

Paura? Impreparazione? Non accettazione degli orientamenti conciliari? Un secondo dato di fatto: a detta di alcuni Cooperatori e Cooperatrici si trovano più difficoltà di dialogo all'interno della Famiglia salesiana che all'esterno. Perché?

Quello della comunicazione all'interno della Famiglia salesiana è un reale problema che va affrontato con maggiore deci-

sione; molto è condizionato dalla poca apertura vicendevole e dallo scarso scambio di notizie, di esperienze e di vita.

Terzo aspetto: *Salesiani e dimensione di laicità*.

Nella scelta educativa integrale della persona c'è la dimensione 'laicale' della vocazione salesiana. Più lavoriamo come Famiglia più saremo fedeli alla nostra 'laicità', perché nessuno di noi singolarmente potrà dare la risposta giusta e competente alle esigenze giovanili odierne.

2° GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

Un primo punto di riflessione ha considerato l'*approfondimento delle relazioni*. Sono nate le seguenti osservazioni.

Le relazioni sono parse nuove e stimolanti, talvolta sorprendenti per le problematiche che hanno sollevato e l'urgenza di ricerca ulteriore.

È comune convinzione dei membri del gruppo che ogni battezzato ha, in ragione del proprio battesimo, il dovere-diritto all'apostolato. L'investitura di apostolo viene direttamente da Dio.

Si domanderebbe a questo punto un approfondimento del rapporto tra ministero laicale e ministero presbiterale.

Taluni compiti ministeriali sembrano essere più tipici dei laici e altri più particolari degli ordinati. Ma anche in questo settore forse una migliore definizione dei ruoli e degli ambiti, in definitiva dei carismi rispettivi, aiuterebbe a superare tante ambiguità.

Riportandoci a don Bosco, mentre si è notato con compiacimento che visto attraverso le sue opere ed attività è ricco di stimoli per un ripensamento all'interno della sua Famiglia della tematica che occupa questa Settimana, si è fatto anche presente che è necessario approfondire la figura e l'azione di don Bosco, per una lettura ed interpretazione aperta alla suggestioni contemporanee.

Non mancano però gli interrogativi. Eccone alcuni:

— *laicità, secolarità, laicato*: sono termini che non sempre hanno una comune comprensione. È necessario definire meglio il contenuto di queste parole;

— *promozione del laicato*: è una dicitura che risponde sempre alle cose che si vogliono comunicare? Non sarebbe opportuno trovare un modo diverso di esprimersi, proprio per togliere ogni occasione di fraintendimento?

— *come aiutare i laici a crescere* nella loro coscienza di laici impegnati nel contesto della Chiesa e del mondo? Pare di notare in giro una carenza di formazione dei laici: questo non aiuta a rispondere ai problemi reali.

Un secondo gruppo di riflessioni ha considerato le esigenze di un *progetto* che vede *insieme* nell'impegno Salesiani e laici.

Parlare della dimensione di laicità nella vocazione salesiana significa prendere con serietà l'impegno di un progetto che aiuti innanzitutto i Salesiani a porsi correttamente al servizio dei giovani; solo così comprenderanno in modo operativo l'importanza di non essere soli a lavorare con e per i giovani: la presenza del laico si presenterà indispensabile.

La formazione integrale dei giovani ci porrà continuamente di fronte all'interrogativo: 'Quale tipo di uomo intendiamo formare?'. La risposta che troviamo nella tradizione salesiana: 'Onesti cittadini e buoni cristiani' esige coordinamento e collaborazione tra tutte le forze che vogliono porsi con intenzione educativa al servizio di coloro che stanno crescendo.

In questa linea acquisteranno particolare significato ed importanza altri elementi della nostra attuale cultura. Per chiamarli con il loro proprio nome: pluralismo, professionalità, localismo e regionalismo, ecc. In tutto questo sono direttamente coinvolti e compromessi i laici.

All'importanza decisiva della presenza dei laici si giunge ancora per un'altra strada: quella dell'*impegno politico-sociale*.

Certamente su tutti questi temi è necessaria una riflessione pacata per cogliere le diverse e concrete implicanze strutturali e operative.

3° GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

Il gruppo si è voluto porre su un piano pratico e concreto di vita quotidiana. Ha così raccolto e annotato una serie di problemi emergenti.

1. Va chiarito che la presenza del laico nelle varie strutture non può e non deve essere una presenza di sostituzione.

Per primo il laico deve prendere coscienza della sua *identità* e della *vocazione-missione* che ha nella Chiesa e nel mondo.

I documenti del Concilio offrono al laico un ampio spazio di intervento: l'evangelizzazione, l'animazione delle strutture mondane, la presenza e l'azione caritativa.

Partecipa in altre parole alla stessa missione della Chiesa, che è l'unica missione per tutti i credenti.

2. Un lavoro continuo deve essere portato sulle *mentalità* che orientano l'azione. Non sembra un'acquisizione di tutti i battezzati considerare il laico in tutta la sua ricchezza di grazia. Serpeggia ancora una considerazione che pone il laico ad un rango inferiore, a livello di cristiano di seconda serie.

3. Oggettivamente bisogna riconoscere ed affermare che le *attuali strutture* e le organizzazioni pratiche comunitarie ed apostoliche si presentano piuttosto inadeguate al discorso dei laici e della laicità.

4. Deve crescere la coscienza della necessaria *complementarità* tra laici e preti. La Chiesa non può esistere senza laici; la Chiesa non può esistere senza preti.

La coscienza della propria identità si rende attenta al discorso più completo della comunità di Chiesa.

5. Un tema ricco di stimoli e che abbisogna di approfondimento operativo è quello della *preparazione* professionale e della *competenza* nel compito affidato a ciascuno.

Professionalità anche nel campo sociale e politico, da parte del laico, se vuole rendere un servizio effettivo ai fratelli nella fede e a tutti gli uomini.

Un secondo punto di riflessione ha occupato il gruppo: *Famiglia salesiana e dimensione di laicità*.

La dimensione di laicità della vocazione salesiana è il progetto educativo che ci accomuna tutti, a qualsiasi ramo della Famiglia salesiana apparteniamo.

Il prete salesiano e la Figlia di Maria Ausiliatrice partecipano alla dimensione di laicità esercitando la loro attività educativa, che è un fatto laico.

Nella Famiglia salesiana la dimensione di laicità è presente in ogni Gruppo, anche se in gradi e a titoli diversi.

Ci si può lamentare della divisione che vige tra i vari Gruppi, tra i diversi programmi. Non c'è collaborazione sufficiente. Manca il 'travaso' di esperienze e di maturazione umana cristiana e salesiana.

Certamente alcune esperienze locali sono da considerare riuscite rispetto al progetto di collaborazione e di integrazione tra i vari gruppi della Famiglia salesiana.

Alcune cose in più sarebbero anche possibili: per esempio una Consulta della Famiglia salesiana a livello nazionale? e a livello mondiale?

Un elemento interessante da richiamare è il seguente: la collaborazione e la complementarità di cui si è detto lascia sempre salva la *libertà operativa dei singoli*. Soprattutto quando si prende in considerazione l'aspetto dell'inserimento nel civile e la presenza attiva nel politico.

Tutti i membri della Famiglia salesiana devono essere aiutati nella loro crescita umana, spirituale e professionale: è il presupposto per dare il necessario spazio all'identità di ciascuno e all'intervento responsabile dei singoli.

GRUPPO DI LINGUA PORTOGHESE

Il gruppo ha raccolto attorno a sei nuclei i problemi fondamentali in merito alla trattazione, oggetto della Settimana di spiritualità.

1°) Più che una valorizzazione del laico, sembra necessaria una sua *utilizzazione*, e non semplicemente là dove il prete non può arrivare, ma là dove il suo carisma lo chiama e lo impegna.

2°) I Salesiani, particolarmente i preti, devono essere attenti a non operare sulla linea di una *clericalizzazione* dei laici. Per questo devono essere educati ad aprirsi a presenze che operano in modo differente e complementare rispetto all'azione tipica del presbitero. È un'opera di formazione che deve continuare per tutta la vita: l'età non può essere un ostacolo a questo processo di rinnovamento e di adeguamento alle nuove esigenze emergenti nella Chiesa e nella società.

3°) Nella prima formazione dei Salesiani è da curare la capacità di *collaborazione* tra tutte le forze che compongono la Famiglia salesiana. Si tratta di curare sia l'aspetto teorico quanto l'aspetto pratico del lavorare insieme.

4°) Un aspetto urgente è rappresentato dal bisogno di preparare *formatori* dei formatori. Preparare in altre parole responsabili della formazione dei laici, direttori spirituali dei membri laici della Famiglia, incaricati delegati e assistenti dei gruppi di laici. Una preparazione quantitativa oltre che qualitativa.

5°) La dimensione della laicità nella Famiglia salesiana si esprime con gradi e *titoli differenti*. Tutti però siamo chiamati a impegnarci per il progresso di questo mondo in cui siamo inseriti e chiamati a vivere; a dare un contributo sul piano della cultura, intervenendo nel campo del lavoro, del tempo libero, della scuola ecc.; assumendo un atteggiamento ottimista verso le realtà terrestri e secolari.

6°) Il *progetto* salesiano educativo e pastorale deve contemplare la presenza e l'attività dei laici, in vista innanzitutto della

collaborazione necessaria tra i vari membri della Famiglia salesiana stessa. Tutte le nostre Opere contemplanò un numero rilevante di laici.

In vista poi della collaborazione da creare con le istituzioni laicali, sia nella ricerca, sia negli interventi in campo di lavoro e di insegnamento, un compito particolare spetta ai *Cooperatori* e agli *Exallievi* insieme con le *Volontarie* di don Bosco.

Un aspetto del tutto particolare è dato dall'*inserimento nel civile* da parte della Congregazione, attraverso l'istituzione di un centro che rappresenti presso l'autorità statale i Salesiani e la loro attività, così come capita in Italia con il Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS). È questo un modo di farsi presenti nel secolare, che merita attenzione e sviluppo.

1° GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

Ci si è chiesto innanzitutto che cosa significa e che cosa comporta parlare di 'promozione del laicato'.

La risposta si è articolata in varie proposizioni.

1^a) È urgente formare la *vocazione del laico* tra i giovani che popolano le nostre Opere, se vogliamo prepararli ad essere autentici cristiani nella vita.

2^a) È necessario impegnare i laici nel campo dell'*educazione cristiana* perché maturino essi stessi e diventino segno di fronte a tutti gli altri.

3^a) È urgente offrire campi di *protagonismo* ai laici, perché attraverso la partecipazione responsabile scoprano la loro missione particolare.

4^a) Abbiamo bisogno noi per primi, religiosi e sacerdoti, di formarci una *mentalità* sanamente *laicale*.

5^a) Sviluppare maggiormente la convinzione che il laico ha una vera vocazione, una *chiamata particolare di Dio*, per essere nella Chiesa e nel mondo portatore di un valore evangelico.

6^a) È molto importante elaborare e realizzare un *progetto educativo* e pastorale per la promozione del laico nei nostri Centri di educazione.

Per compiere questo non facile cammino di promozione del laicato è necessario a tutte le comunità ecclesiali approfondire meglio il documento conciliare « Gaudium et spes ».

Anche a seguito del Sinodo straordinario questo potrebbe diventare un impegno serio che tutte le comunità si assumono per essere più attente e adeguate rispetto alle esigenze del laicato.

I valori laicali che siamo chiamati a far crescere sono particolarmente i seguenti:

— *Il lavoro* e la sua dimensione cristiana. È indispensabile perciò la testimonianza dei laici collaboratori.

— Analizzare le richieste che ci arrivano dal mondo e dalla situazione giovanile, perché attraverso i giovani impariamo a leggere le emergenze della *vita sociale*.

— Urgono strutture di accoglienza per il *tempo libero* dei giovani. Abbandonarli o lasciarli soli proprio nel momento di maggiore necessità è rinunciare a svolgere fino in fondo il compito di educatore e di missionario dei giovani. Il tempo libero è una realtà secolare da far fiorire in tempo educativo e salvifico.

— La *solidarietà* e la sensibilità sociale sono elementi oggi sommamente ricercati come espressione di una ricchezza di umanità, per la quale il credente deve essere pronto e disposto a dare un contributo per la loro affermazione.

— Promuovere attorno a sé reali e *reponsabili collaboratori*.

Don Bosco ha sempre operato così, suscitando attorno a sé quella che don Caviglia chiamava 'carità cooperativa'. Vogliamo seguire come Salesiani il suo esempio non per necessità, ma per convinzione, derivata dall'approfondimento della realtà Chiesa e comunità. Vogliamo e dobbiamo interessarci a creare collaboratori non solo per le nostre Opere ma per le diverse esigenze della Chiesa e del mondo.

2° GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

Approfondendo il tema della dimensione di laicità, la prima osservazione che emerge è legata alla *responsabilità delle comunità salesiane*. Manca ancora una reale presa di coscienza da parte delle comunità, relativamente al bisogno di integrazione dei laici sia dentro la Famiglia salesiana, sia dentro le singole Opere in cui sono chiamati a lavorare.

Una seconda immediata impressione si avverte: c'è un certo *divorzio tra documenti e vita*, tra dottrina ed esperienza pratica. Sembra di scorgere la motivazione di questa distanza nella difficoltà ad assumere come personale il rinnovamento che viene proposto dalla Chiesa e dalla Congregazione.

Una seconda motivazione è data anche da una diversa lettura ed interpretazione del *testo conciliare*. Fino a che non ci si creerà una mentalità abbastanza comune, ogni lavoro di integrazione dei laici nell'attività quotidiana delle comunità creerà non piccoli problemi.

È da approfondire la *tipica presenza* dei diversi membri della Famiglia salesiana nell'ambito del secolare.

— *Salesiani di D. Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice* promuovono le realtà temporali specialmente nel campo della *cultura* e dell'*educazione*; nei paesi in via di sviluppo s'impegnano anche direttamente in una promozione umana e sociale.

Inoltre vivono l'impegno di preparare laici, capaci di assumere la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Infine per vocazione lavorano con senso pratico e con spirito di iniziativa, rispondendo alle urgenze che la vita presenta.

— *I Cooperatori* realizzano il loro servizio alla Chiesa e al mondo per mezzo della *testimonianza* e l'*annuncio*, specialmente nella famiglia, nell'educazione dei giovani, nel tempo libero, nella vita sociale e nell'organizzazioni politiche.

— *Le Volontarie di D. Bosco*, come laiche consacrate, realizzano la loro missione nel mondo specialmente con la testimonianza della vita e la competenza nella loro *professionalità*, trattando le strutture mondane con lo spirito delle beatitudini.

— *Gli Exallievi* si trovano totalmente inseriti nel mondo, e trasmettono i valori tipicamente evangelici nell'ambito del *lavoro* e della professione.

— *I giovani* infine sottolineano la dimensione di laicità attraverso tutta la loro *esperienza di vita*. Compito degli adulti nella fede è aiutarli a vivere in pienezza la vita cristiana nel secolo.

Il gruppo si è quindi fermato a considerare *le conseguenze sul piano operativo*, tanto a livello di progetto quanto a livello di collaborazione.

Per il progetto ha sottolineato quanto segue:

— Partire dall'approfondimento dell'identità e dai carismi di ciascun gruppo per organizzare in pratica la missione che bisogna svolgere.

— Applicare sempre i principi della comunione e partecipazione, allontanando ogni tentazione di manipolare gli altri, particolarmente coloro che hanno minore capacità di difendere i propri doni e il proprio ruolo.

— Coinvolgersi nella formazione dei laici, studiando la dimensione di laicità presente in tutta la Chiesa.

Per il tema della collaborazione il gruppo ha fatto osservare che è preferibile parlare di *corresponsabilità* a tutti i livelli, riferendosi in concreto ai livelli in cui fare responsabili anche i laici: l'organizzazione, la gestione, la valutazione, ecc.

Un originale coinvolgimento dei laici è rappresentato dagli 'Hogares don Bosco'. L'attività apostolica familiare è molto importante, oggi soprattutto. In questo senso gli Hogares don Bosco aiutano le giovani coppie a vivere in pienezza il sacramento del matrimonio e a diffondere attorno i valori dell'amore cristiano.

Un altro impegno specifico è rappresentato dall'aiuto offerto ai genitori nell'educazione dei figli.

È un servizio concreto ed efficace, che ameremmo veder sviluppato anche in altre zone di presenza salesiana.

I gruppi hanno lavorato su alcune domande offerte allo studio e all'approfondimento, riunendo in modo omogeneo i partecipanti alla Settimana di spiritualità. Per gruppi omogenei abbiamo inteso gruppi formati da soli Salesiani, sole FMA, soli Cooperatori, sole VDB, soli Exallievi.

DOMANDE PER IL LAVORO DEI GRUPPI OMOGENEI

Partendo dai lavori di gruppo del 24 gennaio 1986 che hanno evidenziato una lunga serie di problemi:

- mancata valorizzazione del laicato
- valorizzazione « clericale » del laicato
- scarso inserimento dei laici nella missione
- stacco tra professionalità e carisma
- ministeri laicali non accolti e non utilizzati
- servizi sostitutivi offerti ai laici
- rapporti difficili tra laicato e gerarchia
- presenza tipica della donna oggi molto ignorata
-

guardando al proprio gruppo di Famiglia salesiana, domandarsi:

CHE COSA FARE PER VALORIZZARE MEGLIO I CARISMI LAICALI/SECOLARI PRESENTI NEL GRUPPO?

guardando alla Famiglia salesiana intera, domandarsi:

CHE COSA CHIEDERE AGLI ALTRI GRUPPI DELLA FAMIGLIA PER UNA GIUSTA VALORIZZAZIONE DEI PROPRI CARISMI SECOLARI/LAICALI?

1° GRUPPO: SALESIANI DI LINGUA ITALIANA

Il gruppo ha così riformulato la 1ª domanda:

— Che cosa fare per valorizzare la dimensione laicale della nostra vocazione di Salesiani di Don Bosco?

— E in particolare come valorizzare la componente laicale della nostra Congregazione, il Salesiano laico o Coadiutore?

La conversazione mette in discussione *il termine* « laico » in generale e « Coadiutore » nello specifico, per il senso negativo che ha accumulato durante la storia.

Avvertiamo che il Concilio ne parla in senso positivo, però talvolta anche in senso negativo. Così anche la liturgia, per esempio nella Messa per i laici.

Un insieme di espressioni correnti non sono di rispetto del laico. Abbiamo sottolineato come la nostra cultura riassume la realtà umana nel maschile. Talora si sente il bisogno di specificare uomo-donna, ma normamente non se ne tiene conto.

Esaminando la pista di lavoro per i gruppi ci siamo sentiti inadempienti e lontani dalla « mentalità laicale » e da quanto comporta la « vocazione laicale ». In particolare:

- 1) per il nostro assenteismo nel territorio e nella Chiesa;
- 2) per un senso di professionalità non sempre vivo;
- 3) per una scarsa collaborazione con altri diversi da noi.

La dimensione laicale ci offre elementi positivi da sviluppare nelle comunità, quali:

- valore del corpo e cura per esso,
- valore degli interessi umani,
- valore della persona e di ogni singolo individuo.

È necessario perciò valorizzare le virtù umane (in noi), curare la professionalità come dono, senza però disgiungerla dalla consacrazione. È necessario ancora: educare con la liturgia a porre gesti ecclesiali, studiare un linguaggio attento alla cultura, ai laici

e alla donna, educarci ad essere i primi, ma ad essere « in compagnia ».

2ª Domanda: Cosa chiedere agli altri Gruppi?

Ai laici e alle VDB:

— ognuno viva seriamente e responsabilmente la propria vocazione, senza chiedere inutili, limitative e anacronistiche supplenze;

— coerenza e competenza in tutti i campi;

— coraggio e intraprendenza anche con rischi personali;

— inserimento nel territorio in forma più efficace.

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

mantenere viva la dimensione mariana della Famiglia salesiana;

— non richiedere una pura presenza sacerdotale, che resta marginale alla vita della comunità;

— aiutare alla comprensione del valore « donna » nel mondo contemporaneo.

Alle Exallieve:

— chiedano l'appartenenza alla Famiglia salesiana, superando eventuali difficoltà organizzative, tenendo presente che ormai nella Confederazione Exallievi SDB ci sono delle Exallieve che sono di diritto della Famiglia salesiana.

2° GRUPPO: SALESIANI DI LINGUA PORTOGHESE

Abbiamo dapprima cercato di evidenziare gli elementi — o meglio alcuni elementi — della nostra laicità di Salesiani di Don Bosco:

- il campo di lavoro: educazione dei giovani;
- lo stile salesiano di vivere, la visione del mondo, l'umanesimo di S. Francesco di Sales e di D. Bosco;
- la nostra professionalità tipica;
- e soprattutto la presenza peculiare del Salesiano Coadiutore (laicità concentrata).

Proposte

1. Riconoscimento della figura del Salesiano Coadiutore: idee, concetti, vocazione, professionalizzazione, rilancio.

2. Declericalizzazione della mentalità e atteggiamenti, linguaggio, spiritualità, sulle pista delle indicazioni offerte da questa SETTIMANA.

3. Far funzionare la comunità educativa, valorizzando tutti i membri della Famiglia salesiana.

4. Lavorare per la formazione di laici completi, chiarendo concetti e valori della laicità (professionalità, metodologia, organizzazione, valore delle scienze umane...).

Agli altri Gruppi FS.

1. Che ciascun Gruppo cerchi e rinnovi la propria identità, valorizzando in particolare l'aspetto della laicità.

2. Conoscere rettamente gli altri Gruppi, soprattutto lo « sconosciuto » (o conosciuto male) Coadiutore salesiano.

3. Assumere le attività « insieme », fin dalla programmazione, per rivelare l'opera di tutta la FS.

3° GRUPPO: SALESIANI DI LINGUA SPAGNOLA

Per valorizzare e sviluppare in noi SALESIANI i valori *laicali* suggeriamo i seguenti punti:

1. Prendere coscienza e sviluppare i valori laicali della nostra identità specialmente dando una via formativa di spiritualità laicale ai nostri Confratelli Coadiutori.

2. Non manipolare i laici che collaborano con noi portandoli in forma esclusiva al nostro servizio; al contrario incoraggiarli e stimolarli a impegni più forti nel campo civile.

3. Rivedere i ruoli dei Salesiani nella Comunità perché i Coadiutori lavorino in servizi più consoni alla loro laicità e i sacerdoti non siano assorbiti nei servizi dei laici (una distribuzione più equa).

4. Valorizzare positivamente il lavoro dei Salesiani che sono chiamati in strutture non proprie della Congregazione (esempio Consulta di educazione in generale, Mezzi di comunicazione sociale, ecc.).

5. Sviluppare nel Progetto educativo pastorale salesiano i valori della laicità, come per esempio educazione politica, associativa, per la giustizia sociale.

6. Sforzarsi di arricchire di spiritualità la vita sociale.

7. Sviluppare di più il campo educativo della Comunicazione sociale, campo che si riferisce specialmente a un'attività laicale della nostra vocazione salesiana e oggi molto urgente nella società.

Agli altri gruppi in generale:

1. esprimano un maggiore protagonismo e impegno;

2. attuino di più nel mondo civile il proprio impegno cristiano e non solo nelle nostre Associazioni, ma lanciati nel mondo esterno;

3. vivano una autonomia e indipendenza dai « chierici »;

4. non perdano energie nel creare e mantenere strutture, ma si dedichino agli impegni personali.

In particolare:

Alle FMA: nel Centro di studi « AUXILIUM » si dia la dovuta attenzione a corsi in cui si tratti la promozione della donna nella Chiesa.

Ai Cooperatori: vivano l'impegno di assimilazione e sperimentazione del loro Regolamento di vita apostolica.

Ai Salesiani: conoscano il Regolamento dei Cooperatori e lavorino in stile di animazione.

Agli Exallievi: prendano coscienza e attuino la missione Salesiana con maggior impegno in favore dei poveri e degli emarginati, specialmente nell'America latina.

1° GRUPPO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Prima domanda: Che cosa fare per valorizzare meglio i carismi laicali/secolari presenti nel Gruppo?

Il nostro ambito di dimensione laicale si esprime nella missione dell'educazione e della promozione umana e in essa i nostri servizi sono:

- *Scuola* di tutti i tipi;
- *Formazione* del personale laico docente e genitori;
- *Presenza* nelle strutture territoriali: circoscrizioni, distretto, quartiere, parrocchia, diocesi;
- *Animazione del tempo libero:* sport, turismo, cinecircoli, artigianato campi scuola, colonie, presenza nel civile e in vari enti;
- *Nei mezzi di comunicazione sociale:* stampa, radio, TV;
- *Istituti Assistenziali;*
- Centri di formazione professionale;
- Animazione Exallieve, cooperatori, gruppi parrocchiali, catechisti;
- Consulte giovanili.

Il Capitolo Generale XVIII e gli altri documenti dell'Istituto richiamano i seguenti impegni:

« Studiare ad ogni livello il coinvolgimento dei laici che, a qualsiasi titolo, operano con noi in vari ambienti educativi per meglio collaborare, nell'integrazione reciproca, secondo le competenze e i ruoli specifici, all'educazione cristiana dei giovani nello stile proprio del Sistema Preventivo a servizio della Chiesa;

Potenziare il dialogo nella Chiesa e nel territorio per rispondere con maggiore incisività apostolica alle sfide emergenti dalla realtà giovanile ».

Per noi la Settimana di spiritualità è stato un impatto forte con questa realtà ed una presa di coscienza di ciò che è il nostro vissuto non sempre suffragato da riflessione e organizzazione.

Sentiamo la necessità quindi di:

- 1) prendere coscienza del problema;
- 2) sensibilizzare i membri nella comunità locale e ispettoriale per attuare un lavoro più organico in questo settore, cercando di suscitare interrogativi per maturare una mentalità laicale;
- 3) ricerca personale di professionalità in vista di una formazione completa della giovane;
- 4) necessità di lavorare maggiormente con i laici nella nostra programmazione, nei vari settori e livelli, per attuare un'educazione armonica delle giovani;
- 5) prepararci insieme ai laici perché ciò da un lato arricchisce e dall'altro riduce le difficoltà;
- 6) con l'apporto dei laici maturare atteggiamenti e offrire strutture educative più aderenti alle esigenze emergenti dal territorio;
- 7) dare un'educazione completa alla giovane tenendo presente tutta la problematica del mondo femminile: famiglia, lavoro, legislazione, partecipazione nel sociale e politico;
- 8) attenzione alla famiglia ed ai suoi problemi educativi;
- 9) suscitare vocazioni per la comunicazione sociale e per la rappresentatività negli organismi civici ed ecclesiali;
- 10) non assorbire per l'immediato, o per il servizio « ad intra », laici disponibili e capaci, ma prepararli per un'animazione più ampia nel più vasto mondo del lavoro;
- 11) suscitare la solidarietà tra le Exallieve;
- 12) prendere in considerazione il volontariato aperto alle giovani;
- 13) conoscere e collaborare con altri Movimenti ecclesiali;
- 14) avviare una profonda riflessione sull'inculturazione, con particolare riferimento alla diversità delle culture anche negli stessi contesti sociali.

Seconda domanda: Che cosa chiedere agli altri Gruppi della FS per una giusta valorizzazione dei propri carismi secolari/laicali?

- 1) Aiutarci ad assimilare il concetto di laicità come è stato proposto in questi giorni.
- 2) Chiediamo agli SDB una maggiore competenza e dispo-

nibilità nel servizio di animazione spirituale, nella direzione spirituale, e nella guida delle vocazioni maggior conoscenza del mondo femminile.

3) Trovare modi e spazi per coltivare il dialogo e la stima reciproca in ordine alla professionalità e alla competenza tra i vari gruppi della Famiglia Salesiana.

4) Costituire la Consulta della FS a livello ispettoriale, regionale, dove ancora non esiste, per fare esperienza di un cammino di maturazione superando gradualmente il paternalismo da una parte e la dipendenza dall'altra.

5) *Ai laici* chiediamo una maggiore informazione soprattutto nel campo del sociale, del civile e del politico perché il nostro servizio sia più efficace ed attuale verso i giovani.

2° GRUPPO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

A) Che cosa fare per valorizzare meglio i carismi laicali/secolari presenti nel gruppo?

Per « gruppo » intendiamo una parte della Famiglia salesiana in cui siamo inserite.

Questa prima domanda riflette la mancata valorizzazione del laico negli organismi della Chiesa e anche negli ambienti salesiani.

Il gruppo si interroga su che cosa si può fare di più e di meglio per valorizzare carismi e ruoli di ogni persona con la quale siamo chiamate a collaborare.

Si ritiene necessario: chiarire — anzitutto a noi stesse — valore, significato e pregnanza dei termini, definire i concetti che questi termini esprimono e che spesso non trovano una traduzione esattamente corrispondente ai contenuti e ai concetti espressi nella lingua italiana (esempio: laico, laicità, laicalità, secolarità, ecc.).

Chiariti i termini e presentati i valori fondamentali, riteniamo necessario soffermarci su due problemi importanti che riguardano la dottrina e la prassi, perciò *la mentalità e gli atteggiamenti*.

Il rilievo più importante e fondamentale riguarda il necessario *cambio di mentalità*.

Non è possibile ascoltare, stimare, amare chi non si conosce.

Per attuare un cambio di mentalità ed assumere nuovi atteggiamenti, sempre in merito ai laici, il gruppo indica due modalità: 1) LA CONOSCENZA; 2) L'ESPERIENZA.

1 - Per la conoscenza vediamo la necessità di:

a) *accogliere i valori contenuti nei Documenti della Chiesa e della Famiglia Salesiana;*

b) *approfondire, valorizzare i contenuti dei Documenti, le chiarificazioni successive e sistematiche delle Conferenze Episcopali, fare verifiche e confronti personali, di gruppo, comunitarie sui testi conciliari (AA, GS, LG e successive Esortazioni Apo-*

stoliche), Strenna del Rettor Maggiore, altre fonti storiche e documenti FS.;

c) *offrire i valori sopra indicati:*

— sin dalla formazione iniziale dei membri di tutti i gruppi della FS.;

— durante la formazione permanente;

— alle Comunità/gruppi;

— ai giovani alunni - allievi/ve.

2 - *Per l'esperienza* crediamo ci si debba impegnare a:

a) *essere sensibili* ed aperte ai segni dei tempi;

b) *ascoltare/prestare* attenzione alle urgenze del territorio;

c) *intraprendere* con umile coraggio *vie nuove* accettando anche il rischio della novità e dell'inconsueto.

Le esperienze richiedono però anche il rispetto delle persone: rispetto che sa attendere i tempi di Dio per la realizzazione del progetto di vita che Egli ha su ciascuno, rispetto che però non deve andare a scapito del cammino intrapreso dalla comunità, dal gruppo;

d) *favorire la scoperta dei propri carismi* e di quelli di ogni membro della Comunità Educante (una particolare attenzione anche al ruolo/carisma della donna nella FS.).

Conosciuti i carismi che Dio affida a ciascuno, è necessario: *valorizzarli* per favorirne la crescita e lo sviluppo con vicendevole arricchimento;

e) *verificare comunitariamente i ruoli e ambiti di azione* di tutti i componenti la Comunità Educante;

f) *dare spazio ai laici*, favorendo la vera collaborazione e l'esprimersi dei valori laicali, in clima di fraternità;

g) *curare la formazione umana integrale*: competenza, professionalità e i derivanti valori etici: dovere di giustizia, senso di responsabilità, coscienza retta, ecc.;

h) *ampliare l'informazione* attraverso gli Strumenti di comunicazione sociale, usati a scopo apostolico e formativo, per una maggiore sensibilizzazione e compartecipazione ai grandi problemi universali;

i) *promuovere la conoscenza* dei recenti studi antropologici e delle attuali correnti filosofiche che informano le ideologie e con-

dizionano le scelte, la cultura, gli orientamenti e i comportamenti sociali e politici dell'umanità.

L'esperienza esige un *procedimento graduale* attraverso tappe di un cammino costante e partecipato, con una particolare attenzione ai destinatari della nostra missione, i giovani, stimolando e favorendo il protagonismo giovanile anche in vista delle realizzazioni proposte per il Centenario « Don Bosco '88 » e all'impegno di riscoprire con i giovani il Concilio.

B) Che cosa chiedere agli altri gruppi della FS per una giusta valorizzazione dei propri carismi secolari/laicali?

Il gruppo ritiene necessario richiedere:

1 - Ai fratelli SDB:

a) *una qualificata direzione spirituale* anche a favore degli altri gruppi della FS. (FMA, EA, giovani);

b) *l'animazione vocazionale* con attenzione ai valori laicali salesiani.

2 - A tutti gli altri Gruppi della FS.

Il gruppo propone di:

a) *favorire la reciproca conoscenza* per un vicendevole apprezzamento, arricchimento, scambio di valori, di esperienze, di competenze e per l'integrazione;

b) *chiarire ruoli e definire competenze* per far cadere eventuali pregiudizi;

c) *studiare insieme* che cosa è possibile concordare e realizzare uniti, soprattutto nell'ambito della formazione integrale dei giovani, in sintonia con gli orientamenti della Chiesa e delle Diocesi;

d) *realizzare una pastorale d'insieme*: dalle programmazioni concordate alle verifiche periodiche e finali;

e) *promuovere e sostenere maggiormente le vocazioni* di tutti i gruppi della FS, , presentando valori e specificità, specialmente ai giovani.

Una particolare attenzione deve essere rivolta alle vocazioni dei Coadiutori salesiani perché i sacerdoti possano svolgere il loro specifico ministero sacerdotale;

f) *curare i rapporti tra i vari Gruppi della FS*: verificarli insieme in un clima di accoglienza, di stima e di fiducia;

g) *prestare attenzione alle esigenze del territorio* nel quale le forze della Comunità Educante è chiamata a svolgere la propria missione, perché le Opere possano rispondere alle istanze dei giovani;

h) *promuovere la formazione integrale dei giovani mediante il 'tempo libero'*.

Una particolare attenzione deve essere rivolta al problema del tempo libero (in tutte le sue espressioni e componenti: valorizzazione e uso degli Strumenti di Comunicazione Sociale, impegno sociale, volontariato, turismo giovanile, sport, ecc.) e alla necessità di avere contributi, interventi e presenze — che sono di competenza dei laici — specialmente in tale ambito educativo.

Il gruppo non ha evidenziato il cammino richiesto per la realizzazione delle proposte perché è *sottinteso che ogni scelta venga fatta con spirito di discernimento e sia illuminata dalla preghiera* particolare allo Spirito Santo, non solo, ma ogni impegno apostolico, condiviso mediante una vita fraterna vissuta nell'unità e nella comunione, non può essere ovviamente disgiunto dalla riflessione/verifica alla luce della Parola di Dio, custodita e incarnata nel quotidiano, sì da creare un ambiente salesiano in cui — come a Valdocco — sia intenso il clima spirituale, la tensione alla santità e l'impegno apostolico del 'da mihi animas'.

GRUPPO VOLONTARIE DI DON BOSCO

Noi VDB siamo consapevoli che l'elemento unificante di tutti i Gruppi della Famiglia sia la vocazione salesiana, nella quale poi si specificano forme particolari (SDB, FMA, ecc.). In questo contesto la vocazione della VDB si colloca come ponte tra i gruppi religiosi e quelli laici della Famiglia.

Ciò premesso, abbiamo individuato come valori che vogliamo particolarmente sottolineare i seguenti:

— È indispensabile che diventi realtà vissuta, come binomio inscindibile, l'integrazione tra carisma e secolarità: in altri termini, la nostra missione di secolari consacrate non può essere realizzata separatamente dalla missione salesiana.

— Resta di fondamentale importanza, nel rispetto delle reciproche specificità, un rapporto costruttivo con i sacerdoti, siano essi assistenti o no, inteso soprattutto in senso di mediazione.

— Riteniamo, come donne, impegno e responsabilità nostra specifica il rivalutare, insieme con gli altri Gruppi della Famiglia Salesiana, il ruolo della donna nella società e nella Chiesa. In queste realtà (laica ed ecclesiale) la donna deve poter essere presente ed agire con una fisionomia sua propria.

— Per quanto riguarda il nostro Istituto in particolare, l'impegno del momento è una seria preparazione per la nostra Assemblea Generale Terza (1989), nella quale dovremo dare una forma definitiva alle nostre Costituzioni. Da queste devono chiaramente emergere e più chiaramente essere espressi i valori di secolarità già esistenti. In esse devono sempre essere recepite le istanze e le « conquiste » in senso di secolarità realizzate nel cammino fin qui percorso. In questo cammino, pietra miliare è stata la Assemblea Generale Seconda, e fondamentali per la valorizzazione del nostro carisma riteniamo i Documenti usciti da questa Assemblea.

Veniamo ora alle *richieste che vorremmo rivolgere agli altri Gruppi della F.S.*

IN GENERALE chiediamo a tutti di approfondire la conoscenza e di far conoscere la nostra vocazione soprattutto ai giovani, e l'aiuto fraterno per la realizzazione della nostra missione, per altro comune a quella di tutta la Famiglia.

IN PARTICOLARE:

Ai Salesiani chiediamo una assistenza spirituale qualificata, a tutti i livelli, quale garanzia di fedeltà al carisma. In particolare ai confessori chiediamo di tenere presente nell'indirizzare a scelte di vita, anche la vocazione secolare consacrata salesiana.

Alle FMA e a tutte le Religiose della F.S. chiediamo che si rafforzino i legami di comunione mentre auspichiamo la realizzazione di una pastorale vocazionale comune.

Ai Cooperatori e agli Exallievi chiediamo che ci aiutino con la loro collaborazione a vivere in modo pieno la nostra secolarità. Le stesse realtà che ogni giorno viviamo in famiglia, nel mondo del lavoro, nell'ambiente socio-culturale in cui siamo inserite, rafforzino i nostri sforzi nel conseguimento dei comuni obiettivi. Auspichiamo inoltre un maggior contatto a livello ispettoriale e centrale e una conseguente miglior coesione a livello operativo.

GRUPPO COOPERATORI ED EXALLIEVI

In questi giorni c'è stato un travaso di esperienze e di programmi che ha aiutato a rompere certi steccati che delimitano i campi di azione dei gruppi laici.

Rielaborando, alla luce delle nuove indicazioni, la mentalità laica che dovrebbe appartenerci per natura, bisogna far crescere nel giovane un atteggiamento con cui, da solo, riesca ad operare scelte positive. Non imporre quindi una mentalità dall'esterno, ma risvegliare le sorgenti vive della ragione.

Sorge a questo punto un interrogativo: Chi è delegato ad orientare gli educatori a costruirsi un atteggiamento che permetta loro di operare attivamente?

Come laici, a livello di organizzazione, alcuni di noi propongono di costituire una Consulta di laici, a livello mondiale, con rappresentanti di Volontarie D. Bosco, Cooperatori, Exallievi/e. Dare un segno di *unità laicale* per offrire anche un servizio alla Congregazione salesiana, per esprimere le aspirazioni della base laicale. Creare una Consulta di laici come risposta a quello che ci sembra essere il risultato di questa Settimana.

Molti hanno insistito nel dire che la Famiglia salesiana è sbilanciata verso la clericalità; occorre quindi mettere qualche peso sulla laicità.

Tale proposta non va pensata come la creazione di una sovrastruttura o di un organo di contrapposizione, ma come strumento per un dialogo più diretto e costruttivo.

Alcuni punti di discussione:

— Si può pensare ad un volontariato giovanile salesiano? (ad es.: obiettori di coscienza, volontariato).

— La soluzione giuridica dell'appartenenza delle Exallieve alla FS.

— I sacerdoti salesiani devono essere sensibilizzati all'educazione nel sociale.

— Tre aspetti operativi da privilegiare: insegnamento, famiglia, gioventù.

— Essendo quella salesiana una Congregazione che si fonda sull'educazione si potrebbe auspicare che nella prassi si tenda anche ad una preparazione socio-politica degli allievi. Che tipo di uomo vogliamo formare? Un cristiano impegnato.

* * *

Per integrare la relazione del gruppo Exallievi e Cooperatori, riteniamo opportuno sottolineare alcune riflessioni « propriamente » nostre (dei Cooperatori).

Pur condividendo la necessità di una collaborazione tra i gruppi laici esistenti nella Famiglia Salesiana, non riteniamo sia il caso di aggiungere strutture a quelle già esistenti. Ciò, a nostro modo di vedere, per non complicare ulteriormente l'organizzazione e il funzionamento degli organismi esistenti.

Una proposta di 'consulta di laici', intesa come « volontà » di lavorare insieme, la riteniamo valida più a livello locale, perché più facilmente attuabile e maggiormente aderente alle necessità del posto, che non a livelli più alti.

È il caso, piuttosto, di riprendere un discorso di Consulta di Famiglia salesiana ai vari livelli (locale, ispettoriale, ...) in risposta a quanto ci insegna il Rettor Maggiore: « La Famiglia Salesiana nasce dall'operatività comune » (cfr. discorso di chiusura del Rettor Maggiore alla « XII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana »). Inoltre questa Consulta sarebbe maggiormente significativa e valida proprio per la presenza di tutte le componenti salesiane e testimonianza di unione e collaborazione più profonde a vantaggio dell'unica missione salesiana (seguendo l'esempio di alcune realtà dove già questo si verifica).

PARTE QUINTA

MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
CRONACA
PARTECIPANTI

MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE

Secondo il programma bisognerebbe presentare delle riflessioni conclusive. Purtroppo io non ho partecipato direttamente a nessun momento della Settimana, meno un incontro di Buona Notte, precisamente perché ho una faticosa occupazione fuori dell'ordinario. (NdR: Predicazione degli Esercizi Spirituali al Papa e alla Curia).

Qui don Cuevas mi ha suggerito di dare un MESSAGGIO circa i contenuti della Strenna. E siccome la Strenna è qui sul programma, non sono fuori del programma...!

Io credo che questa Strenna, avvalorata dalle belle riflessioni che avete fatto durante la Settimana, può portare aria fresca nella Famiglia. Ho sentito commenti positivi dei lavori svolti.

Ecco alcune idee, con un certo ordine logico.

1. Noi siamo *portatori di un carisma*. Il carisma ha una nascita, di cui si può dare la data, il secolo. Però il carisma è una realtà viva. C'è una descrizione in un Documento della S. Sede sul carisma che dice che è una esperienza di Spirito Santo iniziata da un Fondatore e lasciata in eredità ai suoi discepoli per viverla, per custodirla, per difenderla, per *farla crescere* in sintonia con il Corpo di Cristo che cresce nei secoli, secondo l'animazione dello Spirito Santo. Allora, di fronte a un carisma ci possono essere degli atteggiamenti estremisti in senso contrario.

Un carisma della Chiesa nato nel secolo scorso, precisamente come il nostro, ha bisogno di confrontarsi con una visita dello Spirito Santo fatta a tutta la Chiesa in questo secolo: il Vaticano II. Non si può oggi far progredire, far crescere in sintonia con il Corpo di Cristo il nostro carisma, se non si è fedeli simultaneamente a Don Bosco e al Vaticano II.

Alcuni, per essere fedeli a Don Bosco, fanno solo storia, cronaca. Noi abbiamo bisogno di questa storia, abbiamo bisogno dei documenti, però questi non fanno futuro.

Altri prendono il Vaticano II e buttano via la storia, fanno profezia arbitraria; e questi non fanno crescere un carisma, magari ne inventano un altro (solo che non si inventano i carismi! Li dona lo Spirito Santo!).

Allora la prima cosa da fare è che su questo punto (ma anche su altri!) noi non possiamo lanciare in forte crescita il nostro carisma se non riflettiamo simultaneamente su ciò che c'era nel cuore, nell'intuito, nella realizzazione di Don Bosco e su ciò che il Vaticano II ha detto su questo stesso tema. E sul laico il Vaticano II ha fatto un progresso notevole rispetto al secolo scorso. Don Bosco possiamo dire che intuiva, però non poteva avere la visione del Vaticano II. A noi tocca questo compito di mettere insieme una memoria storica di fedeltà al Fondatore e una capacità profetico-pastorale anche di fedeltà allo Spirito Santo.

2. Una seconda idea. Ispirandoci al Vaticano II la gran cosa che dobbiamo fare è, paradossalmente, quella di far sì che *il laico non sia* « laico ». Ossia sottolineare la dottrina conciliare che il laico ha una vocazione e una missione nella Chiesa. Essere laico è una vocazione! Fare apostolato laicale è una missione della Chiesa. Quindi il laico deve essere un cattolico convinto, che sviluppa e fa fruttificare i « valori battesimali ». Nella « Lumen gentium » il gran capitolo sul Popolo di Dio ricorda la vocazione del laico: il ruolo profetico, il ruolo sacerdotale, il ruolo regale. È così grande questo ruolo del laico, che gli altri ministeri nella Chiesa appaiono come un servizio per il funzionamento dei valori battesimali. Così il lavoro appare come la frontiera immensa del Popolo di Dio che avanza trasformando il mondo. I pastori, i religiosi, i consacrati aiutano a progredire. La Chiesa è una fraternità, una comunione dove quelli che hanno una consacrazione speciale, o per il sacramento dell'Ordine o per la professione religiosa, servono a tutti gli altri membri del Popolo di Dio per realizzare la grande missione dell'unica Chiesa. Qui c'è da fare un bel cambio di mentalità: pensare

come Chiesa, pensare come Popolo di Dio e vedere le differenze post-battesimali come servizi! La dignità cristiana, la santità cristiana, la vocazione cristiana è per tutti nell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima, Eucaristia.

Si tratta, quindi, di saper tradurre in pratica la formazione del laico come membro vivo della Chiesa cattolica.

3. Una terza idea: *quali laici?*, secondo la Strenna. Si tratta di cattolici che insieme con noi, alla luce della missione di Don Bosco, si dedicano alla gioventù, vincolati con noi per relazioni di storia, di amicizia, di vocazione, in un impegno apostolico concreto. In concreto, carissimi tutti della Famiglia: qui bisogna dedicarci di più ai Cooperatori, agli Exallievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice; bisogna prendere più in considerazione quei collaboratori che lavorano con noi e sono cattolici, bisogna prendere più in conto quelli che chiamiamo amici di Don Bosco e che sono dei cattolici. Questa è la lista completa dei laici che sono con noi! Andare a fondo con questi, formare una comunione in profondità con questi. C'è molto da fare! Io dicevo che se quest'anno per la Strenna, e l'anno venturo per il Sinodo della Chiesa, tutta la Famiglia s'impegna di più con i laici, sarà una Famiglia benedetta da Dio, perché starà facendo ciò che vuole la Chiesa oggi.

4. Una quarta idea: *quali criteri ecclesiali seguire in questo lavoro?* Il laico nella Chiesa ha due note inscindibili tra di loro. La prima nota è che è un membro del Popolo di Dio, un membro della Chiesa, che agisce cristianamente, ossia la sua *dimensione battesimale*. Questo comporta tanti aspetti da conoscere, approfondire e formare.

E la seconda caratteristica è *la secolarità* tipica del laico, la sua presenza nel mondo: è il luogo che la vocazione cristiana gli assegna nell'esistenza. Tutta la Chiesa ha una dimensione secolare, però il laico ha un carattere tipicamente secolare, perché lavora nel mondo e dal di dentro del mondo per trasformarlo secondo l'autenticità delle sue caratteristiche interne, secondo i valori della creazione; deve quindi saper correggere tante cose, purificarle perché tutti questi

valori sono stati in qualche modo intaccati durante la storia dell'uomo dal peccato. La città futura che ci aspetta non è un bastimento costruito di nuovo, è questo bastimento dove lavoriamo noi, aggiustato e trasformato! I laici aiutano a trasformarlo poco a poco nei differenti settori del secolo, di tutti i settori.

(Tra parentesi: vedo che qui ci sono *le Volontarie!* Se una mi domandasse: « Le Volontarie sono laiche o sono consacrate? ». Loro mi risponderebbero: « Tutte e due le cose ». Se noi facciamo questa domanda teologicamente, non è facile rispondere. Due grandi teologi di questo secolo, Rahner e Von Balthasar, hanno risposto in forma differente. Si può parlare di consacrazione secolare o di una secolarità consacrata. Pensate alla vetta di una montagna. Da un versante, quello dei consigli evangelici, c'è Von Balthasar che guarda la vetta e dice che chi vi è in cima ha una « consacrazione secolare »! Dall'altro versante dei valori secolari c'è Rahner che guarda chi sta sulla vetta e dice che hanno una « secolarità consacrata »! Le Volontarie sono su quella cima! 8.600 metri! Appartengono a questo versante o a quell'altro? Risolvete voi il problema! Però questo non è il tema della Strenna! Il tema della Strenna è il laico impegnato nel mondo secondo il Vaticano II).

La Chiesa tutta è chiamata a scrutare i segni dei tempi, a discernarli. Ha bisogno dei laici che vivono appunto in mezzo ai segni dei tempi. Per questo li si trova nei pericoli più grossi, affrontando il secolarismo. Hanno bisogno di luce e di sostegni. I criteri ecclesiali per la vita dei laici sono espressi nei Documenti del Vaticano II. Nel commento alla Strenna ho fatto una breve lista di Documenti, per usarli. È un compito da svolgere!

5. *Quali criteri salesiani seguire?* Quelli dello spirito di Don Bosco! Io uso la parola « spirito » e non la parola « spiritualità », perché la « spiritualità » laicale può essere vissuta secondo vari « spiriti »: di S. Francesco, di Don Bosco, di S. Domenico, ecc. I criteri dello spirito salesiano sono dedotti da una « realtà vissuta », non una « riflessione sulla realtà vissuta ».

Ora questi criteri salesiani dello spirito di Don Bosco non c'è bisogno che io adesso li esponga. Ma ve ne dico alcuni. Li conosciamo, li viviamo! Quanti membri della Famiglia salesiana hanno vissuto lo spirito di Don Bosco senza saperne elaborare una spiritualità! Eccone alcuni:

— La scelta preferenziale per i giovani.

— La chiara finalità salvifica concentrata su Cristo. Da mihi animas cetera tolle.

— Un altro elemento: i valori umani, muoversi nei valori umani: ragione, umanesimo cristiano profondo, ottimista.

— Una pedagogia permeata di religione, secondo il grado di maturazione dei giovani.

— Il metodo della bontà: amorevolezza, tutto il Sistema Preventivo.

— Il senso della gioia.

— La concretezza del quotidiano.

— L'attività apostolica intensa.

— Semplicità e spontaneità di famiglia, nella comunione, nella convivenza, ecc.

6. Infine: un appello a tutta la Famiglia per formare insieme un grande *movimento spirituale*. Ossia che tutto ciò che è l'attività salesiana, con la gioventù, con gli ambienti popolari, si caratterizzi per una densità evangelica secondo lo spirito di Don Bosco. Spirito di Don Bosco che è una maniera concreta di vivere il Vangelo di Gesù Cristo oggi, e che è in piena sintonia con i tempi, perché è uno spirito in cui azione e contemplazione sono vincolati intimamente dalla grazia dell'unità. Qui vi è un tema ricchissimo da studiare e da approfondire.

Se c'è una necessità, oggi, nella vita della Chiesa, e quindi nella vita di tutti i carismi della Chiesa, è una *maggior profondità spirituale*. Io mi domando come faceva Don Bosco con i ragazzi poveri del popolo, lì di Torino a Valdocco, a creare un clima di santità, una maniera di parlare dell'escatologia, il Paradiso (« un pezzo di Paradiso aggiusta tutto! »), tenerli allegri... come faceva? E allora qui arriviamo al punto. O abbiamo profondità di spirito noi, o mai nascerà questo movimento.

Però, girando, io vedo che qualche cosa si muove, per i giovani... e su temi profondi, su temi che si riferiscono alla Chiesa, a tutto questo rinnovamento del mistero nella storia dell'uomo. Quindi io direi: coinvolgere molti laici in questo impegno di dar vita a un movimento spirituale che muova di più la gioventù e anche gli ambienti popolari.

E concludo. Si avvicina la festa di Don Bosco e certamente Don Bosco sarà contentissimo che vi siate riuniti in questa settimana per parlare di laici. È stato sempre un ideale chiaro nel suo progetto operativo. Prete sì, però prete per la società e prete con la collaborazione di tutti i buoni, di tutti coloro che hanno un po' di buona volontà, anche i non cristiani, anche gli ebrei, chiunque. Però ha voluto concentrare l'attenzione sui « cattolici ». E noi oggi con il Vaticano II questo lo possiamo fare con idee molto più chiare, molto più approfondite, molto più precisate. Cerchiamo di tradurle nella pratica!

Che la festa di Don Bosco sia per noi uno stimolo, e la preparazione alle celebrazioni centenarie un vero programma di crescita di tutta la Famiglia in questo campo.

CRONACA

La preparazione

La preparazione di questa 12^a Settimana di spiritualità è stata più difficile delle altre, perché si desiderava coinvolgere come Relatori laici che parlassero sul laicato, a laici e religiosi. Ma le difficoltà sono state insuperabili: tutti già impegnati o fuori Italia! Per i comunicatori della Tavola rotonda e le testimonianze invece l'obiettivo è stato raggiunto. A leggere questo volume ci si accorge che i contenuti sono validissimi e i Relatori scelti hanno pienamente soddisfatto gli uditori. Anche le « valutazioni » (consegnate al termine della Settimana) sono su questa linea.

L'incontro poi da *europeo* è diventato *mondiale*, perché ai normali iscritti si son voluti aggiungere due gruppi di Confratelli già alla Pisana: alcuni del « Corso di formazione permanente »; altri che avevano partecipato al « Seminario internazionale dei Direttori dei Bollettini salesiani », appena concluso. Una ricchezza maggiore quindi, che si è manifestata soprattutto negli interventi in aula e nei lavori di gruppo. (Leggere la IV parte del volume per verificarlo).

I partecipanti

Oltre i Superiori, Relatori e Comunicatori (cfr. pag. 265), provenivano da 28 Nazioni:

- 66 Italia
- 13 Spagna
- 7 Brasile
- 3 Argentina, Croazia, Francia, Messico
- 2 Belgio, Cile, Colombia, Germania, Guatemala, Malta, Portogallo
- 1 Australia, Austria, Bolivia, Ecuador, Filippine, Giappone, Hong Kong, Irlanda, Korea, Paraguay, Slovenia, Thailandia, Uruguay, Zaire.

- 65 SALESIANI
- 30 FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
- 10 COOPERATORI SALESIANI
- 6 VOLONTARIE DI DON BOSCO
- 5 EXALLIEVI DI DON BOSCO
- 3 EXALLIEVE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
- 3 APOSTOLE DELLA SACRA FAMIGLIA
- 2 SALESIANE OBLATE DEL SACRO CUORE
- 2 FIGLIE DI MARIA CORREDENTRICE

I lavori

I lavori sono stati aperti dal Consigliere per la Famiglia salesiana e le Comunicazioni sociali, Don Sergio Cuevas León, il quale con uno sguardo al recente Sinodo straordinario dei Vescovi ha invitato a una più profonda conoscenza dei Documenti del Concilio Vaticano II, che si possono rendere vivi e vivificanti « solamente con l'assimilazione interiore e l'attuazione pratica ». Ha presentato poi il Moderatore Don Martinelli, i temi e i conferenzieri, auspicando che « quest'incontro di Famiglia salesiana sia una testimonianza di fede sulla vocazione del laico ».

Tutte le relazioni sono state svolte con competenza e seguite con ammirata attenzione da un pubblico scelto, quasi tutto già coinvolto coi laici della Famiglia salesiana nelle sue diverse ramificazioni. La « competenza » dei Relatori nasceva dal loro ruolo nella vita quotidiana (cfr pag. 265); la « qualificazione » dei partecipanti dalla loro provenienza e testimonianza di vita.

I Presidenti delle Concelebrazioni sono stati il nuovo Vescovo di Porto e S. Rufina — nel cui territorio ha sede la Casa generalizia — Mons. Diego Bona, che nell'omelia ha presentato la figura e l'opera pastorale di S. Francesco di Sales (era la sua festa!). E poi i Consiglieri generali D. Scrivo, D. Natali, D. Vecchi, D. Cuevas, D. Maraccani.

Le tradizionali *Buone notti* sono state date dal Direttore della Casa, D. Ottorino Sartori, dal Rettor Maggiore, D. Scrivo, D. Cuevas, Suor Lorenzina Colosi e D. Cogliandro.

L'équipe liturgica era formata da D. Smit, D. Vallino e D. Martinez.

Gli organizzatori: D. Cini e D. Cogliandro, aiutati per la

Segreteria dal Coadiutore Sig. Michele Rinero, dalla Cooperatrice Sig.ra Giuseppina Turconi e dall'Exallievo Sig. Louis Camilleri. Al tavolo della segreteria in aula magna siedevano invece una Volontaria e un Exallievo, Candida Leoni e Giovanni Sartore.

Momenti di relax

Sono stati tre: la serata musicale offerta dal gruppo artistico D. Bosco di Bologna, la serata di fraternità e il film.

Raramente l'Aula magna del Salesianum è risuonata di voci così possenti e modulate come quella sera. Il basso Michele Bianchini, il baritono Gabriele Boyagiàn e il soprano Luisa Vanini, accompagnati al piano dal maestro Luisa Vanini, hanno offerto, applauditissimi, un vero godimento spirituale. I gruppi che si sono susseguiti durante la serata di fraternità hanno dimostrato, ciascuno nel suo genere, una capacità artistica non indifferente, specie i canti in lingua spagnola e i mimi della formazione permanente. Il film « Il sapore dell'acqua » di Orlow Seunke si è prestato a un interessante dibattito sulla incomunicabilità, il recupero degli handicappati e la generosità di due medici che redimono una fanciulla disadattata.

Il messaggio del Rettor Maggiore e la visita dal Papa

Sono stati i due momenti più attesi e più densi di emozioni.

Don Viganò, occupatissimo nella preparazione degli esercizi spirituali da predicare in Vaticano, non ha voluto privarci della sua parola sempre dotta, paterna e incoraggiante. « Portatore precipuo del carisma del Fondatore, in modo articolato, molto chiaro e molto sistematico » — per usare le stesse parole elogiative del Papa alla predica finale dei Suoi Esercizi — il Rettor Maggiore ha affermato nel suo messaggio (cfr pag. 255) che « i laici sono la frontiera immensa del popolo di Dio che trasforma il mondo » e ha indicato i criteri ecclesiali e salesiani che i membri della Famiglia salesiana devono seguire nel lavoro con la gioventù.

L'udienza del mercoledì ha visto i settimanalisti in primissima fila, e molti hanno avuto la gioia di toccare le mani del Successore di Pietro, protesi in uno slancio di rinnovata fedeltà. Le Sue parole si sono impresse nei nostri spiriti e saranno cer-

tamente luce e forza nel cammino nostro e di tutti i Cooperatori del mondo.

Va ora il mio saluto ai religiosi, alle religiose ed ai laici, che sono convenuti a Roma da varie nazioni, per partecipare alla XII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, durante la quale è stato approfondito il senso della laicità come dimensione di specifico apostolato.

Mentre vi invito a perseverare nel vostro impegno di formazione giovanile con la consueta dedizione che caratterizza i Figli di Don Bosco, vi esorto a rispondere alle attese dei giovani presentando Cristo come risposta autentica e favorendo quelle forme di apostolato secolare che sono consone all'essere comunitario della Chiesa ed alle esigenze dell'evangelizzazione del mondo attuale.

Vi accompagni la mia Benedizione Apostolica.

ELENCO PARTECIPANTI

Superiori e Confratelli della Casa Generalizia

D. Egidio Viganò	Rettor Maggiore
D. Gaetano Scrivo	Vicario generale
D. Sergio Cuevas León	Consigliere per la Famiglia Salesiana e la Comunicazione sociale
D. Juan Vecchi	Consigliere per la Pastorale giovanile
D. Paolo Natali	Consigliere per la Formazione
D. Domenico Britschu	Consigliere regionale Europa e Africa C.
D. Francesco Maraccani	Segretario generale
Madre Elisabetta Maioli FMA	Consigliera per la Pastorale giovanile
D. Ottorino Sartori	Direttore Casa generalizia
D. Marco Bongioanni	Direttore Editoriale SDB
D. Charles Cini	Delegato confederale Exallievi
D. Mario Cogliandro	Delegato generale Cooperatori
D. Giuseppe Costa	Direttore Bollettino salesiano
D. Eugenio Fizzotti	Direttore Ufficio stampa ANS
D. Francesco Motto	Istituto storico salesiano
D. Giuseppe Nicolussi	Dicastero per la Formazione
D. Antonio Sánchez Romo	Dicastero Pastorale giovanile
D. Tony Smit	Direttore del Salesianum
D. Reinaldo Vallino	Assistente centrale Volontarie Don Bosco

Relatori

Prof. Pietro Borzomati	Docente storia Università statale Roma
Prof. D. Pietro Braido	Direttore Istituto storico salesiano
Prof. D. Severino Dianich	V. Presidente Associazione teologi italiani
Prof. D. Aldo Ellena	Direttore « Animazione sociale »
Prof. D. Antonio Martinelli	Direttore Centro it. Pastorale giovanile
Prof. D. Morandi Wirth	Vicario ispettoriale Lyon

Comunicatori

Prof. D. Mario Midali	Vice-Rettore UPS, Moderatore della Tavola Rotonda
Sig.na Clara Bargi	VDB
Prof. Pierangelo Fabrini	CC.SS.
Dott. Tommaso Natale	Ex.vi
Sig.na Paola Romanini	Ex.vv
Sig. Enrico Caccavale	PGS

Testimonianze

Prof.ssa Dora Pandolfi VDB
Dott. Giuseppe Castelli Ex.vo
Sig. Mimmo Scafati CS

Dott. Antonio Amato CS
Prof.ssa Clara Foti Ex.va

Partecipanti

Adriani Margherita FMA
Alfano Alfonso SDB
Altieri Antonio SDB
Aru Anna FMA
Avataneo M. Ausilia FMA

Livorno (Italia)
Roma (Italia)
S. Paulo (Brasile)
Santulussurgiu (Italia)
Milano (Italia)

Balbo Gerard SDB
Bargi Clara VDB
Bassi Giuseppe SDB
Bernal López José F. SDB
Bertolesi Domenica FMA
Bignu Elena FMA
Birklbauer Anton SDB
Blanco Rivera Mariano SDB
Bloyet Bernard SDB
Boi Salvatore SDB
Bonetti Henry SDB
Borchardt Hans SDB
Bernard M. Louise FMA
Buccolini Alessandro SDB

Paris (Francia)
Colle Val d'Elsa (Italia)
Bologna (Italia)
Bogotá (Colombia)
S. Stefano (Italia)
Vercelli (Italia)
Wien (Austria)
Barcellona (Spagna)
Lyon (Francia)
Lanusei (Italia)
Kwangju (Korea)
München (Germania Fed.)
Queivrain (Belgio)
Rosario (Argentina)

Camilleri Louis Ex.vo
Canals Juan SDB
Casetta Francesco SDB
Castellanos Francisco SDB
Castro Alfonso SDB
Cerde Eutimio SDB
Churio David SDB
Cirillo Annunziata VDB
Colosi Lorenzina FMA
Colucci Luigi SDB
Conforti Cennaro Ex.vo
Cornaglia Rita FMA
Cruz Simao Pedro SDB
Cumbo Salvatore SDB
Cuozzo Liana CS

Sliema (Malta)
Barcellona (Spagna)
Bahía Blanca (Argentina)
Guadalajara (Messico)
Campo Grande (Brasile)
Coacalco (Messico)
Valencia (Spagna)
Nocera Inf. (Italia)
Roma Italia)
Ancona (Italia)
Napoli (Italia)
Novara (Italia)
Lisbona (Portogallo)
Catania (Italia)
Napoli (Italia)

Dalla Valle Franco SDB
De Castro Alfonso SDB
De Castro Barco Manuel SDB
Deleidi Anita FMA
Del Sardo Giuseppina Ex.va
De Marchi Dina FMA
De Palo Maria FMA
Diana Mafalda FMA

Manaus (Brasile)
Campo Grande (Brasile)
Madrid (Spagna)
Roma (Italia)
Milano (Italia)
Lecco (Italia)
Martina Franca (Italia)
Conegliano V. (Italia)

Di Natali Anna FMA	Palermo (Italia)
Estrada Hugo SDB	Guatemala (Guatemala)
Fabrini Pierangelo CS	Pisa (Italia)
Faoro Tarcisio SDB	Genova (Italia)
Fedel Assunta Teresa FMA	Padova (Italia)
Ferreira De Andrade Rondón SDB	Recife (Brasile)
Fiasconaro Teresa VDB	Catania (Italia)
Fischer Max SDB	Benediktbeuern (Germania Fed.)
Fisichella Maria FMA	Catania (Italia)
Freeman Franc SDB	Chadstone (Australia)
Gallo Giacomo SDB	Recife (Brasile)
Gamberucci Marilena CS	Roma (Italia)
Gámez Fernando CS	Ubeda (Spagna)
García Téllez José SDB	Madrid (Spagna)
Genovese Cecilia CS	Siracusa (Italia)
Glionna Valeria CS	Taranto (Italia)
Grasso Grazia SOSC	Firenze (Italia)
Hernández Antonio SDB	Quito (Ecuador)
Jeren Ivan SDB	Zagreb (Croazia)
Kabadugaritse Joseph SDB	Lubumbashi (Zaire)
Lamonica Iole FMC	Roma (Italia)
Lamparelli Ferdinando SDB	Bari (Italia)
Latella Caterina SOSC	Tivoli (Italia)
Lazzara Biagio SDB	Ragusa (Italia)
Leoni Candida VDB	Roma (Italia)
López Pérez Nubia FMA	Medellín (Colombia)
Lovesio Fernanda FMA	Nizza Monf. (Italia)
Lozano Manuel SDB	Córdoba (Spagna)
Mangion Joseph SDB	Sliema (Malta)
Martínez Eusebio SDB	León (Spagna)
Maselli Nella FMA	Alessandria (Italia)
Massaro Pasquale SDB	Napoli (Italia)
Mazzoni Laura VDB	Colle Val d'Elsa (Italia)
Mesa Eunice FMA	La Paz (Bolivia)
Milian Álvaro SDB	Valencia (Spagna)
Nebuloni Ermanna FMA	Varese (Italia)
Nieva Teresa FMA	Barcelona (Spagna)
Núñez Múñez M. Fe FMA	Sevilla (Spagna)
Palamini Palmina FMA	Bologna (Italia)
Palazzo Marcella ASF	Roma (Italia)
Pandolfi Dora VDB	Napoli (Italia)
Ramos Chávez Gabriel SDB	Sevilla (Spagna)
Rampini Maria FMA	Roma (Italia)
Romanin Juan Carlos SDB	La Plata (Argentina)

Rovelli M. Adele VDB
Santacatarina Fausto SDB
Sartore Giovanni Ex.vo
Sauchelli Carmelina FMA
Scomparin Mario SDB
Singlis Jean Marie SDB
Smith Michael SDB
Snoj Aloisj SDB
Santisukmiran Joseph SDB
Soldati Renata FMA
Solís Jesús SDB
Stagnoli Saverio SDB
Stojic Ante SDB
Sughan Ludovico SDB

Tang John SDB
Torres Danilo SDB
Tortore Piera VDB
Turconi Giuseppina CS

Valente Domingo SDB
Valentín Viguera Franco SDB
Valenzuela Edmundo SDB
Vanbuel Alberto SDB
Venegas Bernardo SDB
Vercellati Franca FMA
Viscardi Rosa FMA

Zanin Elisa FMA
Zanon Carlo SDB
Zumbado Benedicto SDB
Zubovic Nikola SDB

Monza (Italia)
S. Paulo (Brasile)
Venezia (Italia)
Napoli (Italia)
Santiago (Cile)
Lyon (Francia)
Maynooth (Irlanda)
Ljubljana (Slovenia)
Banchong (Thailandia)
Torino (Italia)
México (Messico)
Milano (Italia)
Zagreb (Croazia)
Tokjo (Giappone)

Kowloon (Hong Kong)
Calamba (Filippine)
Cuneo (Italia)
Ladispoli (Italia)

Mogofores (Portogallo)
Badajoz (Spagna)
Asunción (Paraguay)
Oud-Heverlee (Belgio)
Santiago (Cile)
Torino (Italia)
Montevideo (Uruguay)

Roma (Italia)
Mogliano Ven. (Italia)
Guatemala (Guatemala)
Zagreb (Croazia)

INDICE

Prefazione, *Sergio Cuevas Leòn* pag. 5

Parte prima - LE RELAZIONI

Laicità: dimensione dell'azione della Famiglia salesiana, *Sergio Cuevas Leòn* » 9

Laicità e laici nel progetto operativo di Don Bosco, *Pietro Braido* » 17

Evoluzione del laicato cattolico tra '800 e '900, *Pietro Borzomati* » 35

Alcune espressioni tipiche laicali della Famiglia salesiana: Cooperatori ed Exallievi, *Morand Wirth* » 43

Laici e laicità nel Concilio e nel postconcilio, *Severino Dianich* » 61

Le istanze dei giovani nostri contemporanei alla ricerca dei valori della laicità, *G. Aldo Ellena* . » 79

Riformulazione della spiritualità a partire dalla dimensione della laicità, *Antonio Martinelli* . . » 119

Parte seconda - TAVOLA ROTONDA

La laicità nei documenti costituzionali dei Salesiani di D. Bosco, *Mario Midali* » 163

Elementi di laicità nelle Costituzioni delle Volontarie di D. Bosco, *Clara Bargi* » 169

La laicità nei Regolamenti dei Cooperatori salesiani, <i>Pierangelo Fabrini</i>	»	177
La laicità nello Statuto confederale degli Exallievi D. Bosco, <i>Tommaso Natale</i>	»	183
La laicità nello Statuto delle Exallieve FMA, <i>Paola Romanini</i>	»	191

Parte terza - LE TESTIMONIANZE

La laicità della Volontaria di D. Bosco, <i>Dora Pandolfi</i>	»	197
Il laico nella professione e nella scuola, <i>Giuseppe Castelli</i>	»	202
Il laico nel mondo operaio, <i>Mimmo Scafati</i>	»	206
Il laico nel volontariato civile, <i>Antonio Amato</i>	»	209
Il laico nel mondo dell'arte, <i>Clara Foti</i>	»	212

Parte quarta - I GRUPPI DI STUDIO

Gruppo di lingua francese	»	219
Inglese	»	221
Italiano (3 gruppi)	»	222
Portoghese	»	228
Spagnola (2 gruppi)	»	230
Tre gruppi di Salesiani	»	237
Due gruppi di Figlie di Maria Ausiliatrice	»	242
Gruppo Volontarie di Don Bosco	»	249
Gruppo Cooperatori ed Exallievi	»	251

Parte quinta - MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
CRONACA - PARTECIPANTI

Messaggio del Rettor Maggiore »	255
Cronaca »	261
Elenco partecipanti »	265
<i>Indice</i> »	269

STRENNA 1986

**PROMUOVIAMO LA VOCAZIONE DEL LAICO
AL SERVIZIO DEI GIOVANI
NELLO SPIRITO DI DON BOSCO**

don EGIDIO VIGANÒ
Rettor Maggiore

FOTOCRONACA



La preghiera iniziale e l'inno « D. Bosco ritorna tra i giovani ancor ». Le note sono uguali, le parole s'intrecciano: ciascuno canta nella propria lingua. E sono di 30 Nazioni!

Dopo la presentazione dei lavori di D. Cuevas, Don Antonio Martinelli, moderatore della Settimana, introduce il Prof. Severino Dianich che parla dei laici nel Concilio.





L'attenzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è esemplare.

Gli organizzatori a confronto. L'entusiasmo e l'esperienza: D. Cini e D. Cogliandro.





I due Segretari, Candida Leoni e Giovanni Sartore, si consultano col Moderatore.

D. Roland Wirth ha finito la sua esposizione su Cooperatori ed Exallievi e consegna i fogli al segretario. Sorrisi compiaciuti di D. Cuevas e D. Martinelli.





niesa

Alla tavola rotonda, introdotta da D. Mario Midali, che parla dei coadiutori, il Prof. Pierangelo Fabrini presenta la « laicità » del Regolamento dei Cooperatori. Accanto a lui la VDB Clara Bargi e l'Exallievo Tommaso Natale.

Paola Romanini parla dello Statuto delle Exallieve.





Il pubblico in sala ascolta e prende appunti.

Poi si divide in gruppi di studio. Quanta ricchezza di dottrina e di operosità!





Tra le « Testimonianze » molto gradite quella del Prof. Giuseppe Castelli, Presidente confederale degli Exallievi, sulla scuola e la professione...

... e quella del Dott. Antonio Amato sul volontariato civile.

Il Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, lancia il suo messaggio.





La serata musicale è un godimento dello spirito. Ugole d'oro del gruppo artistico Don Bosco di Bologna. D. Cini è felice di presentare i cantanti.

Il Vicario D. Gaetano Scervo, a nome del Rettor Maggiore, ringrazia.





Serata di fraternità. Esibizione di vari gruppi linguistici. Applauditi i giochi di prestigio di John Tang, da Hong Kong.

La tradizionale udienza con Giovanni Paolo II. Le mani si protendono. Il Papa manifesta la gioia di incontrarsi con i figli di D. Bosco. Poco prima ci aveva esortati « a rispondere alle attese dei giovani ».

